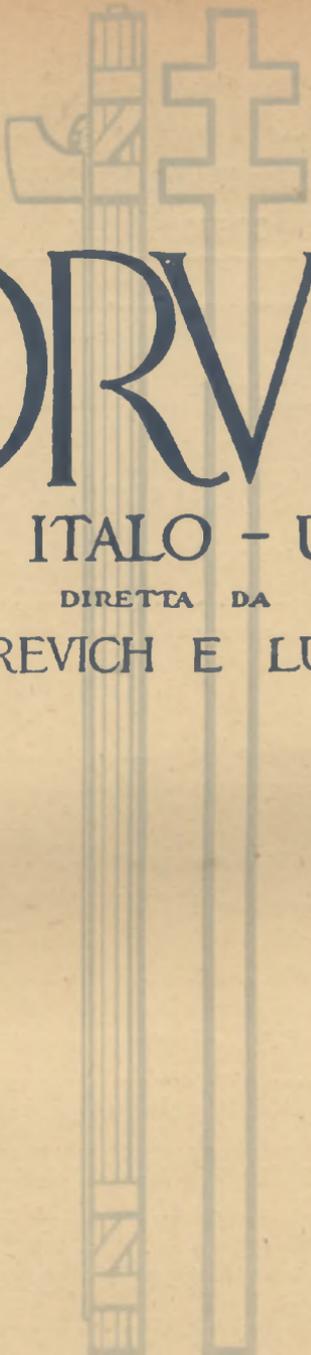


1011

20707



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

AGOSTO 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 8

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

AGOSTO 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 8

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
GIUSEPPE DEÉR: Lotta dell'Oriente e dell'Occidente nell'invasione tartara in Ungheria	463
FRANCESCO FORMIGARI: Vita e avventure dell'eroe dannunziano	472

NOTIZIARIO

RODOLFO MOSCA: <i>Cronaca politica</i>	483
MICHELE FUTÓ: <i>Rassegna economica (fine)</i>	490

ARCHIVIO della Società italo-ungherese MATTIA CORVINO

FLORIO BANFI: Romei ungheresi del Giubileo del 1475. Niccolò Újlaki Re di Bosnia in un affresco nell'Ospedale di Santo Spirito dell'Urbe (con tre illustrazioni)	499
ELENA BERKOVITS: Lo sviluppo della miniatura nella corte di Mattia Corvino. Ferrara ed il rinascimento ungherese (con otto illustrazioni)	513
ALESSANDRO MIHALIK: Maioliche italo-ungheresi di Holics (con quindici illustrazioni)	547
GIOVANNI KALMÁR: Spade «cinquede» in Ungheria (con otto illustrazioni)	567

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:
Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

2217 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

LOTTA DELL'ORIENTE E DELL'OCCIDENTE NELL'INVASIONE TARTARA IN UNGHERIA

Quest'anno ricorre per la Nazione ungherese il settimo centenario dell'invasione tartara del 1241—42. Le distruzioni dei tartari rievocano nell'anima di ogni ungherese il ricordo di quell'immensa catastrofe nazionale che per la prima volta assottigliò le file del popolo magiario e per lungo tempo ne estenuò le forze fino allora intatte; questo disastro permise a genti straniere di stabilirsi in grandi masse nelle regioni magiare, offuscando così le caratteristiche etniche originali di territori fino allora schiettamente ungheresi. Sebbene lo spirito costruttivo e l'energia vitale degli ungheresi avessero fatto sparire in pochi decenni le rovine e colmato i vuoti, l'invasione tartara tuttavia rimase un simbolo sempre vivo del destino ungherese, un capitolo sempre attuale della vita d'un popolo destinato dalla storia a fare da sentinella avanzata del mondo cristiano occidentale. L'invasione dei tartari, dunque, non è soltanto un episodio doloroso sì, ma in fin dei conti d'importanza temporanea, del passato ungherese; essa è la prima sintomatica espressione del motivo conduttore della lotta continua contro l'Oriente in difesa dell'Occidente. Poiché questa lotta, anche secondo la convinzione degli ungheresi del tempo, non era solo per la sicurezza magiara, ma serviva anche gli interessi di tutti i popoli europei, così l'importanza dell'invasione tartara oltrepassa la cerchia della storia ungherese e si pone nel quadro degli avvenimenti storici della grande lotta combattuta senza tregua tra Oriente ed Occidente. Una giusta valutazione storica dell'importanza dell'invasione tartara è inscindibile dalla conoscenza dei rapporti dell'Oriente e dell'Occidente, e dalla conoscenza della parte avuta dagli ungheresi, in ogni tempo, nello svolgimento di questi rapporti fin dall'epoca del loro stabilirsi nell'attuale territorio.

Il vivo contrasto della concezione del mondo dell'Oriente e dell'Occidente prese forme definite, nella coscienza dei popoli europei, sin dalla fine del secolo VIII. L'Italia, la Gallia e la Ger-

mania insieme, significano da allora «l'Europa», «l'Occidente», «l'Orbis Romanus», rispetto a «l'Oriente», ai «pagani», agli «scismatici», ai germani del nord ancora non convertiti, agli slavi, agli avari e agli altri popoli nomadi ad essi affini, come pure ai mussulmani ed anche ai bizantini, parenti questi, nella forma religiosa ma imbevuti di una civiltà straniera. Alla fine del secolo VIII, Carlomagno si sforzò di riunire questo mondo occidentale in un'organizzazione statale unitaria, nell'«Imperium Christianum»; a capo di questa, con funzioni determinate, stavano l'Imperatore e il Papa. Il compito dell'Occidente non si limitava ormai allo sviluppo e alla conservazione della vita e della civiltà cristiana di spirito latino—germanico, ma si estendeva anche alla difesa attiva e alla diffusione, se occorreva, anche con le armi, della fede, del mondo morale e dei valori culturali occidentali. Carlomagno stesso, creatore di questa prima forma di unità europea, espresse il sentimento della sua missione con elevate parole nella lettera indirizzata al Papa nel 796, nella quale riconosceva come suo compito il dovere «di difendere in ogni luogo la Santa Chiesa di Cristo contro gli attacchi dei pagani e gli assalti degli infedeli, all'esterno con le armi, nell'interno facendo riconoscere e rafforzando la fede cattolica».

Alla fine del secolo VIII, le forze del mondo «pagano e infedele» circondavano con un fronte vasto e vario i popoli di questa comunità cristiana. Carlomagno dunque, secondo il suo programma, doveva trovarsi davvero «in ogni luogo» dove la causa cristiana era in pericolo: perciò combatte nella Francia meridionale contro l'avanzata del Califfato di Cordova, a Oriente con i sassoni ancora pagani e con le tribù slave che cominciavano allora ad apparire all'orizzonte del mondo civile, e infine a sud-est contro gli avari che dominavano il territorio dell'odierna Ungheria.

Se ci domandiamo quale fu, tra le grandiose e vittoriose imprese di Carlomagno, la più significativa secondo il suo piano di difesa e di diffusione della fede, dobbiamo rilevare la straordinaria importanza della campagna contro gli avari proprio per le dichiarazioni dello stesso Re franco e dei personaggi competenti del suo seguito. Carlomagno vide in questo popolo di nomadi che, sebbene in decadenza, rappresentava una forza notevole, il principale nemico dell'ordine del mondo cristiano, e il fattore politico-militare che, occupando una posizione-chiave nel bacino dei Carpazi, impediva con la sua presenza che all'Impero

e alla organizzazione della Chiesa si unissero, da una parte, le tribù tedesche del sud, e dall'altra le tribù slave più o meno dipendenti dagli avari. Mentre a sud-ovest si accontentò di respingere gli arabi e di rafforzare il confine dei Pirenei, a sud-est avanzò aggressivamente e, con una serie di campagne, abbatté spietatamente la potenza poco prima ancora temibile del Kagan degli avari e istituì sulle rovine di questa potenza, sul territorio conquistato, il sistema delle marche di confine, dei principati slavi vassalli sotto l'autorità franca, e delle «riserve» avarie. Il vero terreno dell'imperialismo di Carlomagno, inteso come una missione, fu il confine sud-orientale e orientale; e la religione e la civiltà dell'Occidente continuarono per molti secoli ad aprirsi una larga via verso l'Oriente, esclusivamente nella direzione indicata dall'autorità del Re franco. I Re tedeschi della dinastia sassone continuarono con spirito immutato la politica di Carlomagno verso gli avari e gli slavi, fino al tempo di Ottone III; e questa politica condusse alla lenta germanizzazione di alcuni gruppi slavi — i vendi e i quarantani viventi a est e a sud-est delle tribù tedesche —, alla conversione di polacchi, cechi, moravi e croati e alla loro unione nella comunità cristiana europea.

A questo punto dei rapporti tra Oriente e Occidente, le principali forze nemiche dell'Europa non sono rappresentate tanto dagli slavi disorganizzati e privi di una coscienza etnico-politica superiore, ma piuttosto dai popoli nomadi, in gran parte di razza e cultura turca, che avanzavano in ondate continue dalle steppe dell'Eurasia. Gli avari furono solo un anello della lunga catena di popoli nomadi, i primi dei quali furono i cimeri e gli sciti comparsi nei secoli prima di Cristo, e i cui continuatori furono gli unni, poi gli avari e i magiari, che formarono il nerbo della migrazione dei popoli, e gli ultimi infine i peceneghi, gli uzuli, i cumani e i tartari. Il bacino dei Carpazi, data la sua speciale formazione geografica, fu sempre il paese dei popoli cavalieri nomadi più ricchi di doti politiche, dove i germani e gli slavi rimasero sempre figure secondarie.

Appunto per ciò, neppure dopo lo sfacelo degli avari, si presentò in questa parte d'Europa una situazione simile a quella che si formò lungo la frontiera orientale franco-tedesca e si consolidò decisamente nel sec. XI. Dopo un secolo, la funzione degli avari venne assunta dal popolo ungherese, che numericamente era più debole del predecessore, ma lo superava di gran lunga per l'organizzazione politica e militare e per capacità spirituali. Il

popolo ungherese, non solo prese stabile possesso del bacino dei Carpazi, ma ebbe forze bastanti da scuotere il sistema di difesa carolingio, e obbligare tutti i vicini ad accettare la sua supremazia e la sua alleanza. Per i popoli cristiani del sec. X, l'Oriente pagano è rappresentato soprattutto dagli ungheresi.

Alla fine, però, gli assalti del popolo ungherese si indebolirono di fronte alla reazione dei popoli europei che si erano di nuovo ritrovati. Prima di tutto, nella Germania della seconda metà del sec. X, si ridesta lo spirito combattivo e il sentimento di una missione da svolgere, dell'epoca carolingia. Ottone il Grande, dopo aver respinto gli ungheresi e rinnovato l'Impero, conquista definitivamente l'immediato oriente slavo, ricostruisce il sistema dei principati vassalli e delle marche, e crea i vescovadi dipendenti da centri tedeschi. Col consolidamento del principato polacco, avvenuto alla fine del sec. X, i confini dell'Occidente si spingono fino alla sfera normanno-russa dipendente da Bisanzio, e con ciò la Germania, come immediata difesa dello spirito e degli interessi dell'Occidente, si stacca dagli ulteriori capitoli della lotta tra l'Europa e l'Oriente.

In altre forme, lo stesso processo si svolge anche a sud-est. Il popolo ungherese, sotto la guida di Géza e di Santo Stefano, rompe decisamente le sue relazioni con l'Oriente, e, spontaneamente, possedendo una organizzazione statale ed ecclesiastica cristiana, indipendente dall'Impero germanico, entra nell'ordine europeo. Con ciò il bacino dei Carpazi diventa, secondo le parole di Paolo Teleki, «il grande bastione dell'Europa contro l'Oriente, spinto avanti tra la aperta pianura polacca e i Balcani che con lo sperone orientale della Transilvania domina e custodisce la strada che dall'Europa orientale conduce nei Balcani. Una specie di opera naturale nel sistema difensivo dell'Occidente, cioè dell'Europa propriamente detta, contro le zone marginali di spirito estraneo; opera avanzata della difesa del cristianesimo e della cultura europea, abitata da un valoroso e guerriero popolo di cavalieri». Sin dal principio del sec. XI, cioè dalla nascita del regno ungherese e cristiano, l'Impero germanico viene liberato, anche sul fronte sud-orientale, dagli oneri della sua missione, e in grazia, in gran parte, di questo fatto, volge il suo imperialismo esclusivamente verso l'Occidente e il Meridione, e prende, nella vita dell'Europa, la parte caratteristica di «Land der Mitte».

Gli scopi della missione dell'epoca carolingia, sin dal tempo di Santo Stefano, si trasferiscono sulle rive del Danubio, alla

corte dei Re ungheresi. La difesa del fronte sud-orientale e la lotta contro le ulteriori ondate dei popoli della steppa, vengono assunte, sin da quest'epoca, dal popolo ungherese, anch'esso venuto in Europa da questa cerchia di civiltà, e divenuto, in seguito alle sue doti combattive e al suo spirito politico creatore, un difensore dell'Occidente, superiore, per resistenza, a tutti i suoi predecessori. L'occupazione del baluardo dei Carpazi, fatta dal popolo ungherese, e l'arresto delle ulteriori offensive dei popoli nomadi che lo avevano posseduto, assicurarono all'Occidente delle possibilità di pacifico sviluppo, quali non erano mai esistite nei secoli precedenti, quando il nemico orientale continuava a penetrare ripetutamente fin nel cuore dell'Europa.

Già Santo Stefano, come vincitore dei pagani, meritò la corona regia, mandatagli dal Papa, e ottenuta «per grazia e per sollecitazione dell'Imperatore», e si chiamò, in questo senso, nelle sue leggi, «Difensore della Chiesa». La difesa della Chiesa, secondo i suoi successori credenti, non rappresentava più il compito di piegare gli ungheresi contrari al nuovo ordine, ma quello di respingere il nemico pagano esteriore, compito che assumeva il significato di una vera missione. L'Ungheria, sin dal sec. XI, era circondata da tre lati da popolazioni pagane ed eretiche: a sud i popoli dell'Impero bizantino, in parte scismatici e in parte eretici patarini-bogumili, a nord-est i russi scismatici e a Oriente i popoli nomadi pagani, che si succedevano l'uno dopo l'altro. Nel corso del sec. XI il paese fu assalito specialmente da questi ultimi. Il costante agitarsi dei popoli della steppa non si calmò neppure in quest'epoca, anzi, ai piedi dei baluardi orientali e sud-orientali dei Carpazi, esso, appunto in seguito alla nuova parte assunta dagli ungheresi, diventò ancora più turbolento. Le orde dei peceneghi, uzi e cumani irruperono ripetutamente nel territorio magiaro, ma le loro offensive crollarono sempre sul sistema difensivo ungherese.

Lo storiografo di corte descrive gli scontri di Ladislao il Santo con questi vicini pericoli, come la lotta del Cristianesimo e del Paganesimo, e si serve delle frasi bibliche con cui il Vecchio Testamento descrive le lotte dei figli di Israele contro gli idolatri: «Il Signore ruppe i Cumani al cospetto degli Ungheresi». Il re Ladislao stesso si presenta nella lettera, scritta all'Abbate di Montecassino, come uno che «con poche forze ha riportato molte vittorie sui popoli barbari». Questi barbari erano i popoli orientali della steppa.

Con questa missione assunta dall'Ungheria, si chiuse, almeno per l'Occidente, un grande capitolo della lotta europea combattuta da un millennio contro l'Oriente. L'Oriente, sin dalla fine del sec. XI, per i popoli europei, non significò più un insieme di popoli nomadi vaganti sulla pianura russa meridionale, come significava sin dall'epoca romana, e attraverso quella carolingia, fino alla fine del sec. X, — ma esso era rappresentato dal mondo arabo, padrone dei luoghi che videro la nascita e le sofferenze del Salvatore, e dalla potenza turca selgiucide che gli diede un nuovo slancio. Sin dall'epoca di Bernardo di Chiaravalle, il problema orientale si identificava con quello della Terra Santa; l'Europa si sente Occidente di fronte al mondo arabo-selgiucide e scende in lizza contro di esso, con la serie delle crociate.

Il fatto che l'antagonismo dell'Oriente e dell'Occidente si era trasferito su di un nuovo fronte e che l'antico fronte era difeso esclusivamente dal popolo ungherese, fece sì che l'Europa a mano a mano si dimenticasse dell'antico aspetto del pericolo orientale e non temesse più sorprese da questa parte.

Il popolo ungherese poté adempiere al suo compito con immutabile spirito, naturalmente soltanto diventando un popolo di mentalità europea e assumendo una forma di civiltà occidentale, non solo nel suo contegno esteriore, ma anche negli elementi essenziali della sua forma di vita. Non è un caso, dunque, se la spiegazione apologetica delle lotte combattute coi popoli nomadi orientali appare all'epoca in cui spariscono le ultime tracce del paganesimo, e il Cristianesimo si afferma decisamente. Il compilatore, di origine francese, delle leggi del re Colomanno, che, essendo uno straniero, aveva potuto osservare con molta obiettività le nostre condizioni, disse che il popolo ungherese era ormai divenuto «un cavaliere volontario della fede, che non potrà essere allontanato, neanche dalla morte, dalla religione conosciuta».

Paganesimo e Cristianesimo significavano non solo differenti convinzioni religiose, punti di vista e morali, ma l'antagonismo assoluto di tutto il contegno umano. Quella cultura popolare arcaica, che il popolo ungherese aveva portato con sé dalle steppe della Russia meridionale e che era in fiore nella metà del secolo X anche nella nuova patria, si era affievolita sotto tutti gli aspetti sin dall'epoca di Santo Stefano. Era diminuito il numero non soltanto di coloro che offrivano sacrifici nelle selve e accanto ai pozzi sacri, ma anche di quelli che si attaccavano all'antico nelle forme pratiche della vita.

Questo gran cambiamento si fa sentire prima di tutto con l'apporto di nuove forme nella vita guerriera, che è una delle caratteristiche imperiture del popolo ungherese. Già all'epoca di Santo Stefano sparisce l'antica arma orientale, la sciabola curva dei nomadi, a un solo taglio, e il suo posto è preso dalla pesante spada occidentale a due tagli. Dietro questo fatto della storia delle armi si nasconde un processo importantissimo, cioè l'abbandono dell'antica arte della guerra, basata sulla cavalleria leggera, e la sostituzione di questa con l'arma più importante dei vicini occidentali, cioè con la cavalleria pesante. Alla metà del secolo XII, i nobili ungheresi si studiano di gareggiare coi cavalieri stranieri che vivono fra di loro, «nella perizia guerriera e nello splendore delle armi». Anche in questo furono discepoli pieni di talento, come venne testimoniato dalla vittoria presso il fiume Lajta, riportata nel 1146 sopra il duca austriaco Enrico, e dalle vittorie dei decenni seguenti sui bizantini che erano i rappresentanti classici delle armi pesanti. Tuttavia l'esercito ungherese non consisteva puranco nei secoli XII e XIII esclusivamente in cavalieri corazzati. Come ausilio e truppa di avanguardia aveva ancora una certa importanza la cavalleria leggera, armata di archi, la quale era però in gran parte reclutata non fra gli ungheresi, ma fra i popoli parenti più attaccati alle forme antiche, cioè fra i siculi e i peceneghi, i quali, anche nei secoli della cavalleria, rimanevano fedeli alle astuzie tradizionali della strategia popolare dell'attacco rapido e della finta ritirata. L'arte dei cavalieri ungheresi era ormai estranea a questa maniera di combattere, maniera con cui i nostri antenati conquistarono la patria e fondarono il loro temuto prestigio europeo. Le opere storiografiche esprimenti l'opinione dei cavalieri della corte, parlano con aperto disprezzo dei «peceneghi farabutti e dei siculi codardi», nelle cui finte ritirate vedevano fuga e codardia. Il disprezzo però era fuor di luogo. L'arte della guerra dei cavalieri ungheresi, che prese una forma decisiva nella prima metà del secolo XIII, non si fondava sul riconoscimento degli antidoti dell'antica tattica, e così, di fronte a una cavalleria leggera disciplinata e ben diretta, non poteva sperare in alcun successo. Così dobbiamo attribuire un'importanza sintomatica al fatto che, sul terreno della Russia meridionale, fu battuto gravemente da un piccolo esercito cumano (1099), appunto quel re Colomanno, il quale obbligò per primo i suoi vassalli a dargli cavalieri pesanti.

Sin dal secolo XI si era trasformata non soltanto l'arte della

guerra, ma tutta l'organizzazione statale. I Re ungheresi dell'epoca precedente la venuta dei tartari, contrariamente ai primi Arpadiani, non erano più signori assoluti del loro popolo. La loro situazione assomiglia a quella dei principi del mondo feudale occidentale, dei Re inglesi e francesi, il cui potere era limitato dall'influsso dei ricchi baroni di nobile lignaggio. La relazione della comunanza di destini, quasi religiosa, che esisteva fra la casa regnante e il popolo, era svanita e, al principio del secolo XIII, si scuote nelle sue basi il sistema di Santo Stefano fondato sul comitato regio. Alla vigilia della venuta dei tartari si impadronisce del paese una crisi economica e sociale che scuote tutto, in fondo alla quale si può riconoscere il contrasto delle vecchie istituzioni ungheresi e di quelle moderne europee.

Parallelamente a questa trasformazione, anche l'antico spirito alacre di fronte al pericolo orientale si era spento in larghi strati della società ungherese, e il pensiero cavalleresco era influenzato, anche da noi, esclusivamente dalla questione della Terra Santa. Già il cronista contemporaneo della venuta dei tartari, l'italiano dalla penna vivace, Rogerius, riconosce chiaramente che la catastrofe era avvenuta, non sul campo di battaglia, ma molto prima, nell'anima ungherese. Veramente le sorti dell'invasione tartara erano stabilite dai risultati dello sviluppo delineato più sopra: lo straniarsi degli ungheresi dall'antica forma di vita, e il nessun conto in cui veniva tenuta l'immediata vicinanza dell'Oriente. La parte decisiva di questi due fattori è testimoniata chiaramente dal fatto che tutta la prontezza della suprema direzione politica e il riconoscimento relativamente rapido delle proporzioni del pericolo, non avevano potuto rimandare più a lungo la catastrofe. Invano ebbe Béla IV, sin dal 1235, secondo le condizioni dell'epoca, le informazioni più precise possibili riguardo alla forza del nuovo temibile nemico, mentre poi la società ungherese era disposta a giudicare il pericolo secondo la misura delle vecchie offensive cumane, facilmente respinte. Egli invano accolse i cumani nel paese, per accrescerne la forza militare, se gli ungheresi, abituati a una forma di vita europea, sentivano una antipatia invincibile verso questi nomadi sfrenati. Invano tentò di prepararsi a parare i colpi di una forma di guerra sconosciuta, se i suoi capitani e soldati non erano disposti ad adattarvisi. E finalmente invano si rivolse per aiuto ai suoi vicini cristiani, perché questi credevano così poco alla forza reale dei tartari, come i suoi ungheresi. Il Papa, l'Imperatore e il Re francese, presi dal

fascino delle crociate, guardavano verso la Terra Santa e Costantinopoli, quando già l'Ungheria, dopo la battaglia presso il fiume Sajó (11 aprile) giaceva ai piedi del Kan Batu. L'imperatore Federico II parlò anche dopo dei «tartari codardi e cenciosi», e il Re santo dei francesi, Luigi IX, respinse i tartari, con uno spiritoso giuoco di parole, nel Tartaro. Così l'Ungheria, secondo l'espressione di Béla IV, non aveva potuto ottenere aiuto da loro, ma «soltanto parole».

Tuttavia lo sfacelo non dipese dalla debolezza dell'esercito ungherese. Dopo la battaglia decisiva, che mostrò innumerevoli prodezze del valore ungherese, l'Oltre-Danubio resistette ancora per più di sei mesi; ogni città, ogni paese, ogni chiesa si difese separatamente; le fortezze rimasero in mano ungherese e videro ritirarsi il nemico. Questa difesa disperata spiega la crudeltà straordinaria della guerra tartara, l'annientamento sistematico del popolo e l'esecuzione spietata di grandi folle di prigionieri. Di fronte ai popoli della steppa, parenti per razza e per spirito, non c'era bisogno di una simile severità. Nel caso dei cumani, bastò piegare la classe dirigente, e poi il popolo assunse passivamente il compito, quasi sempre mortale, dell'avanguardia tartara. L'Ungheria invece era un paese cristiano ed europeo, i cui figli giudicavano insopportabile il dominio tartaro. Nessun popolo europeo avrebbe potuto resistere al primo assalto dei tartari. Un esercito tartaro molto più piccolo di quello venuto in Ungheria, due giorni prima della battaglia sul fiume Sajó, annientò a Liegnitz il forte esercito dei cavalieri tedeschi del principe slesiano Enrico, con la stessa tattica con cui il Kan Batu riportò la sua vittoria sugli ungheresi.

I tartari dunque dovevano vincere, perché la loro potenza superava la forza e la prontezza degli ungheresi che stavano di guardia sulla frontiera dell'Occidente. Essi dovevano vincere, perché l'Europa non era unita di fronte a questa invasione d'oltre Europa e antieuropea. Quest'è la morale, non priva di ogni attualità per l'Ungheria e per l'Europa di oggi, della tragedia avvenuta settecento anni or sono.

GIUSEPPE DEÉR

VITA E AVVENTURE DELL'EROE DANNUNZIANO*

Ripensando all'opera narrativa di Gabriele d'Annunzio in tutto il suo svolgimento, dai primi bozzetti apparsi nel 1882, al *Piacere*, all'*Innocente*, al *Trionfo della Morte*, al *Forse che sì forse che no*, e oltre, fino alle notazioni del *Notturmo*, non sono già vicende o personaggi quelli che subito emergono e acquistano rilievo nella nostra memoria. Piuttosto spettacoli naturali, opere d'arte, aspetti di luoghi, staccati e belli per se medesimi, rilevati come uno strappo di piena orchestra; un improvviso avvivarsi dell'emozione artistica in un calore più proprio e naturale, svincolato per qualche pagina dalla contestura narrativa. Nel *Piacere* la Roma papale del Seicento, in certi suoi mirabili luoghi e parvenze; l'Urbe sotto la neve nel plenilunio; i paesi e le genti d'Abruzzo nel *Trionfo della Morte*; gli straordinari virtuosismi descrittivi delle *Vergini delle rocce* e del *Fuoco*, infine la reggia di Mantova, le prodezze degli aviatori, i desolati luoghi di Volterra nel *Forse che sì forse che no*. Diamanti che brillano in una materia narrativa costantemente mantenuta ad alto livello letterario dalla sostenutezza del linguaggio, ma che trova solo in quei pezzi la sua piena risoluzione.

Per concludere e precisare, il ricordo dei romanzi di Gabriele d'Annunzio si fissa in pezzi di prosa numerosa che sono l'equivalente romantico d'altrettante liriche. Nel resto, tale equivalenza è ben documentata dagli inizi dell'arte dannunziana: alle paniche effusioni del *Canto novo* rispondono puntualmente le paniche rappresentazioni di *Terra vergine*, dove il motivo si presenta con un esatto parallelismo, se pur sciolto nella forma del bozzetto secondo il gusto e la maniera del tempo; mentre il *Piacere* è l'equivalente narrativo delle *Elegie romane*.

Ma se un bisogno propriamente narrativo, come negli scrittori nei quali esso propone e impone invenzioni di fatti e creazioni di personaggi autonomi, di cui noi ricordiamo poi come

* Conferenza tenuta ai professori ungheresi di lingua italiana nella Società degli insegnanti di scuola media.

di persone vive, movenze ed accenti, se questa esigenza narrativa non c'è, che cosa ha sollecitato Gabriele d'Annunzio a farsi romanziere? Nella sua opera, in cui lirica, romanzo e teatro di conserva si svolgono e s'illuminano, qual'è il posto del romanzo; a che cosa è dovuta la trasposizione narrativa di un temperamento essenzialmente lirico? Potremmo cavarcela ricordando la generica evoluzione dell'arte ottocentesca verso il romanzo, l'affermarsi di tal genere come opera d'arte (e questo sarà proprio uno dei fini dichiarati della narrativa dannunziana), infine la tendenza romantica a trasferire in prosa motivi lirici, e a contaminare due aspetti dell'arte dalla tradizione classica tenuti gelosamente distinti. Ma con tutto ciò ci manteniamo in un generico plausibile certo anche per Gabriele d'Annunzio come per tanti altri scrittori; in questo generico restando poi da affrontare il problema specifico riguardante proprio lui Gabriele d'Annunzio: ch'è meravigliosa e incomparabile personalità di scrittore e di uomo.

E cominciamo da una piccola e banale osservazione, che pur ci serve da punto di partenza, buono a fissarci il nostro filo conduttore. Questa osservazione è, che tutti i personaggi di Gabriele d'Annunzio sono Gabriele d'Annunzio medesimo. Non già perché i personaggi di un romanziere non siano sempre sfaccettamenti della persona propria di esso, proiezioni di un nucleo unitario nelle più varie direzioni psicologiche e morali. Nel romanziere autentico, in colui cioè che sente il bisogno di inventare personaggi per sé viventi, proprio la creazione di tali autonomi personaggi determina la modificazione della sua essenza morale. Alessandro Manzoni si sente più sicuro di sé dopo che ha finito di inventare ed ha messo in circolazione don Abbondio. Leone Tolstoj guarda la vita con occhi più limpidi quando ha descritto la morte del principe Andrea. È questa autonoma forza morale, questa funzione catartica del rappresentare, che poi si traduce in azione morale sui lettori dei *Promessi sposi* e di *Guerra e pace*. In diverso senso noi diciamo che i personaggi di Gabriele d'Annunzio sono altrettanti G. d'Annunzio. Lo diciamo in quanto d'Annunzio nei personaggi dei suoi romanzi ha immaginato se stesso. Diciamo: immaginato, anche meglio, rispecchiato se stesso; non modificato, non visto meglio e più a fondo, in quella esperienza di super-vita che è la creazione fantastica. E dicendo rispecchiato e non modificato, non lanciato in un ulteriore sviluppo vitale, noi veniamo a definire un carattere essenziale dell'eroe dannunziano: la sua fissità. Le immagini si succedono nello specchio; tante immagini, tanti romanzi: ma sono immagini ferme. Fra la sua

persona e la contemplazione del mondo operata da lui stesso come lirico, cioè come immediata trasfigurazione di quel mondo in sentimento, a un certo momento egli ha introdotto se stesso come personaggio. Si è vagheggiato come eroe di sé: si è rimirato. Nel mondo delle cose preziose, delle opere d'arte, dei paesi evocati dalla sua immaginazione, egli ha collocato se stesso eroe di tale godimento. E la nascita di se stesso come personaggio ha ricreato poi intorno a lui personaggio lo stesso mondo letterario di bellezza e di arte che ispirava l'autore in quanto lirico e cioè in immediatezza trasfiguratrice. Questo fenomeno che diremmo quasi di raddoppiamento d'autore nel personaggio è più evidente nel romanzo *Piacere*; ed essendo più netto e meno contaminato da altri motivi, n'è venuto che esso è il romanzo meglio riuscito di d'Annunzio. Chi è Andrea Sperelli, il prezioso e raffinato degustatore di bellezze, il sottile artefice di forme difficili? È d'Annunzio stesso. D'Annunzio ipostizzato in personaggio. Anzi, se il personaggio è qui lo specchio dell'autore, talvolta arriviamo addirittura a un gioco di specchi. Ricordate, nell'*Innocente*: quel Filippo Arborio occasionale seduttore di Giuliana moglie del protagonista che in questo romanzo si racconta in prima persona. Filippo Arborio è una duplicazione del protagonista stesso Tullio Hermil, che è una duplicazione dell'autore. Giuliana è un'altra duplicazione ancora dello stesso raffinato atteggiamento spirituale: talché ci si potrebbe domandare come mai Giuliana ceda a quel Filippo che è un duplicato di suo marito, mentre in casi simili il galeotto è più spesso un certo appetito dei contrari. Ma l'eroe dannunziano, se si trova ad essere ammogliato, non può ammettere di essere tradito da altri che da se medesimo. Un gioco di specchi, ripetiamo, che dai personaggi va all'ambiente, ai paesi, agli aspetti dell'arte e della natura.

Se questa è l'impostazione iniziale dei romanzi di d'Annunzio, passiamo a domandare: Che cosa deve fare il personaggio? Contemplare e gustare sempre, immobilmente? Ché Andrea Sperelli immobilmente contempla e gusta; quel casuale sdoppiamento di un amore unico con relativo equivoco conclusivo, non è che una trovata, un dramma erotico escogitato per dare al romanzo un finale. Non accadrà che a poco a poco il tedio del contemplare lo prenda? E anche di amare, infine, visto che le donne del protagonista dannunziano sono sempre stupendi esemplari di bellezza, ma così remissive, passive, appunto, contemplate anche nell'amore, e mai vissute, e meno ancora viventi per conto loro: opere d'arte realizzate in carne. E invece, immerso in un

romanzo, è chiaro che il personaggio deve agire : gli deve accadere qualche cosa ; si viene a trovare in un mondo dal quale sorgono di necessità rapporti, urti ; in mancanza, al protagonista dannunziano sopraggiungerà stanchezza di questo suo contemplare ; soffrirà, dovrebbe soffrire la mancanza dell'azione, del vivere in mezzo agli altri uomini, del compromettersi con la vita. Tale sofferenza condotta all'estremo è una soluzione possibile e ben romantica, come è facile avvertire. Ma andiamo oltre : se il personaggio dannunziano è lui stesso d'Annunzio in quella proiettata fissità che si diceva, il bisogno d'uscire dal contemplativo, di agire in qualche modo, andrà accreditato all'autore. Se ne potrebbe concludere, rispondendo alla domanda che ci siamo rivolti al principio, che d'Annunzio scrive romanzi, mosso dall'esigenza di uscire egli stesso dalla contemplazione per immettersi nell'azione. Si fa personaggio per vedere se e come può vivere altrimenti che quale immobile contemplatore di bellezze. Non è, si capisce, un proposito ben determinato dalla volontà : è un istinto, scaricare nel sogno, nell'immaginazione, quello che gli manca come vita. I rapporti tra arte e vita, ho avuto occasione di dire altra volta, sono personalissimi per ogni artista ; è inutile che l'estetica voglia astrattamente conguagliarli in leggi, o assiomi, o principi : anche qui lo specifico, il preciso, il tutto è l'individuo.

Il terzo romanzo, il *Trionfo della Morte*, testimonia la crisi dell'astratto contemplare nell'eroe dannunziano, dopo che un tentativo di accostarsi, con un atto di bontà rigeneratrice, alla normale coscienza umana gli era fallito nell'esperienza dell'*Innocente*. Difettandogli ogni reale sentimento, tutto vedendo cristallizzato in aspetti dipinti o scolpiti, è naturale che dal tedio sorga il desiderio di morire. Il senso della morte sempre difatti ci invade quando dentro di noi venga meno l'atto e il motivo del vivere, dell'agire, del sentire. In questi momenti di pausa, di negatività, che possono e devono condurre a nuove azioni, a più alti sentimenti, a più intensa vita, fa irruzione in noi il sentimento della morte come attraverso un'improvvisa falla del vivere. Ho detto quindi assunto plausibile, e si può aggiungere, stupendo motivo di romanzo e di dramma. Senonché, per rappresentare questo dramma, questo subdolo intervento della morte, occorre che il personaggio viva : un sasso non prova desiderio di morire, e non muore mai. Quindi noi ci domandiamo : è davvero l'entrata del personaggio nella vita, questo *Trionfo della Morte*? Riesce l'autore questa volta a muovere un personaggio traendolo da quella immobilità riflessa di specchio ; lo fa vivere proprio mentre suscita in lui il

disperato desiderio di morire? Perché guardate che, moralmente, l'uccidersi significa un disperato desiderio di vivere, che urta contro l'impossibilità, vera o creduta, del vivere stesso. E forse il suicidio è condannabile proprio per questo: che ha alla sua radice una intransigente diabolica voglia di vivere. Seguiamo un po' da vicino il comportamento di questo candidato al suicidio. È egli un uomo che vive una vita morale? Di quei sentimenti, ripeto, che sorgono soltanto con i rapporti con altri uomini, condizione essenziale della moralità. No. Egli vive solo per le immagini, dominato dall'ossessione delle immagini. Fin dal principio, il suicidio gli si rappresenta «per immagine» di se stesso morto, come il disgraziato che s'è buttato dal muraglione del Pincio, come lo zio Demetrio di cui l'autore suppone che il nipote raccolga la tragica eredità.

Fermiamoci un momento su questo Demetrio Aurispa. Lo riconosceremo una proiezione insieme di Andrea Sperelli e di Tullio. È un musicista, un esteta, un contemplatore di immagini: «Egli amava gli emblemi della religione, la musica sacra, l'odore dell'incenso, i crocifissi, gli inni della chiesa latina. Era un mistico, un ascetico, il più appassionato contemplatore della vita interna. Ma non credeva in Dio». Giorgio si riconosce nello zio; ma è facile in zio e nipote ravvisare Gabriele d'Annunzio che definisce ancora una volta se stesso. Continua il giuoco di specchi. L'eroe del *Trionfo della Morte* è vittima, dunque, dell'immaginazione. I suoi sentimenti si fermano in quadri, si raggelano in letteratura. Perfino i sofferenti volti umani egli osserva come si osserverebbe un dipinto. La possibilità d'uno svolgimento morale è stroncato da questo fissarsi successivo di immagini, come tali belle o brutte, attraenti o ripugnanti. Un astratto sentimento estetico si sviluppa ipertroficamente ai danni del senso morale. La realtà vista dall'inizio sotto la specie dell'arte esclude da sé tutto ciò che arte non sia, l'assegna al deforme, al ripugnante, all'insopportabile non solo; ma ciò che è più grave, sopprime la possibilità stessa di vivere. È questa la crisi di Andrea Sperelli diventato Giorgio Aurispa. L'autore ci mostra sottilmente, secondo le buone regole dell'analisi naturalistica allora in voga, l'azione dell'eredità sul suicida, ma si tratta di un'impalcatura fittizia. In realtà, c'è nell'autore una crisi dell'immaginazione. Il personaggio non vive; che cosa essa può fare perché egli viva; spingerlo a morire; perché morire è appunto la testimonianza dell'esser vissuti. Ma il suicidio di Giorgio Aurispa è, in realtà, già scontato da tutte le immagini, da tutte le rappresentazioni este-

tiche di suicidio che s'incontrano nel romanzo. Su questo stesso piano di realtà non vissuta nella fantasia, ma di immagine, viene a collocarsi anche il vero suicidio dell'eroe nell'estrema pagina del romanzo. Suicidio che non persuade e non commuove perché, dicevo, già scontato; ma ancor più perché, non essendo al termine d'uno sperimentare ma d'un semplice immaginare, gli resta l'apparenza di esser immaginato, anch'esso, e nient'altro.

Se quindi col suicidio l'eroe dannunziano intendeva finalmente provarsi vivo, svincolarsi dalle immagini ferme in che consiste il mondo che lo circonda, esso è fallito. Non può uccidersi perché in realtà non vive. Quindi l'eroe dannunziano ritorna quel che era dall'esperienza del suicidio, al quale sopravvive. Cambierà soltanto nome, come gli era accaduto passando da Andrea Sperelli a Giorgio Aurispa: si chiamerà, ora Claudio Cantelmo questa nuova ma pur vecchia rispecchiata immagine dell'unico vero eroe dell'estetica: cioè l'autore, cioè Gabriele d'Annunzio.

L'eroe dannunziano ritorna dall'esperienza del suicidio con una grande sicurezza di se stesso. Svincoliamoci dalla piena orchestra delle pagine del romanzo per ridurre in termini semplici il ragionamento del nominato Sperelli-Aurispa-Cantelmo. Perché mi è accaduto di uccidermi? Per evadere dal mio mondo? Ma esso è quello che è: io sono quello che sono. Anzi: di fronte a tutti gli altri uomini, io, che vivo soltanto d'immagini di bellezza, sono un privilegiato della sorte. Ho un dono che gli altri mortali non hanno. Questo dono io non lo posso soltanto godere: esso mi dà anche il diritto di essere superiore agli altri. Questo diritto a sua volta è anche un dovere: imporre questa mia vita agli altri, traendoli dalla loro quotidiana miseria di gente senza bellezza. Nuovo tentativo dell'estetismo, badate: un sommesso bisogno di andare verso gli altri; non se ne può fare a meno; perfino chi uccide, mostra, uccidendo, di non poter fare a meno della sua vittima; ma come l'eroe dannunziano andrà verso gli altri? Umanamente intendendoli, creando dal vivere in comune un insieme di sentimenti, di idee, di affetti, meglio e più addentro riconoscendo se stesso negli altri, umiliandosi infine? Leone Tolstoj, in un suo lungo racconto intitolato *Padre Sergio*, ha magnificamente risolto per sempre il problema, dove egli immagina un signore che un giorno abbandona la sua vita di lusso e di scioperatezza, e si riduce in eremitaggio, e si sottopone alle più dure, disumane umiliazioni morali e carnali. Ma in fondo a tutto questo l'asceta scopre infine l'orgoglio, quando gli avviene di porsi a confronto

mento d'esteta, della sua inaudita potenza verbale: creando un caso ammirevole, quale anche fuori d'Italia ebbe risonanze che da molto tempo, a ragione o a torto, non destava opera alcuna della letteratura italiana. Ciò notato, e reso questo superfluo tributo d'ammirazione al Gran Retore (e noi siamo troppo civili per non apprezzare anche il valore di una Grande Retorica a iniziali maiuscole) andiamo a conoscere Claudio Cantelmo. In un decoro roccioso desunto probabilmente, come il titolo, se pur pluralizzato, del romanzo, da un quadro leonardesco, Claudio Cantelmo declama rappresentandosi, fissate in altrettanti quadri, le tre principesse Massimilla, Anatolia e Violante, incerto ancora su quale cadrà la sua scelta come sposa e madre del futuro re di Roma. Allo stesso Claudio è capostipite un'immagine, cioè un quadro: quello di Alessandro Cantelmo conte di Volterra, dipinto dal Vinci tra l'anno 1493 e 1494. Simile antenato già aveva Andrea Sperelli; è, se non ci sbagliamo, parente stretto di quel Giorgio Aurispa che nel 1413 aveva dedicato un sacello alla Vergine. L'ultima più remota rifrazione di Gabriele d'Annunzio personaggio di se stesso è il ritratto di un signore di quella rinascenza che lui d'Annunzio e il visconte Melchiorre de Vogüé, e il conte de Gobineau, si compiacquero di rappresentarsi come l'età estetica per eccellenza: d'un'estetica che include anche la virtuosa ferocia. Del resto, il nuovo assunto, la più recente scoperta del nostro eroe, è esplicitamente dichiarata da Stelio Effrena, protagonista del romanzo *Il fuoco*, e diretta proiezione, a sua volta, di Claudio Cantelmo. Egli, secondo le parole dell'autore, «era giunto a compiere in se stesso l'intimo connubio dell'arte con la vita».

Ciò posto, e centrato quest'ultimo personaggio in Venezia, la città che appunto par creata apposta per l'assunto, tanto ogni aspetto di edifici e di acque vi appare trasfigurato, si può immaginare quale stupenda pirotecnica d'immagini d'Annunzio sappia suscitare. È in questo libro appunto che Gabriele d'Annunzio si definisce l'Immaginifico. Ma a proposito di simile appellativo, occorre fermarsi, perché resta nel nostro argomento, a una osservazione. D'Annunzio non è immaginifico perché crei delle immagini. Dico crei: vedendo cioè la realtà per trasposizioni che le danno un nuovo valore, aggiungendole quel senso di infinitezza, e perciò di trascendente spiritualità, che ogni immagine suscita dalla cosa. Gabriele d'Annunzio dispone invece di un immenso repertorio di figurazioni letterarie e artistiche, tratto con prodigiosa

vivezza di memoria da libri e da pinacoteche: e il suo lavoro congeniale è di accostare le figure e le forme della realtà a quelle già date trasfigurazioni; già date, diciamo, fatte da altri; lavoro esattamente a rovescio di quella che è la creazione. Perciò poco fa abbiamo creduto di parlare della sua arte come di una Grande Retorica.

Col *Fuoco* si chiude, nel 1900, il ciclo dei romanzi dannunziani, succedutisi, in ritmo serrato, dal 1889. Il solo anno 1892 ne aveva visti comparir tre, e anche questa vicinanza temporale delle opere testimonia per parte sua l'unità del problema che ho cercato di schematizzare. Passeranno poi dieci anni prima che l'ultimo romanzo di Gabriele d'Annunzio, il *Forse che sì forse che no* si aggiunga ai precedenti chiudendo la serie. Su questo romanzo i critici sono stati più severi che per gli altri; e in realtà la deformazione estetica del mondo dannunziano vi si aggrava ancora; pure, in tale accentuarsi, essa tradisce una crisi che prepara le nuove meravigliose incarnazioni dell'eroe. Qui la stanchezza del motivo erotico conduce a una torbida complicazione d'intreccio; ma quel senso amaro d'insoddisfazione e quasi di ira che ne deriva, già presente nel *Trionfo della Morte*, ora si conferma nonostante le nuove droghe chiamate in ausilio: ed è proprio questo che lascia affiorare, secondo le parole di un critico, «il canto e la musica più discreta e dolce della tristezza dei sensi caduchi». Anche qui la morte è contrappuntata all'amore: ma la morte ora è presente non già, come nel *Trionfo*, con immagini di suicidio e con l'ossessione di queste, bensì come la compagna di un rischio nuovo, rappresentato dal volo, dalle prime esperienze del volo umano: erano di quegli anni le stupefacenti prove dei fratelli Wright, di Delagrange, di Blériot, di Farman. Con la sua smania d'azione, e con gli illustri precedenti di Icaro e di Leonardo, ci spieghiamo benissimo come l'eroe dannunziano non trascuri d'improvvisarsi aviatore. E anche come da questa sua nuova attitudine escano altre pagine di poesia, in cui il genio di Gabriele d'Annunzio si cimentò anche con la prova di descrivere e rappresentare i nuovi ordigni e l'andamento del volo umano con la più pura, e duttile e ricca lingua della nostra classica tradizione. Veramente nella suggestione del levarsi da terra, del tentare i cieli, di prendere quota, di vedersi sottoposti in lontananze staccate mari e isole e terreferme, è tradotto il senso del disaggregarsi dalla materia in cui si trovava confitto, e si dibatteva, il personaggio dannunziano. Se permane, complicato sino all'ultima crisi, il sensualismo estetico

(con quella Isabella Inghirami identificata con Isabella d'Este nella reggia di Mantova, cioè con una figurazione letteraria, allo scopo prezioso di possedere nell'una anche l'altra, tacendo poi della più aspra complicazione rappresentata dai sentimenti di Aldo Inghirami nei riguardi della sorella); tuttavia qui il nostro eroe cessa di r avvolgersi nei sofismi del superumanesimo e dell'estetica attiva; trova movimento, guadagna spazio tra terra e cielo. Perciò, nelle ultime pagine nel volo di Paolo Tarsis, il romanzo dannunziano ha una conclusione, una vera conclusione e diremmo una catarsi, laddove i romanzi precedenti non finivano, non risolvevano. Si sente che siamo vicini a qualche cosa di nuovo. Questo qualche cosa di nuovo e di meraviglioso è, che il personaggio in che d'Annunzio aveva riflesso se stesso, e cercato di muovere e di tradurre in vita nei suoi romanzi, dai romanzi sta per uscire, per identificarsi con d'Annunzio medesimo vivo: autore e personaggio uniti d'ora in poi non più nella pagina, ma fuori di essa, nella vita. Questa ultima avventura del nostro personaggio, quasi l'ombra che torna ad attaccarsi alla persona, dopo una lunga e solitaria peregrinazione, è provocata dalla guerra.

Quando, nel 1915, l'Italia entrò nella guerra europea, d'Annunzio aveva cinquantacinque anni. Si trovava iscritto nei ruoli dell'esercito col grado di capitano di cavalleria della riserva. Età e grado che ad un altro capitano qualsiasi avrebbero assegnato di ragione un posto in un comando di tappa o di presidio delle retrovie. Ma il personaggio, si sa, non ha età: ha l'età, cioè, che all'autore fa comodo che abbia, ed anche quanto al posto, su di lui personaggio niente ci possono il Ministero della guerra o il Capo di Stato Maggiore dell'esercito. Il personaggio, l'eroe, uscito dalle pagine, s'è incarnato nell'autore, di quell'incarnazione che non era mai riuscito a meritarsi nel mondo di fantasia. Esso può scegliere le sue spoglie e le sue avventure. Capitano dei lancieri di Novara sull'Isonzo, fante sul Dosso Fajti e a Monfalcone, sommergibilista e affondatore di navi; tutto quello che di fantasia egli vuol essere. Se aveva immaginato di concionare, nelle spoglie di Stelio Effrena, le folle veneziane, ora egli arringa, in realtà di fatti, le Brigate di fanteria ammassate nelle pianure friulane. Se Paolo Tarsis aveva compiuto una trasvolata mediterranea, adesso vola, unico fra tutti gli aviatori delle Potenze dell'Intesa, su una capitale nemica. Se Claudio Cantelmo aveva immaginato di dare nuova vita a uno Stato, ora egli crea e regge lo Stato del Quarnero. È Generale, è Principe. Le figure dei suoi eroi giacciono inerti

in un canto, inutili ora che il personaggio veramente è, e trova intorno a sé una realtà nella quale vivere. E vivere, notate bene, appunto come personaggio; integralmente come personaggio. Le fotografie di lui Gabriele come cavalleggero, ardito, aviatore, marinaio illustrano il nuovo, il vero, il riuscito romanzo. Su troppi precedenti letterari eran costruiti gli altri, per poter essere vivi; ma può il poeta rinunciare a quei precedenti senza tradire la sua natura? Non è possibile. Immesso in un'esperienza vitale come uomo, l'uomo in carne ed ossa, e ferito, e mutilato, è sempre quel personaggio, che, in quanto tale, può vivere solo della Grande Ritorica. Combatte, e valorosamente, tra i fanti di una brigata siciliana; ma purtroppo essi gli rammentano nel volto, tra casco e seggolo, i saracini di Federico di Svevia. Tra le batterie di marina che sparano nella laguna di Grado, i marinai che trasportano a spalla le granate ai pezzi, gli ricordano i portatori di vasi attici. Il liscio ammaccato elmetto del combattente gli fa pensare al prezioso morione di Benvenuto Cellini.

Da Andrea Sperelli a Paolo Tarsis, tutti i personaggi della sua arte sono identificati in lui e vivono della loro vita preziosa, a patto di piagarsi e di mutilarsi, nella realtà del sangue e della carne, in lui Gabriele d'Annunzio. Egli è il martire della sua arte medesima. Da allora, s'intende, romanzi non avrà più bisogno di scriverne. Il romanzo è riuscito solo perché vissuto, radicale ed estrema esperienza romantica. Il male costruito romanzo si scioglierà nei cartigli del *Notturmo*, nei foglietti e nelle notazioni in cui il personaggio autore darà conferma integrale di se stesso, eroicamente incaponito a restare nella letteratura, a costo della vita.

Prodigiosa esperienza, creata da lui e valida per lui solo, talché se il fatto dannunziano è ammirevole, il dannunzianesimo, intorno a lui, non è che riecheggiamento di smembrati e oratorii motivi. Donde tutto lo sforzo della successiva letteratura italiana di uscire dal dannunzianesimo, dall'influsso di colui che fu l'ottimo maestro di se stesso, il pessimo maestro degli altri. E non bisogna in nessun modo confondere questo con quello; bensì giudicare il primo nella sua realtà adamantina e incomunicabile. Sulla sua persona e nella sua opera è ben facile definire, moraleggiare, sentenziare, riluttare, dissentire, ma forse parlando di lui non si potrà concludere meglio che ricordando le parole di Socrate nel dialogo dell'immortalità dell'anima: la ventura fu bella, e ben degna di essere vissuta.

FRANCESCO FORMIGARI

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

La sera del 2 giugno, Ladislao Bárdossy, presidente del Consiglio, è partito da Budapest alla volta di Roma. Era la prima volta che vi si recava, e che prendeva contatto personale con il Duce e con i maggiori esponenti della vita politica italiana. La carriera diplomatica di Bárdossy si era sempre svolta fuori del meridiano di Roma, fra Londra e Bucarest. Data l'importanza delle relazioni ungaro-italiane, in sé e per sé considerate, e in rapporto al sistema politico-militare dell'Asse, al quale, attraverso il patto tripartito, l'Ungheria è pure collegata, il carattere e l'opportunità della visita romana del nuovo presidente del Consiglio ungherese apparivano evidenti. Non c'era bisogno, insomma, di giustificarla altrimenti che con queste ovvie e ben note considerazioni; né c'era da attendersi, pertanto, risultati vistosi dai colloqui romani. Ma appunto in questi colloqui, più che decisioni da prendere, che non occorre, si sarebbe proceduto ad un utile scambio di vedute intorno a diversi problemi comuni all'Italia e all'Ungheria, posti particolarmente dalle mutate condizioni dell'Europa balcanica dopo lo sfacelo dello stato jugoslavo; problemi di varia natura, territoriali e politici ed economici, da quelli derivanti dalla sospesa sistemazione di certi settori del bacino danubiano meridionale a quelli delle relazioni economiche dell'Ungheria con il mare.

L'importanza della visita di Bárdossy a Roma acquistò, d'altra parte, più spiccato rilievo dalla circostanza che proprio il giorno stesso in cui il presidente del Consiglio ungherese muoveva alla volta di Roma, il Duce

e Hitler si incontravano nuovamente al Brennero, rimanendo a colloquio per ben cinque ore. I commenti della stampa tedesca ed italiana sottolineavano che l'incontro aveva avuto una nota guerriera, ciò che non poteva stupire trattandosi dei capi di due grandi potenze belligeranti. Ciò che appariva significativo era invece l'insistenza su questo punto solo, e proprio nel momento in cui l'impresa di Creta si concludeva vittoriosamente per le armi germaniche ed italiane. Era pertanto lecito domandarsi in quale nuovo settore l'Asse avrebbe vibrato il colpo successivo; e se e fino a qual punto si sarebbe chiesto qualche cosa agli aderenti del patto tripartito. I colloqui romani di Bárdossy si svolsero nell'atmosfera più cordiale, com'è ormai lunga consuetudine, i giorni 4 e 5 giugno. I brindisi pronunciati nell'occasione ribadirono una volta di più la convinzione che la cordialità dei rapporti italo-ungheresi non soffre eclissi, e anzi matura e si consolida senza arresti, attraverso le diverse prove, offerte da questi difficili tempi di guerra combattuta. L'Ungheria rimane, per l'Italia, il solido pilastro indispensabile dell'ordine danubiano, così strettamente connesso con l'ordine balcanico e in genere con l'ordine dell'Europa centro-orientale, alla posizione e conservazione del quale l'Italia ha un interesse preminente e vitale; e l'Italia, a sua volta, rimane per l'Ungheria non solo il primo paese che le ha prestato il suo valido appoggio nello svolgimento e nell'attuazione dell'istanza revisionistica, ma il paese al quale essa è legata da ragioni altrettanto vitali e peren-

torie. Cose note, senza dubbio, ma che dopo la dissoluzione della compagine jugoslava, e nell'imminenza di altri sviluppi della situazione politico-militare dell'Europa, tornava non superfluo ripetere e ribadire.

Il più autorevole commento in merito, del resto, doveva prodursi di lì a pochi giorni, non solo e non tanto con le ripetute dichiarazioni di Bárdossy alla stampa, o con la visita del ministro della guerra ungherese, generale Bartha, al Duce (9 giugno), che pure non era da trascurare, ma con il discorso tenuto da Mussolini dinanzi alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni nell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno). In questo discorso, che era un bilancio dei primi dodici mesi di lotta, subito dopo aver illustrato la nuova situazione adriatica, caratterizzata dall'assoluto predominio italiano, il Duce ha ricordato che «l'Ungheria, i cui accordi politici con l'Italia risalgono al 1926, ha allargato i suoi confini», aggiungendo che con la ricostruzione della Croazia e con gli accordi italo-croati «Fiume ha oggi un retroterra», e il suo porto «ha dinanzi a sé sicure prospettive, poiché è destinato a servire il retroterra croato e magiario». Quanto io osservavo nel mese di giugno va facendosi dunque realtà. Una precisazione d'atmosfera, direi, si aggiungeva poco più tardi, il 13 giugno, per bocca del presidente del Consiglio Bárdossy, in occasione di un discorso tenuto dinanzi al Partito di governo. Parlando dei viaggi a Monaco e a Roma, Bárdossy disse che le sue visite «ebbero in primo luogo carattere di cortesia. Non si venne a discutere questioni concrete, così che io non posso annunziare o riferire alcunché al riguardo». Tuttavia, credeva di poter aggiungere d'aver notato con piacere in entrambi i paesi, Italia e Germania, «la calma risoluta, la forza e la convinzione incrollabile, non solo presso le classi dirigenti, ma in tutto il popolo, che ispira la persuasione che, dopo tanti formidabili sforzi e tanti sacrifici, i risultati deci-

sivi non mancheranno». Essi non possono, perciò, essere trascurati dall'Ungheria (è questo, mi sembra, il significato del discorso del presidente del Consiglio), dal momento che la Germania e l'Italia sono, per dirla con le parole introduttive a questo accenno ai suoi viaggi monacense e romano, «l'officina spirituale dove si vanno gettando le basi della nuova Europa», Europa dalla quale l'Ungheria non potrebbe, né vuole, rimanere estranea, o agli ultimi posti. Ma prima di considerare le conseguenze immediate di questa posizione sempre più chiaramente assunta dall'Ungheria, manifestatesi nella seconda metà di giugno, si deve ricordare, in quanto strettamente connesso con l'intensificazione dei contatti diplomatici e militari italo-ungheresi, un altro avvenimento, non meno degli altri ricco di significato, e tutto proiettato verso l'avvenire.

Un segno della salda intimità dei rapporti italo-ungheresi, segno particolarmente solenne, veniva dato infatti dalla visita del ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, nella capitale ungherese. Bottai restituiva al collega magiario, ministro Valentino Hóman, la visita fattagli da quest'ultimo l'anno scorso a Venezia. Le manifestazioni alle quali diede luogo la permanenza del ministro italiano in Ungheria diedero chiara la misura dello sviluppo in profondità dei comuni interessi italo-ungheresi. Senza dubbio ciò aveva particolare rilievo nel campo culturale; ma la nomina a dottore *honoris causa* nella redenta università di Kolozsvár diceva, e voleva in realtà dire assai più. Già ho accennato altra volta al fatto che le relazioni fra l'Italia e l'Ungheria si trovano in un momento di delicata, ma importantissima evoluzione, destinata a dare messe di frutti assai maggiore che per il passato. La visita di Bottai, sotto questo riguardo, è stata insieme tempestiva ed eloquente.

Il 15 giugno, intanto, si compiva l'atto naturalmente conseguente alla creazione, per effetto della volontà

cui anzi richiede la compresenza, ad una disciplina veramente organica e perciò stabile dell'Europa danubiana. L'Ungheria denuncia, così, il bisogno, in questo momento, di rafforzare le sue strutture interne, prima di intraprendere la seconda fase della sua rinascita, che dev'essere poi quella della sua piena affermazione storica. L'anabasi modernissima ed inercuata dei 13,500 ungheresi della Bucovina potrebbe essere un esempio, da non lasciar cadere; potrebbe essere un primo esperimento, da ritentare, a tempo opportuno, e con le necessarie cautele e garanzie, su altra scala e in altri settori.

La sera del 18 giugno venne dato l'annuncio della stipulazione di un patto d'amicizia fra la Germania e la Turchia, firmato ad Ankara. Ad essa seguì, il giorno dopo, la consegna di una lettera del presidente del Consiglio turco İnönü al Führer, da parte dell'ambasciatore turco a Berlino, Gerede. Era un atto di grande portata; perché se non elideva del tutto il precedente trattato anglo-turco, ne riduceva e neutralizzava in gran parte l'efficacia. È vero che il patto turco-tedesco conteneva la clausola che esso patto non contraddiceva ai precedenti impegni assunti dalla Turchia con terze potenze; ma non appariva meno evidente che esso modificava, e non di poco, la situazione politico-militare del vicino oriente. Mussolini aveva detto, nel citato discorso del 10 giugno, che l'Italia considerava i suoi rapporti con la Turchia ancor sempre regolati dal trattato italo-turco del 1928; e queste parole erano parse un segno inequivocabile del desiderio delle potenze dell'Asse di giungere ad una chiarificazione completa e soddisfacente nei confronti di Ankara. La diplomazia tedesca, specialmente attivissima nella capitale anatolica, era più volte riuscita a persuadere la Turchia dell'opportunità e dei vantaggi di una politica di neutralità bene intesa; come si vide, ad esempio, al tempo della guerra italo-greca e poi quando scoppiò in pieno la crisi balcanica, nello scorso aprile.

La Turchia non si mosse, nonostante vi fosse più di un appiglio formale, e più di una sollecitazione, a decidere il contrario e a precipitare nel tragico gorgo della guerra. Di fatto, dunque, si poteva contare, entro certi limiti, sulla neutralità turca. Ma il patto del 18 giugno sanzionava, e nello stesso tempo perfezionava, questa situazione a vantaggio dell'Asse. Ciò non poteva non ripercuotersi, anche all'infuori di altre prevedibili reazioni, favorevolmente anche sull'Europa balcanico-danubiana; e fu difatti motivo di compiacimento anche a Budapest, dove non si dimenticava che la Turchia era stata fra le prime potenze a stipulare accordi di natura politica con l'Ungheria del Trianon. Era una garanzia che l'Europa danubiana e balcanica non avrebbe subito ulteriori scosse ed avrebbe potuto continuare nel suo processo di consolidamento senza altri ostacoli.

Ma, come si è accennato, il patto turco-tedesco era soltanto l'ultimo atto di una partita diplomatica, che aveva le sue origini nel patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939 e che non era stata senza drammatiche vicissitudini. Non è qui il caso di rifare la storia delle relazioni russo-tedesche di questi ultimi due anni; e comunque, se necessario, il manifesto del Führer al popolo tedesco, reso noto il 22 giugno, può fornire tutti gli elementi indispensabili. Il patto tedesco-sovietico aveva egregiamente servito a sventare il pericolo dei due fronti, che l'intesa franco-inglese avrebbe voluto far risuscitare a venticinque anni di distanza dalla prima guerra mondiale. Ma non era riuscito, né, oggi sappiamo, avrebbe potuto riuscire a trasformarsi in qualcosa di diverso da quello che sostanzialmente era: un abilissimo espediente diplomatico. In un certo senso, anche se ancora è troppo presto per poter giudicare con la sicurezza derivante dalla completa conoscenza della situazione, nessuno dei due contraenti si faceva illusioni sul valore affatto strumentale e provvisorio dell'accordo in questione. La Germania

stipulando l'accordo con l'URSS, si fece forte né più né meno di un abile e tempestivo espediente. La vittoria finale alla quale aspirava ed aspira sempre non poteva prescindere dalla vittoria sulla Russia. La Germania cercò di attuare il vecchio insegnamento della leggenda degli Orazi e dei Curiazi; ed ebbe il merito di riuscirvi. Bisognava accantonare la partita con l'URSS; e l'URSS si prestò al gioco, ben sapendo che non sarebbe durato a lungo.

Ci si può domandare allora, alla stregua degli avvenimenti successivi, perché l'URSS consentì a questa mossa, che rischiava di trascinarla molto lontano. Apparentemente, infatti, l'atteggiamento sovietico era tale da suscitare meraviglia. Ma il fatto è che l'URSS speculava in anticipo, deformando la lettera e lo spirito dell'accordo tedesco-sovietico, sui contrasti europei e in definitiva sulla debolezza germanica, almeno relativamente ad essa. E a questa speculazione ci si provò a più riprese, a cominciare dalla spartizione della Polonia all'aggressione finlandese, all'assorbimento violento degli stati ballici per finire con l'annessione della Bessarabia e della Bucovina settentrionale. Ciò tuttavia non era il fine ultimo al quale mirava l'URSS: le successive acquisizioni territoriali rappresentavano soltanto l'accumulazione di una serie di vantaggi tattici, che dovevano servire a mettere Mosca nelle condizioni più favorevoli per imporre, al momento opportuno e se necessario con la forza, la propria volontà ad una Germania logorata dallo sforzo bellico e ad una Europa esausta, sfiduciata, divisa da speranze deluse e rancori non sopiti, da ambizioni umiliate e perciò tanto più esasperate. Anche l'URSS contava dunque su una propria vittoria finale, che avrebbe ridotto il continente europeo ad un agglomerato di repubbliche sovietiche federate con Mosca e succubi dell'imperialismo slavo-bizantino. Perciò il gioco meritava d'essere spinto in-

nanzi: la posta valeva il rischio. Ma esso è stato bruscamente interrotto. La Germania, ancora una volta, ha rubato il tempo all'avversario. La guerra è così entrata in una nuova fase, in cui essa ha acquistato, mi sembra, i suoi caratteri definitivi, ed ha rivelato la sua logica profonda. Essa è diventata, insomma, veramente europea, nel senso che essa ora rispecchia, nei suoi modi peculiari, la crisi di trasformazione che investe dal 1914 tutte le assise del continente, senza esclusione alcuna, ma che l'Europa era sempre stata più o meno riluttante ad ammettere, e ci sono volute le rivoluzioni nazionali d'Italia e di Germania e poi questa guerra per renderla evidente agli occhi di tutti. L'Europa del 1919 si è riordinata, dopo il conflitto, senza curarsi di studiare le ragioni profonde che l'avevano suscitato; ha creduto sufficiente il ripristino o l'estensione di un ordinamento contro il quale oscuramente l'Europa aveva pur combattuto sanguinosamente per quattro anni. Trattandosi di un restauro, esso poteva senza danno (in apparenza) restare parziale, e perciò consentire anche la presenza di un ordine diverso e contrapposto.

Di qui, il carattere europeo acquistato dalla guerra presente a partire dal 22 giugno; e la partecipazione alla lotta contro il bolscevismo russo di altri stati oltre quelli dell'Asse. Sembra che il generale Antonescu, fin dal tempo della sua visita al Cancelliere Hitler il 12 giugno, offrì le forze della Rumenia per gettarle in una comune campagna contro l'URSS. La Finlandia, dopo aver sopportato con stoica pazienza le durissime prove della guerra del 1939-40 e quelle non meno amare e difficili del regime di stretta convivenza e larvata soggezione, successivo alla pace, ugualmente dava segno di prepararsi a nuove prove nelle settimane precedenti la dichiarazione di guerra della Germania all'URSS. L'Ungheria non fu sorpresa dagli avvenimenti. La sospingeva natural-

mente ad un atteggiamento di diffidente riserbo la tradizione antibolscevica sulla quale essa aveva iniziato la sua vita di stato mutilato ma indipendente; e questo si mutò senza difficoltà né incertezze in palese opposizione. Nonostante l'Ungheria, a differenza di altri paesi partecipanti della campagna contro l'URSS, non avesse alcuna rivendicazione territoriale da avanzare, e presidiasse saldamente il crinale carpatico che segna l'estremo limite settentrionale del regno stefaneo, appena si sentì aggredita proditoriamente reagì, ed ordinò all'esercito di muoversi. Aveva rotto le relazioni diplomatiche, coerentemente agli impegni sottoscritti con l'adesione al patto tripartito, il 24 giugno. Il 27, il presidente del Consiglio, Bárdossy, dinanzi alla Camera dei deputati in Parlamento annunciava che, dato il bombardamento di Kassa, effettuato da apparecchi sovietici il giorno precedente, l'Ungheria si considerava da quel momento in stato di guerra.

Difatti, le operazioni militari erano cominciate quella mattina stessa; e dopo un iniziale carattere di rappresentazione, acquistavano rapidamente ritmo ed estensione di lotta a fondo contro un avversario deciso a tutto e favorito dal terreno.

Da quel momento, l'attività politico-diplomatica, senza affatto perdere d'importanza, è stata naturalmente assorbita da quella militare. Il successivo intervento della Croazia nella campagna antibolscevica ha poi contribuito a ridurre ancora l'attualità di certi problemi pendenti nell'Europa danubiana meridionale e nei Balcani; il che non significa che non possano trovare attuazione ancora nella

fase bellica. Per il momento, dunque, la parola è alle armi. L'esercito ungherese, in cooperazione con quello germanico, ha brillantemente assolto tutti i compiti che gli erano stati assegnati; e, valicando il fiume Zbruz e puntando verso l'Ucraina, ha dato altre prove della sua indiscussa solidità ed efficienza combattiva. Lo si sapeva per precedenti, non lontanissime esperienze; ma è bene che ciò sia riapparso alla luce, con l'evidenza dei fatti, proprio in questo momento, che le virtù belliche dei popoli trovano la più ampia considerazione (e ciò non vuol affatto significare, come si crede troppo facilmente, che si apprezzi soltanto «la forza»). A parte il fatto che si è troppo equivocato su questa espressione, vorrei ricordare che la forza sola, isolata, fine a sé stessa non esiste né può esistere, è un mito inventato sulla fine dell'Ottocento da una civiltà suppurata e decadente, che detestava negli altri quello che essa non possedeva più).

Intanto, le esigenze belliche hanno dato modo di ribadire, anche sul terreno militare, la cameratesca solidarietà italo-ungherese. Infatti, contingenti italiani destinati a partecipare alla campagna di Russia combatteranno a fianco delle truppe ungheresi. Sono fatti nuovi che possono contenere in sé germi di imprevedibili sviluppi.

Il ministro di Germania Ottone von Erdmannsdorff ha lasciato Budapest, dov'era accreditato da diversi anni, per rientrare al suo Ministero. Lo sostituisce a rappresentare il Reich presso il governo ungherese il ministro von Jagow, che ha preso alla fine di luglio possesso del suo ufficio.

Rodolfo Mosca

RASSEGNA ECONOMICA*

La congiuntura del 1940 — Per la Transilvania — L'economia delle materie prime in guerra — L'assicurazione dell'approvvigionamento pubblico e la trasformazione del commercio — La formazione dei prezzi nella seconda metà del 1940 — La politica monetaria del governo e la situazione della Banca Nazionale Ungherese nella seconda metà del 1940 — La situazione degli istituti finanziari ungheresi nel corso del 1940 — Il movimento della Borsa nella seconda metà del 1940 — Il commercio estero dell'Ungheria nel 1940.

La formazione dei prezzi nella seconda metà del 1940. — Sebbene il Commissariato Nazionale per il Controllo sui Prezzi, ricordato nella nostra rassegna precedente, sia stato incluso nell'organismo del Ministero per l'Approvvigionamento pubblico, il mantenimento del livello dei prezzi o, in altri termini, la conservazione del valore d'acquisto del denaro, costituisce tuttora il compito principale della politica ungherese dei prezzi. Il governo, memore delle esperienze poco liete della precedente guerra mondiale circa le speculazioni coi prezzi, ha la ferma convinzione che dal mantenimento del livello dei prezzi stessi dipende non soltanto l'equilibrio della produzione ma anche il benessere sociale dei lavoratori e attraverso ad essi pure quello di milioni di mantenuti.

Il mantenimento del livello dei prezzi tuttavia non può significare il completo irrigidimento degli stessi, bensì soltanto la direzione accentrata della loro formazione. Il controllo tende soltanto ad impedire i rincari di carattere inflazionistico-speculativo, ma non preclude la via davanti ad aumenti che attraverso al loro estendersi, a guisa di cerchi concentrici,

su tutto il campo della vita economica, risultino economicamente giustificati, specie se si dimostrano motivati anche socialmente. È evidente che i prezzi non possono restare inalterati all'interno già per il solo fatto che la vita economica del paese non è indipendente dall'estero, cosicché le oscillazioni dei prezzi esteri avranno le loro ripercussioni fatalmente anche in Ungheria. Ciò va da sé per gli articoli di importazione e in primo luogo per le materie prime che sono soggette anche agli aggravii delle spese di trasporto, di assicurazione bellica, ecc. Ma lo si comprende facilmente anche per quanto riguarda gli articoli di esportazione dove i cambiamenti dei prezzi appaiono in parte quali riflessi dei prezzi praticati all'estero e in parte si spiegano come effetto dell'aumento rilevante dei tassi delle imposte — disposto in vista di importanti compiti nazionali — che è giusto comprendere nei prezzi delle merci esportate.

Di quel mezzo potentissimo che gli assicura l'influsso sulla formazione dei prezzi, il Commissariato si serve anche per incidere i suoi criteri superiori sull'andamento della produzione, con grande vantaggio soprat-

* Vedi la parte prima in *Corvina*, luglio 1941, pp. 440—451.

tutto dell'agricoltura che è chiamata ad assicurare la continuità indisturbata dell'approvvigionamento pubblico. I gravi effetti della crisi mondiale, affermatasi nel quarto decennio del nostro secolo, sulla produzione agricola sono stati già in parte eliminati con l'istituzione delle moratorie per i debitori e col raggiungimento di prezzi interni più favorevoli di quelli praticati sui mercati mondiali. Ciò è bastato per mantenere il livello della produzione, ma non già per aumentarne il volume. L'ingrandimento territoriale del paese e l'accresciuta ricerca di prodotti ungheresi da parte dei suoi alleati belligeranti, richiedono ormai una rilevante intensificazione dell'attività produttrice. Come mezzo a ciò più adatto si presenta senza dubbio quello di concedere l'aumento dei prezzi, rendendo più lucrativa la produzione. Il governo, in vista di ciò e considerando inoltre il cattivo raccolto degli ultimi anni nonché l'aumento effettivo delle spese di produzione nell'agricoltura, ha rialzato gradatamente i prezzi dei prodotti agricoli, i quali hanno raggiunto di fronte ai numeri indici del commercio al minuto dell'anteguerra un aumento del 45%.

☞ L'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli ha condotto naturalmente, attraverso il rincaro dei viveri, anche al rilevante aumento delle spese di sostentamento, a svantaggio particolare dei consumatori con remunerazione fissa. Coll'intento di contrabilanciare il rincaro dei viveri il governo ha ordinato, nell'ottobre 1940, l'aumento degli stipendi degli statali e similmente un aumento del 7% per gli impiegati privati e gli operai, il che corrisponde pressappoco all'aumento del numero indice delle spese di sostentamento.

Così mentre da una parte il governo ha concesso l'aumento dei prezzi nell'agricoltura — coll'adeguato contrappeso dell'aumento degli stipendi — per intensificare la produzione, d'altra parte non ha ammesso l'aumento per i prezzi degli articoli

industriali, vietando perfino di scaricare sulle spalle del consumatore l'aggravio rappresentato per i fabbricanti dal 7% di aumento dei salari. Gli effetti di una siffata politica bifurcata dei prezzi si manifestano con evidenza nel rinchiudersi della cosiddetta «forbice agraria» che ancora allo scoppio della guerra aveva una apertura di quasi il 20%.

Il governo ha adottato questa politica differente per i due rami della produzione poiché in quello industriale gli ultimi anni hanno visto avverarsi una congiuntura inalteratamente vantaggiosa e anche attualmente il programma degli investimenti giustifica la tendenza che gli oneri derivanti dal mantenimento dei prezzi diminuiscano in primo luogo una parte delle entrate nette degli industriali. Ciò non toglie naturalmente che possano avere luogo distinzioni di carattere sociale: dato che le spese di sostentamento sono attualmente calcolate su un livello basso, il governo ammette soltanto in una misura minima e indispensabile l'aumento dei prezzi degli articoli di consumo generale (motivandolo soltanto col rincaro delle materie prime e coll'aggravarsi delle imposte); mentre per gli articoli di lusso non pone quasi alcun limite al rincaro. Ciò permette da un lato l'ingrossamento delle entrate fiscali attraverso le imposte; d'altro canto, avendo il grande aumento dei prezzi per effetto il regresso della produzione di articoli di lusso, gli industriali si attrezzano sempre più alla fabbricazione dei prodotti standardizzati, adatti a ricoprire il fabbisogno delle grandi masse.

Tali i criteri che ispirano l'attività del Commissariato per il Controllo sui Prezzi, adottati attraverso una equa ponderazione dei fattori economici e sociali. Per quanto riguarda i risultati, rimandiamo il lettore alla tabella qui sotto. Gli aumenti — limitati, eppure tali da soddisfare gli interessi giustificati — che vi si presentano saranno apprezzati nella misura debita se confrontati, per esempio, con le statistiche dell'Ufficio per il

disposizioni apposite, nonché attraverso l'aggravamento delle imposte.

La tabella qui sotto che rispecchia la circolazione delle banconote della Banca Nazionale Ungherese, mostra un apparente insuccesso della politica antiinflazionistica. Dalla tabella risulta infatti un aumento del 30% delle banconote in circolazione, corrispondente a 309 milioni di pengő. Ma di questa somma ben 171 milioni occorsero per cambiare in pengő il denaro rumeno in corso nei territori transilvani riannessi all'Ungheria nel settembre, e neanche il rimanente rappresenta un aumento di carattere inflazionistico poiché motivato fortemente dall'intensificata attività economica derivante dal programma degli investimenti, dal rialzo dei prezzi, dall'aumento obbligatorio degli stipendi e dei salari. Né vanno dimenticate le spese di quella continua vigilanza militare che all'epoca della crisi transilvana si è protratta per quasi un mezz'anno e che richiese anch'essa una quantità considerevole di banconote. Aggiungiamo ora l'accumulamento delle banconote da parte di coloro che contribuivano così all'inflazione con la loro ignoranza nel campo economico, e risulterà con evidenza che malgrado l'ingrossamento della circolazione non si è verificata alcuna inflazione.

Il fabbisogno di credito del programma degli investimenti che aveva quasi triplicato i propri quadri rispetto al progetto originario del 1938, e le sempre più numerose operazioni di credito che in conseguenza richiedevano attraverso lo sconto delle cambiali la cooperazione più intensa della Banca Nazionale, avevano per effetto l'ingrossamento del portafoglio delle cambiali. In rapporto a ciò va ricordata la disposizione del Consiglio Generale della Banca Nazionale Ungherese che, il 22 ottobre, abbassò il tasso dello sconto dal 4% al 3%, ad una cifra cioè inusitata-mente bassa in Ungheria. Questa disposizione riveste nei giorni nostri una enorme importanza non soltanto perché incoraggia — attraverso l'as-

sicurazione dei crediti ad un prezzo migliore — la produzione che si dibatte in tante difficoltà, ma anche per i suoi effetti psicologici: quando l'organo centrale del servizio creditizio dimostra di aderire alle mutate esigenze dell'ora straordinaria che stiamo attraversando e di servire con elasticità gli interessi del popolo e della collettività nazionale, questo suo atteggiamento non mancherà certamente di ispirare fiducia in tutta la vita economica.

La diminuzione di 24 milioni di pengő che si presenta nelle riserve metalliche della Banca Nazionale Ungherese, si spiega infine con i cambiamenti avvenuti nel contingente delle divise. Causa lo sviluppo svantaggioso del commercio estero, l'economia ungherese delle divise diventa sempre più passiva e contemporaneamente cala la quantità delle divise disponibili per i cambi. Ambedue questi fattori concorrono a restringere i contingenti, cosicché mentre il totale delle entrate è salito a 654 milioni di pengő di fronte ai 578 milioni dell'anno scorso, la vendita delle divise è salita da 625 milioni a 731 milioni di pengő, conducendo ad una diminuzione rilevantissima delle disponibilità. Considerando ora la situazione dal punto di vista delle divise in cambio libero, il quadro è ancora meno confortante: qui infatti già le entrate presentano un regresso dai 167 ai 149 milioni di pengő, cosicché la vendita di 188 milioni di pengő di divise in cambio libero richiedeva già il sacrificio di 39 milioni dalle riserve in metallo e in divise della Banca Nazionale. Nel corso dell'anno i creditori stranieri hanno ricevuto 64 milioni di pengő in divise, ma alla fine dell'anno il servizio dei crediti esteri ha cessato di funzionare ed ha continuato soltanto verso paesi che, come per esempio la Svizzera, hanno con l'Ungheria accordi di pagamento vigenti e svolgono con essa un commercio abbastanza voluminoso per offrire le divise necessarie all'ammortamento dei debiti.

	30 giugno 1939	31 dicembre 1939	30 giugno 1940	30 settembre 1940	31 dicembre 1940
	M i l i o n i d i p e n g ö				
Circolazione di banconote	885	975	1.078	1.357	1.387
Conto giro	138	100	125	130	84
Portafoglio delle cambiali	439	585	670	815	710
Riserve metalliche	218	201	183	167	159

La situazione degli *istituti finanziari* ungheresi nel corso del 1940 fu inalteratamente assai solida, e malgrado le scosse prodotte dagli avvenimenti straordinari, interni ed internazionali, della prima metà dell'anno, ha pienamente corrisposto alla fiducia in essi riposta. Gli istituti finanziari ungheresi hanno infatti pagato la terza quota di 50 milioni di pengö a loro carico come contributo al programma degli investimenti, non solo, ma hanno messo alla disposizione del governo altri 250 milioni di pengö per buoni del Tesoro, e anzi gli aprirono anche crediti transitori su conti correnti. Accanto a questi oneri essi hanno provveduto anche al pagamento del contributo agli investimenti che incombeva ai loro clienti, alla copertura dei titoli statali che prendevano in consegna, e al fabbisogno di crediti degli enti e comuni: il Comune di Budapest ha ottenuto, per esempio, 30 milioni di pengö.

Oltre all'aver soddisfatto queste straordinarie esigenze di credito, le banche ungheresi hanno anche finanziato la vita economica dei privati. Questa loro attività rivestì proporzioni maggiori soprattutto nell'autunno scorso quando la Banca Nazionale ribassò il tasso di sconto delle cambiali e in conseguenza il Consiglio Nazionale Crediti abbassò il tasso massimo giudiziable dal 7,5 al 6,5%. Il miglior mercato del denaro che in seguito a ciò si rispecchiava nella produzione agricola e industriale come un regresso delle spese di regia, rappresentava uno stimolo rilevante; anche la vita commerciale, incoraggiata dal più buon prezzo dello sconto, richiedeva crediti più frequenti. Gli istituti bancari corrisposero a tutte le richieste dei privati ed anche con-

tribuirono al finanziamento delle imprese industriali e delle banche dei territori transilvani riannessi.

Se le banche ungheresi hanno potuto disimpegnare tutta questa vastissima attività creditizia, ciò si deve in primo luogo all'incremento dei risparmi presso di esse depositati. Dalla tabella qui sotto risulta che i conti correnti e i depositi delle banche riunite nella centrale degli istituti finanziari, sono cresciuti di circa il 12%, mentre presso la Cassa di Risparmio delle RR. Poste, ove sono depositati i piccoli risparmi, l'incremento fu del 20%: queste cifre dimostrano con evidenza che non soltanto gli affaristi ma anche i larghi strati dei risparmiatori hanno fiducia nell'avvenire dell'economia ungherese. Anche il governo attribuisce grande importanza all'accumulamento dei depositi. Per impedire che la diminuzione di un percento del tasso dei crediti costringa le banche a fare altrettanto cogli interessi dei depositi, il governo ha dispensato gli istituti finanziari, a partire dal 31 ottobre, dal pagamento di quella somma che comportava lo 0,5% dei loro depositi e che erano tenuti a versare nel fondo interessi istituito per alleviare gli agricoltori indebitati. Con questo provvedimento gli istituti finanziari furono in grado di abbassare il tasso dei depositi di solo 0,5%, il che presumibilmente non nuocerà all'accumulamento dei depositi.

Tale la politica finanziaria e creditizia del governo che, avendo cura di tutto, presiede al mercato ungherese dei crediti: per illustrarne i buoni risultati basti ricordare che il 25 gennaio 1941 gli istituti finanziari hanno potuto versare non soltanto la rata del loro contributo al pro-

gramma degli investimenti ma anche il 40% in scadenza di quei 120 milioni di pengő che incombevano alle banche come partecipazione al prestito interno di 500 milioni emesso

per realizzare la prosperità economica dei territori transilvani riannessi, ed hanno potuto versare infine le sottoscrizioni dei loro clienti allo stesso prestito.

Totale dei
depositi di risparmio conti correnti
in milioni di pengő

	31 XII 1939	30 VI 1940	31 XII 1940	31 XII 1939	30 VI 1940	31 XII 1940
<i>Istituti bancari privati</i>	877	875	975	835	843	962
a Budapest	591	580	649	755	754	855
in provincia	286	295	326	80	89	107
<i>Cassa di risparmio delle RR. Poste</i>	135	136	159	116	124	180

Il movimento della Borsa nella seconda metà del 1940. — Nella prima metà dell'anno si è avuto un regresso di circa il 10% perché l'offensiva tedesca nella primavera e poi l'entrata in guerra dell'Italia avevano reso evidente che la guerra non si sarebbe limitata a una parte soltanto del continente. Durante i mesi estivi il regresso peggiorava ancora poiché la soluzione della crisi rumena andava per le lunghe e ciò tirava con sé come uno strascico la minaccia di un conflitto militare. Ma la soluzione pacifica della crisi avvenuta nell'autunno, l'ingrandimento territoriale e l'incremento della popolazione hanno prodotto un nuovo progresso, divenuto rilevante verso la fine dell'anno allorquando anche la Borsa si rese conto dell'effetto ravvivante che la diminuzione del tasso esercitava sulla produzione. La fiducia nell'avvenire della vita economica si è manifestata nel rapido rialzo delle quotazioni per il maggior numero delle azioni, cosicché per la fine dell'anno le quotazioni riuscirono a pareggiare il precedente ribasso, non solo, ma superarono le quotazioni anteguerra. Dalla tabella qui sotto

risulta che l'indice delle quotazioni pubblicato dall'Istituto per la Ricerca Economica, sorpassava il 31 dicembre 1940 del 14% la cifra di un anno prima. Pure nel mercato dei titoli a tasso fisso si è manifestato lo stesso fenomeno, anche se in misura minore (5% di rialzo), ma già si sa che i titoli di carattere investitoriale reagiscono con minore sensibilità agli influssi esterni, di quanto lo facciano le azioni che sono più suscettibili di manovre speculative.

Il rialzo delle quotazioni si palesa anche nell'intensificazione del movimento. Mentre fino alla fine di giugno non erano state presentate per lo sconto alla Borsa di Budapest che 65,717 azioni, nel mese di dicembre si ebbe una cifra quasi tripla: 152.234. Il movimento dell'autunno 1940 resta ciò nonpertanto molto al di sotto al movimento-primato del 1927. Infatti il movimento della Borsa nel dicembre 1940 non raggiunse che il 9,9% del numero indice del movimento avuto nel 1927 (quindi nemmeno un decimo). Vuol dire che vi sono ancora larghissime possibilità per il movimento affaristico.

sioni territoriali, in parte per il cattivo raccolto e infine, per la mancanza di più larghe disponibilità in materie prime industriali. Questo fenomeno ha avuto la sua ripercussione nel commercio estero non soltanto con il regresso delle esportazioni industriali ed agricole ma anche col l'ingrossamento delle importazioni, poiché il paese cerca di importare tutto quello che può anche sotto forma di prodotti rifiniti. L'antico motto dell'«esportare ad ogni costo», che voleva assicurare all'Ungheria una quantità quanto maggiore di divise in cambio libero, ha perduto la sua validità, e gli è subentrato il desiderio di assicurare nei limiti del possibile le disponibilità in materie prime e in viveri necessarie alla copertura del fabbisogno interno e di procurare dall'estero i più importanti articoli di pubblica necessità anche a danno della bilancia commerciale e dei pagamenti.

L'attività esportatrice, sviluppata nel corso degli anni precedenti con grandissimi sacrifici — e magari rimettendoci, come nelle esportazioni oltremare — è scesa da 603,7 milioni di pengő dell'anno prima a 503,6 (quasi del 20%). Se la misura del regresso non è stata ancora maggiore, lo si deve al fatto che l'Ungheria, desiderosa di mantenere la continuità delle sue esportazioni, ha cercato di continuarle per gli articoli che non implicavano la rinuncia a preziose materie prime né minacciavano gli interessi dell'approvvigionamento pubblico. Contemporaneamente al regresso delle esportazioni, e per coprire il cresciuto fabbisogno del consumo interno, le importazioni sono salite dai 489,9 milioni di pengő dell'anno scorso a 597,7 milioni (più del 20%). Il bilancio commerciale del paese si è in conseguenza notevolmente peggiorato passando da un attivo di 113,8 milioni di pengő a un passivo di 94,1 milioni che rappresenta il primo disavanzo verificatosi dopo il 1930.

Più dell'80% delle importazioni riguarda inalteratamente le materie prime, i mezzi prodotti e i prodotti

rifiniti dell'industria. L'aumento più rilevante si è avuto per il carbone ed il cokes (da 22,6 milioni a 43,4), riconducibile in parte agli intensificati investimenti e in parte alla povertà in carbone dei territori riannessi che dovevano venire inseriti nella vita economica. Anche le importazioni del legname da costruzioni hanno subito un notevole aumento (da 21,7 a 31,5 milioni), poiché in questo settore il ritorno parziale della Transilvania non ha potuto ancora far sentire i suoi effetti benefici data la difficoltà delle comunicazioni. Altri aumenti si sono avuti nell'importazione delle macchine elettriche, strumenti meccanici, mezzi prodotti e prodotti rifiniti di ferro e di altri metalli, sostanze chimiche, materie artificiali, articoli di vetro, tessuti, ecc.; mentre nelle importazioni delle materie prime si è avuto, tranne pochissime eccezioni, dappertutto un regresso. Nell'importazione dei minerali di ferro, del ferro grezzo e della ferravecchia il regresso va dai 57,2 milioni di pengő dell'anno prima ai 38,8 milioni di quest'anno, mentre per il petrolio grezzo le cifre corrispondenti sono: 15,1 e 3,4 milioni; tale regresso è dovuto in parte alla sospensione dei rapporti con la Rumenia e in parte alla produzione accresciuta dei pozzi ungheresi. Tra i prodotti agricoli importati la voce più grossa è rappresentata dal granturco (13,3 milioni di pengő) che nelle importazioni del 1939 non figurava affatto e che si spiega col cattivo raccolto.

Il 65% delle esportazioni è rappresentato dai prodotti agricoli, di cui il 18% è costituito dal bestiame vivo. La voce più grossa è stata quella dei bovini, salita a 45,7 milioni di pengő dai 32,2 dell'anno precedente, laddove l'esportazione dei suini è scesa, sia per il cattivo raccolto dei foraggi sia per l'ingrossamento del consumo interno, da 65,5 a 37 milioni di pengő. Per ragioni analoghe si sono ristrette anche le esportazioni del grano: a 46,6 milioni di pengő dai 120,5 dell'anno prima, mentre le esportazioni del granturco

Giubileo ogni venticinque anni. Così, Sisto IV indisse il Giubileo per il 1475. Lo stesso pontefice pose l'animo ad ornare la città di Roma e, volendo farsi onore nell'Anno Santo, accomodò le strade, rifece dalle fondamenta il cosiddetto «ponte rotto», restaurò le chiese e, soprattutto, ricostruì l'Ospedale di S. Spirito al quale, sino dall'epoca di Innocenzo III, si era collegata l'omonima confraternità. Però, ai preparativi del Pontefice non corrispose, in sulle prime, il concorso dei pellegrini. Le guerre ovunque in Europa furono la causa dello scarso concorso dei pellegrini che, tuttavia, andò man mano crescendo. Stando ad un testimone oculare, nel giorno dell'Ascensione 200,000 persone erano presenti alla solenne benedizione del Pontefice. L'affluenza dei pellegrini non mancava di personaggi principeschi. Gli esempi di Cristiano re di Danimarca-Norvegia e di Federico duca di Urbino, che si erano recati a Roma nel 1474, furono seguiti nell'Anno Santo da altri principi, come Ferrante re di Napoli, Niccolò Ujlaki re di Bosnia, Dorotea regina di Danimarca, Carlotta di Lusignano già regina di Cipro, Antonio duca di Borgogna, «il gran bastardo», i duchi di Calabria e di Sassonia, eccetera. Del resto, le registrazioni nel «Liber Confraternitatis S. Spiritus» mostrano che, da ogni parte del mondo cattolico, molti del clero e del laicato intrapresero nell'«anno d'oro» il pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli. Per ospitare la folla dei pellegrini servivano gli ospizi di cui quasi tutte le nazioni disponevano nell'Eterna Città.

Le ragioni che in genere ostacolarono il concorso dei pellegrini, sussistevano in particolare nei riguardi dell'Ungheria che, nel 1474, aveva subito un'incursione dei Turchi spintisi fino a Varadino. D'altra parte, re Mattia Corvino stava per accingersi ad una impresa contro il nemico ereditario della Cristianità. Per attuare il progetto, egli voleva approfittare dell'Anno Santo, rimettendo le sue speranze nel pontefice Sisto IV. Così il Giubileo diede al Re d'Ungheria occasione propizia di rendere onore alla Santa Sede, mediante una solenne ambasceria destinata a prestare la di lui obbedienza al Pontefice nonché a domandargli aiuto contro il comune nemico.⁵ Questa reale ambasceria che doveva rappresentare Mattia Corvino al Giubileo del 1475, era composta dal vescovo di Veszprém, Alberto Vetési e dal bano di Croazia, Giovanni Laki Thúz, scortati da un numeroso seguito di cavalieri ai quali, in Italia, si aggiunse il nipote del suddetto vescovo, Ladislao Vetési, allora studente a Ferrara.⁶ L'ambasceria ungherese giunse nell'Eterna Città durante il soggiorno romano di

Ladislai Veteſij Pannonij Cubicularij apoſtoli oratio ad ſum-
mum Sanctiſſimumq; Pontificem Sixtum quartum. pro preſtan-
da obedientia nomine Junctiſſimi principis divi Matthe ſere-
niſſimi Hungarorum ac Bohemorum Regis Quarta nonas Fe-
buarij. Mcccclxxv.



Attenti mihi penitusq; contemplanti Pater San-
ctiſſime atq; optime Sixte Ponti-mari. Uſq; adeo
te ſpectata ſanctimonia: fulgore virtutum et altissi-
me dignitatis gradu preluce. vti non eos ſolum qui vitam a-
gunt: ſed quos vel a mundi principio omnis eſt admirata ſeculi
memoria. in omni preſtantie genere facile ante eas. Non ſine ma-
gno equidem timore: ego puſillus homunio. os ad proloquen-
dum aperio in hoc ampliſſimo et ſacro tuo pontificio ſenatu. Ad
dubitans videlicet hoc tam arduum munus ob tenuem ingenij
facultatem mei et exilem dicendi. Uſum egre conſumatur iri poſ-
ſe fretus tamen tua benignitate et tue nature clementia Pater
indulgentiſſime paucis ediderim cur ab hiſce inditi Pannonuz
ac Bohemorum Regis Matthe legatis optimo digniſſimoq; pre-
ſule Ueſprimenſi Alberto ac magnifico et generoſi animi princi-
pe Jobanne thus tuam ad ſanctitatem ventum ſit. Due ſunt iu-
ſtiſſime et honeſtiſſime cauſe. Prima atq; precipua illa eſt q; cum
omnes Hunnorum Reges a primis illis temporibus quibus ea
gens vera Chriſti fides colere cepit ſancte Romane eccleſie paren-
tiſſimi exiſtiſſent filij ſicut debiti eorum fuerat officij. propen-
ſiſſimaq; Romanis pontificibus preſtitiſſent obedientiam et
eorum iuſſa q̄ diligentiſſime obſiſſent. ſuarum partium duxit eſ-
ſe rex Mathias vt eſt animo magno et excelfo. vt viget ingenij a-
crimonia ſinguli. vt pollet omni fulgore virtutum laudatiſſimaz
maiorum ſuorum conſuetudinem referre. tueq; ſanctitudini mo-
re chriſtianiſſimi principis et obſequentiſſimi filij debitam pre-
ſtare obedientiam. Nouit enim clariffimus ille princeps cuius ſa-
ma decus ⁊ gloria hſdem oceani reſonet finibus quibus terraruz

Ferrante re di Napoli, e fu accolta dal Pontefice nel concistoro del 23 gennaio 1475,⁷ ma il solenne ricevimento ebbe luogo il 2 febbraio allorché il giovane Vetési, nel frattempo nominato cameriere segreto di Sua Santità, ebbe l'onore di esporre a Sisto IV lo scopo dell'ambasceria ungherese. Il suo discorso deve aver avuto grande successo perché fu reso immediatamente di pubblica ragione in due edizioni contemporanee.⁸ Esaurita la missione, l'ambasceria rimase ancora nell'Eterna Città, sino alla metà di aprile, per partecipare alle indulgenze del Giubileo. In questo frattempo gli ambasciatori furono raggiunti da Michele Szántai, segretario di Mattia Corvino il quale, nella stessa primavera, inviò a Roma anche il canonico Niccolò Mohorai, a scopo di continuare le trattative iniziate col Pontefice dalla prima ambasceria.⁹

Il discorso di Ladislao Vetési, le cui edizioni romane formano un prezioso ricordo della partecipazione degli Ungheresi al Giubileo del 1475, rende viva testimonianza anche sul concorso a Roma dei pellegrini connazionali.¹⁰ Stando all'oratore, fra le varie nazioni, proprio gli Ungheresi erano sempre a distinguersi con il maggior numero dei partecipanti ai Giubilei; affermazione questa che doveva tener presenti anche le contingenze del Giubileo del 1475. Purtroppo, l'anonima folla degli umili pellegrini non fornisce alla storiografia che nei più rari casi i dati desiderabili, sicché soltanto di pochissimi romei ci rimangono notizie storiche. Tuttavia è attestata la romea di Niccolò Ujlaki del quale diremo più innanzi dettagliatamente. Il Libro della Confraternità di S. Spirito dell'Urbe ci ha tramandato i nomi di due romei del 1475: quelli di Valentino pievano di Patak, nonché di Gregorio arcidiacono di Komárom; il primo vi pose la firma il 30 aprile, il secondo il 16 giugno.¹¹ D'altra parte si hanno notizie di alcuni Ungheresi che trascorsero l'Anno Santo a Roma ove si erano recati per diverse ragioni. Così il domenicano Lorenzo de Valle Rosarum, studente di teologia nel convento di S. Maria sopra Minerva, il 3 giugno 1475 ebbe la licenza di assumere le insegne del magistero.¹² Giorgio Policarpo da Kosztolány, già agente politico di Mattia Corvino, si trovava a Roma sin dal 1468, in qualità di scrittore apostolico e di protonotario di Sisto IV.¹³ Anche il domenicano Giorgio di Settecastelli ebbe fissa dimora a Roma ove, sotto il pontificato di Sisto IV, pubblicò la sua opera intitolata «Tractatus de moribus Turcorum».¹⁴ Inoltre nel convento di S. Stefano Rotondo dovevano trovarsi alcuni

Como il Re di Bossina partì di Ferrara.

Marti, a dì 21 de febraio 1475 circa una hora de nocte arivò in Ferrara lo Re de Bossina cum centodice cavali bellissimo et cum circa 40 chinee, tutte learde, che andavano a modo de nave, tutte in perfectione. Et se faceva portare suso una sbarra cum quatro cavali, perchè era vechio di anni 70, et gotoso et amaladizo. Et aveva molto bella committiva de zente bene vestita; et andava a Roma al perdono del Jubileo che in questo tempo, 1475, era a Roma. Et non gli andò il Duca Hercole, ni Zentilhomo, ni persona alcuna incontra perchè improvviso, che non se sciapeva, venne. Et essendo zunto il Duca dal barcho suo, da circa le hore due, cum la sua fameglia andò alla hostaria del angelo, a lume de dupero, a condurlo a la Corte. Et fé gli nel suo palatio le spese de banda e honorò lo assai per tuto dì 22, che poi a dì 23 de febraio se partite da Ferrara, in nave la sua persona, et andò di verso Ravenna Citade de la Signoria di Venezia. Et mandò li cavali suoi per tera, per andare più repossato. Essendo stato per lo Duca et sua fameglia et zentilhomini accompagnato a la nave apo fora da la porta di S. Paulo di Ferrara. Lo quale Re aveva una sua Careta piccola ferrata adorna bene, suso la quale lui se facea condure a Roma, la quale era tirata da sei corseroti leardi zoveniti, bellissimoi et digni. Et como fu partito da la riva, fu apresentato al Duca nostro dicta careta cum dicti sei corseri leardi et degni, da parte de la maestade sua, li quali cavali let careta l'acceptò et retene dicto Duca.

Giunto a Ferrara il 21 febbraio, il Re se ne partì due giorni dopo alla volta di Ravenna, forse perché ebbe intenzione di visitare il santuario di Loreto. Comunque, sul finire dello stesso mese, fece l'entrata nell'Eterna Città, accolto — stando a Sigismondo dei Conti — «con tutta splendidezza e munificenza» dal Pontefice che gli diede alloggio nel Palazzo Vaticano. Per soddisfare all'indulgenza del Giubileo, come attesta l'agente romano dei duchi di Mantova,²⁰ egli vi rimase tutto il mese di marzo. Contemporaneamente si trovavano a Roma anche gli ambasciatori di Mattia Corvino, il Vetési ed il Thúz che, probabilmente, non mancarono all'obbligo di ossequiare il potente vassallo del loro Sovrano. Inoltre, si tratteneva allora nell'Eterna Città la vedova di Stefano re di Bosnia, la regina Caterina che vi morì tre anni dopo.

Sul finire del mese di marzo, il Re se ne partì alla volta di Firenze per visitare la basilica della Santissima Annunziata ove, per voto, lasciò la sua immagine fatta di cera.²¹ Indi proseguì per Ferrara, come si apprende dal sopracitato Caleffini nella cui Cronaca troviamo quanto segue:

Como lo Re de Bossina alozò in Ferrara.

Mercuri, a dì cinque de aprile, che fu il dì de S. Vincenzo del ordine di san Dominico, retornò da Roma lo Re de Bossina contrascripto cum la sua committiva. Al quale il Signore Duca Hercole, insino a la torre de la

fossa, andò cum la sua committiva et zentilhuomini di Ferrara a cavalo contra, perché veniva di verso Bologna. Et onorevolmente lo accompagnò ad alloggiare in corte a spese de sua ducale signoria, essendo apparato la Sala grande cum le coltrine sue dignissime et le Camare verso Castel vecchio di pani d'oro et altre zentileze. Et zobia, a dì 6 del dicto, doppoi disenare, il Re predicto et duca et sue comitive montono a cavalo et andò vedendo la Citade di Ferrara cum Schivanoio et lo Paradyso, palaci di fratelli del Duca; et doppoi a la Certosa et Belfiore et nel barcho noviter se faceva fare per quel Duca, et breviter li mostrò ogni cossa. E molto gli piacque ogni cossa, et più li hedifitii al modo de Ferrara, et orti che de alcuno altro loco. Et in quel dì condusse ad andare a stare cum sua Maestà tri muratori ferrarexi a 50 ducati lo anno et le spese del tuto, et cussi de condurli como de recondurli per cadauno di loro, et l'ortolano per l'orto di Sua Maestà. Et poi vegneri, a dì 7 de aprile de dicto anno, doppoi desinare se partite da Ferrara, cum sua committiva. Et se ne andò verso la Citade di Vinesia, accompagnato dal Duca predicto et fratelli suoi per lo barcho insino al ponte di Lacus-scuo del ferrarexe a montare in bucintoro del Signore, et fu mandato per lo Duca insino in Corbula suoi officiali per fare le spese a quel Re per tute le sue terre.

È di particolare importanza il ragguaglio offertoci dal Caleffini perché rende viva testimonianza intorno all'espansione che il rinascimento ferrarese ebbe in Ungheria. I tre muratori e l'ortolano che il Re condusse da Ferrara alla sua residenza, contribuirono certamente allo splendore cui assurse Illok sotto gli auspici del figlio del Re di Bosnia, Lorenzo Ujlaki duca di Sirmio. Degno continuatore delle nobili tradizioni di suo padre, egli fece costruire, probabilmente da quegli artisti ferraresi, il nuovo castello di Illok che, dopo la catastrofe di Mohács (1526) venne abbattuto dalle orde del sultano Solimano. Alla fine del '600 allorché Livio Odescalchi fu aggregato alla nobiltà ungherese col titolo di duca di Sirmio, questo nobile rampollo della schiatta romana fece ricostruire il castello degli Ujlaki, che tuttora esiste e ci rimane quale importante conseguenza anziché come un semplice ricordo artistico del pio pellegrinaggio compiuto in Italia dal Re di Bosnia.

3. — Il soggiorno romano del Re di Bosnia è eternato, come si è detto, nell'affresco fatto dipingere dal pontefice Sisto IV nell'Ospedale di Santo Spirito dell'Urbe.

La grande fabbrica dell'ospedale,²² sorta in occasione del Giubileo del 1475 e situata per lunghezza tra Via di Borgo Santo Spirito, ove corrisponde la facciata principale, e la sponda del fiume, oggi percorsa dal Lungotevere in Sassia, rimane fra le opere che meglio traducono lo stile del Rinascimento, per l'armonia unitaria dell'esecuzione. Le due grandi sale dei malati,

in comunicazione con la cappella rotonda situata nel mezzo, furono dipinte tutte all'ingiro all'altezza delle finestre con affreschi seguentisi uno dopo l'altro, come un ampio fregio formato da quadri che illustrano le origini dell'ospedale e la vita di Sisto IV. Questi affreschi,²³ eseguiti nel periodo dal 1479 al 1484, costituiscono la prima rappresentazione di episodi storici, in grande stile, offer-taci dal Rinascimento. Vi si riconosce l'influenza di due scuole diverse: viterbese ed umbra. Il pittore viterbese ha dipinto l'intera parete sud, quella cioè opposta all'ingresso; più abile ed anche più originale, egli mostra l'influenza di Lorenzo da Viterbo. All'artista umbro si deve la porzione di fregio nella sola metà della parete nord, a destra dell'ingresso, poiché l'altra metà, a sinistra, è di data più recente, eseguita alla fine del '500; egli apparisce un seguace di Benedetto Buonfigli. Il fregio è diviso in quadri separati da pilastri con capitelli inghirlandati. Sotto ogni quadro figuravano in origine iscrizioni dettate dal celebre umanista Bartolomeo Platina;²⁴ ma nel 1599 furono sostituite da altre leggende anch'esse cancellate nel 1650, quando furono inserite le attuali, compilate da Luca Holstein. Il poeta Aurelio Brandolini († 1497) ricorda i quadri e le iscrizioni nell'epigramma dedicato all'erezione dell'ospedale:

*Tolle oculos: vitamque mei moresque parentis
Perlege; si nescis, singula picta vide!*

Il ciclo dei quadri, che soltanto pochi anni or sono è stato oggetto di un sommario restauro, esordisce nella parete nord della sala, posta a sinistra dell'ingresso. L'affresco rappresentante Niccolò Ujlaki re di Bosnia si trova dipinto nella Sala Lancisi, quella cioè posta a destra dell'ingresso, e più precisamente sulla parete nord, come il sesto dei quadri di quella parete. Definita la sua ubicazione, è ovvio che esso fa parte della porzione di fregio, eseguita dallo sconosciuto seguace del Buonfigli. A sinistra per chi lo contempla seguono ancora due quadri che raffigurano rispettivamente la scena del pontefice Sisto IV in atto di ricevere Ferrante re di Napoli e Cristiano re di Danimarca, i quali quadri sono, per la forma della rappresentazione, presso a poco uguali a quello rappresentante la scena del ricevimento del Re di Bosnia. Tutti e tre i quadri vanno d'accordo nel rappresentare e il Pontefice e i rispettivi sovrani nell'atteggiamento identico, nonché i relativi seguiti nella medesima distribuzione. Nella parte destra di



Niccolò Ujlaki, re di Bosnia, rende omaggio a Sisto IV nel Giubileo del 1475



Ospedale di S. Spirito a Roma — La Sala Lancisi dove si trova l'affresco concernente Niccolò Ujlaki, re di Bosnia

ciascun quadro, Sisto IV vestito di paludamento pontificale, con a capo il triregno, siede sul trono a due scalini, alzando la destra in atto di benedire; a sinistra del trono sono seduti due cardinali, mentre dietro ad esso stanno in piedi quattro camerieri del papa. Nel mezzo di questi quadri, il rispettivo sovrano, con la insegna della regale dignità, sta inginocchiato sul primo scalino del trono dinanzi al Pontefice. Nella parte sinistra, dietro il sovrano sono schierati i membri del suo seguito. Per giunta è identica anche la colorazione di questi tre quadri, con le varie tonalità del color rosso. Essi non rivelano che soltanto lievi differenze nell'individuare i tipi sia nella fisionomia che nell'abbigliamento. Nel quadro relativo al Re di Bosnia, questi si distingue per i capelli lunghi e la barba fluente; i membri del suo seguito hanno il medesimo carattere. L'abbigliamento dello stesso sovrano e del suo seguito consiste in sopravvesti pesanti e lunghe sino ai piedi, come si usava dai popoli settentrionali. Sotto il quadro si legge la seguente iscrizione:

BOSNIAE ET VALACHIAE REX
 LICET SENIO CONFECTVS
 APOSTOLORVM LIMINA VISIT
 ET SIXTVM IV
 PEDVM OSCVLO
 SVBMISSE VENERATVR

Questa è l'iscrizione compilata dall'Holstein, ma si conoscono anche le due leggende, anteriori al 1650.²⁵ La leggenda posta nella rinnovazione del 1599 era del seguente tenore: *Bosssinae quoque Rex ac Valachiae, licet gravis annis et senio confectus esset, ad visenda Apostolorum Limina veniens, Sixtum Pont. Max. exosculatis eius pedibus supplex adorat.*²⁶ Infine, ecco l'iscrizione della prima epoca, dettata dal Platina: *Bosssinae quoque Rex ac Valachiae, licet aetate gravis senioque confectus, ad visenda Apostolorum limina Romam tandem appulsus, Sixtum Pont. Max. exosculatis eius pedibus, maxima animi submissione adorat.*

È da notarsi che queste iscrizioni attribuiscono a Niccolò Ujlaki il titolo di «Bosniae et Valachiae Rex», mentre egli non era re di Valacchia. Però l'errore non è senza fondamento perché si spiega col fatto che l'Ujlaki ebbe anche la dignità di vaivoda della Transilvania.

Le espressioni delle leggende — «aetate gravis senioque confectus», «gravis annis et senio confectus», «senio confectus», —

concernenti l'età del Re di Bosnia, vanno d'accordo con l'affermazione fatta dal Caleffini secondo cui, nel tempo della sua romea «egli era vecchio di anni 70». In conformità a questo fatto anche il quadro lo rappresenta come un vegliardo di veneranda età; tuttavia, tale carattere della figura è espresso piuttosto mediante la barba patriarcale anziché da peculiari caratteristiche dell'età senile. Non è dunque probabile trattarsi di un ritratto modellato sulla persona, sibbene dipinto su immaginazione. Ciò nonostante, per l'esiguo spazio di tempo intercorso fra l'avvenimento rappresentato e la data della rappresentazione, il quadro non è privo di una certa importanza iconografica, tanto più perché rimane tuttora l'unico ritratto noto di Niccolò Ujlaki.

*

Il ricevimento romano di Niccolò Ujlaki re di Bosnia costituisce uno dei principali avvenimenti del Giubileo del 1475, non solo, ma anche del pontificato di Sisto IV il quale volle eternarlo a buon diritto nel ciclo dei quadri rappresentanti la sua biografia. Così, questi famosi quadri che — al dire del Brockhaus — «come primo esempio di pittura murale storica in grande stile sono unici nel periodo del primo rinascimento», collegano anche con la storia ungherese, mediante l'insigne figura di Niccolò Ujlaki, a testimonianza della venerazione che gli Ungheresi non cessarono di professare a Roma, capitale augusta del mondo, madre immortale di tutte le nazioni.

FLORIO BANFI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

¹ Cfr. ANTONIO LODOVICO MURATORI: *Rerum Italicarum Scriptores*, Tomi tertii pars altera (Milano 1734), coll. 1065—66, ove si trovano aggiunte alla *Vita Sixti IV. Auctore Anonymo* tutte le iscrizioni dei quadri dell'Ospedale di S. Spirito, che furono poi ristampate anche da GIACINTO GAIDA: *Platynae Historici Liber de Vita Christi ac omnium Pontificum*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», Nuova ed., tom. III, parte I (Città di Castello 1913), p. 420. Inoltre, nel frattempo, le avevano pubblicate il Brockhaus ed il Forcella citati più innanzi, nelle note 23 e 25.

² Basandosi su CHR. ENGEL (*Welthist.* XLIX: 3, 431), LUDWIG v. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, Erster Band (Freiburg im Breisgau 1898), p. 459 fu a parlare per il primo della romea di Niccolò Ujlaki. Da lui n'ebbero notizia anche i moderni storici ungheresi: il Fraknói ed il Lukcsics.

³ A dire il vero, lo ricorda JOS. LUKCSICS in *Monumenta Romana Episcopatus Vesprimiensis*, tom. III (Budapest 1902), p. LXXXIV, nota 4 («*Pictura in pariete infirmariae hospitalis S. Spiritus de Urbe a porta principali*

ad dexteram posita hodie iam corrupta exhibetur, quomodo sacramentum dixerit Nicolaus de Ujlak Sixto Pont. IV., testante eum cum suo comitatu inter peregrinantes eminuisse»); ma questa fugace menzione è rimasta ignota a tutti coloro i quali si occuparono dei rapporti intercorsi fra Roma e l'Ungheria.

⁴ Per il Giubileo del 1475 vedasi ANDREA VITTORELLI, *Historia de' Giubilei Pontificii celebrati nei Tempi di Bonifacio VIII*, eccetera (Roma 1625), pp. 312—25; recentemente ne parlano il PASTOR (*luogo cit.*) e PIO PASCHINI, *I Giubilei del secolo XV*, ne «Gli Anni Santi» (Roma, Istituto di Studi Romani, 1934), pp. 47—63.

⁵ Cfr. FRANKÓI VILMOS: *Mátyás király magyar diplomatái*, in «Századok», v. XXXII (Budapest 1898), pp. 385—404; IDEM: *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szentszékekkel*, v. II (Budapest 1902), pp. 92—96.

⁶ Per Alberto Vetési vedasi la biografia compilata dal FRANKÓI, *op. cit.*, in «Századok» luogo citato. Di Ladislao Vetési e di Giovanni Thúz parla EMERICO VÁRADY: *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*, v. I (Roma 1934), pp. 84, 88, 94; il Thúz (Tuccio) è ricordato anche da GIOVANNI MERCATI: *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, fasc. II («Studi e Testi», n. 91, Città del Vaticano 1939), pp. 28, 21*.

⁷ Cfr. *Diario Concistoriale del cardinale Ammanati attribuito dal Muratori a Giacomo Gherardi da Volterra*, ripubblicato da ENRICO CARUSI, in «Rerum Italicarum Scriptores», nuova edizione, v. XXIII, parte III (Città di Castello 1904), p. 147. Nell'Indice della pubblicazione curata dal Carusi, il vescovo di Veszprém figura col nome di Alberto Hangácsi Vetési!

⁸ Il discorso dal titolo *Ladislai Vetesij Pannonij Cubicularij apostolici oratio ad summum Sanctissimumque Pontificem Sixtum quartum pro prestanda obedientia nomine Invictissimi principis divi Mathie serenissimi Hungarorum ac Bohemorum Regis Quarto nonas Februarij. Mcccclxxv.* fu pubblicato, senza note tipografiche dal tipografo Giovanni Schurener quindi da Stefano Plannek. Oltre le edizioni descritte in SZABÓ-HELLEBRANT: *Régi magyar könyvtár*, v. III, nn. 87—88, e ripubblicate dal LUKCSICS, in *Monumenta Romana Episcopatus Vesprimiensis*, vol. cit., pp. 324—34, si conserva del discorso anche una copia manoscritta, tramandata a noi nel codice Vat. Lat. 13679, f. 165 sg.

⁹ Per le notizie biografiche di Szántai e di Mohorai vedasi lo studio del FRANKÓI, in «Századok», vol. cit., pp. 775, 866.

¹⁰ Cfr. l'ed. curata dal LUKCSICS, in *Monumenta etc.*, vol. cit., p. 326: «Subnectam etiam illud, quod non parvi pendendum est, sanctam hanc Romanam ecclesiam sacre celebritatis Tempore a nulla natione magis frequentari, quam Pannonia, quod minus eveniret, si incliti Pannonum reges Romanis pontificibus non summe essent dediti».

¹¹ BUNYITAY VINCE: *A római Szentlélek-Társulat anyakönyve*, «Monumenta Vaticana historiam Regni Hungariae illustrantia», v. V (Budapest 1899), p. 3.

¹² Archivio Centrale dell'Ordine di S. Domenico, nel convento di S. Sabina a Roma, Ser. IV, vol. III (*Regesta litterarum Leonardi de Mansuetis*), fol. 190vo: «Fr. Laurentius de Valle Rosarum habuit licentiam summendi insignia magistralia sub Rev.mo Magistro Sacri Palatii . . . Romae 3 Julij 1475».

¹³ Cfr. FRANKÓI: *Magyarország és a Szentszék*, v. II, p. 406; FLORIO BANFI: *Egy magyar diplomata s'ója Rómában*, in «Századok», vol. LXV (Budapest 1931), pp. 104—109.

¹⁴ V. FLORIO BANFI: *Fra Giorgio di Settecastelli O. P. detto Georgius de Hungaria*. Estratto da «Memorie Domenicane», v. LVI (Firenze 1937).

Si noti che oltre alle edizioni del trattato di Giorgio di Settecastelli, se ne conservano anche due copie manoscritte nei codici Vaticani Latini 6260 e 9522.

¹⁵ FRAKNÓI: *Római magyar gyóntatók*, in «Katholikus Szemle», anno 1901, p. 390; BANFI, in «Századok», vol. cit., pp. 105—106, nota 6.

¹⁶ Archivio di S. Domenico, *Regesta* cit., Ser. IV, v. III, f. 110 vo; cfr. IVÁNYI BÉLA: *A szegedi dominikánus rendház története*, in «Credo», v. XIII (Budapest 1935), p. 75.

¹⁷ Per N. Ujlaki vedasi LUDWIG V. THALLÓCZY: *Studien zur Geschichte Bosniens und Serbiens im Mittelalter* (München und Leipzig 1914), p. 118.

¹⁸ SIGISM. DEI CONTI DA FOLIGNO: *Le storie de'suoi tempi dal 1475 al 1510* ora per la prima volta pubblicate nel testo latino con versione italiana a fronte, v. I (Roma 1883), p. 204: «... in Roma, v'erano venuti, in occasione del Giubileo, Ferdinando di Sicilia, ... Stefano della Servia (!) ...», eccetera. Per gli altri autori vedasi il VITTORELLI, op. cit., p. 319. Inoltre cfr. PANVINIO in *Historia B. Platinae de Vitis Pontificum Romanorum* (Colonia 1568), p. 350; A. CIACCONII, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum*, v. III (Roma 1677), col. 8.

¹⁹ La *Cronaca di Ferrara* del Caleffini, tuttora inedita, si conserva nel codice «Chigiano Lat. I—1—4» della Biblioteca Vaticana, ove i passi da noi citati si leggono a ff. 38—39.

²⁰ Archivio di Stato di Mantova, lettera di I. P. Arrivabeni, in data del 24 marzo 1475, ove è detto che il Re della Bosnia era venuto a Roma solo a motivo del Giubileo.

²¹ Cfr. *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori scritte da Giorgio Vasari*, con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI, vol. VI (Firenze 1881), p. 632 ove, nella vita di Fra Giovanni Agnolo Montorsoli, è detto che «l'anno 1531 ... essendo state guaste l'immagini di cera ... che vi (nella chiesa della SS. Annunziata) si erano poste per voto, ... fra Giovanni Agnolo ... rinovò alcune che v'erano vecchie e consumate dal tempo ... e di nuovo fece il re di Bosnia ...».

²² Per l'Ospedale vedasi ALESSANDRO CANEZZA: *Gli Arcispedali di Roma nella vita cittadina nella storia e nell'arte*, Roma 1933.

²³ A HEINRICH BROCKHAUS: *Das Hospital Santo Spirito zu Rom im 15. Jahrhundert*, in «Repertorium für Kunstwissenschaft», v. VII (Berlin und Stuttgart 1894), pp. 281—90, 428—45, — spetta il merito di avere per il primo fatto conoscere il pregio di questi affreschi.

²⁴ Cfr. A. SCHMAROW: *Melozzo da Forlì* (Berlin u. Stuttgart 1886), p. 202, che prova essere il Platina autore delle iscrizioni.

²⁵ VINCENZO FORCELLA: *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, v. VI (Roma 1875), p. 380 pubblica tutte le iscrizioni che nelle differenti epoche si leggevano sotto le pitture delle due corsie dell'ospedale.

²⁶ Con questa iscrizione concordano le copie raccolte nel codice «Chigiano Lat. I—IV—167» (fol. 175vo) ed in quello «Barberiniano Lat. 2192» (fol. 11vo), ambedue della Biblioteca Vaticana.

LO SVILUPPO DELLA MINIATURA NELLA CORTE DI MATTIA CORVINO

FERRARA ED IL RINASCIMENTO UNGHERESE

I.

Tra i monumenti che ricordano il glorioso regno di Mattia Corvino, la Biblioteca corvina o corviniana è certamente quello che più di ogni altro simbolizzi il mondo e l'epoca del grande sovrano. Essa è l'espressione più degna dello spirito rinascimentale che dominava allora a Buda. Non è stato ancora possibile chiarire completamente l'essenza della Biblioteca e darne un quadro fedele e completo; e forse le ricerche dell'avvenire non saranno più fortunate. I codici dispersi o distrutti costituiscono altrettanti ostacoli insuperabili per la scienza.

E non diverso è il caso della bottega budense di miniatori, affermatasi parallelamente alla Biblioteca, per l'origine e lo sviluppo della quale manchiamo tutt'ora di dati concreti e positivi. Una volta si credeva che la bottega fosse sorta dopo le nozze di Mattia Corvino con Beatrice d'Aragona, celebrate nel 1476; oggi invece domina l'opinione che esistesse e lavorasse, sia pure in misura più modesta, già ben prima della venuta della principessa napoletana. Coloro che studiano le origini e l'attività della bottega di Buda devono limitarsi ad ipotesi e congetture. La trama appare intricata e consente di proseguire con molta cautela. Pallide sono le tracce che lo studioso può seguire quando cerca di ricostruire il passato, e inserisce qualche elemento nuovo nella cornice invero ancora vaga onde tentare di ottenere un quadro più organico ed unitario.

*

È opinione generale che la Biblioteca di Mattia debba la sua origine soprattutto alla grande influenza esercitata sul Corvino dall'umanista Giovanni Vitéz. Tuttavia gli studiosi si sono limitati alla constatazione del fatto senza sviscerare più profonda-

mente l'influsso del Vitéz. L'importanza del prelado umanista è ben conosciuta, ma non è stata ancora chiarita la parte che egli ebbe nella genesi del rinascimento ungherese.

Giovanni Vitéz rappresenta un valore inestimabile della cultura ungherese. Infatti egli è il padre, l'organizzatore, il creatore dell'umanesimo ungherese; egli è colui che forma e sviluppa la vita spirituale umanistica ungherese del sec. XV; colui che dal fondo della scena politica dà l'indirizzo alla storia del paese. La sua spiccata personalità affiora e vibra in tutte le manifestazioni della vita nazionale. Cresciuto ed educato nella corte del re ed imperatore Sigismondo, egli si afferma per il suo talento e la sua straordinaria forza di volontà come il duce spirituale e politico dell'Ungheria, e per un periodo di più decenni. Egli costituisce l'anello di collegamento tra la cultura del concilio ed il rinascimento ungherese, tra Sigismondo e la corte di Mattia Corvino. È Giovanni Vitéz che sviluppa nell'umanesimo ungherese e conduce a maturità le aspirazioni rinascimentali che si fanno strada attraverso la dentellata trama dello spirito gotico.

Il Vitéz pervenne ancora giovane nella corte di Sigismondo (1433), quando il sovrano era giunto all'apice della sua gloria e della sua fortuna. Sigismondo regnava in molti paesi; tuttavia la sua sede preferita e quasi permanente era Buda con la sua magnifica reggia, con la corte sfarzosa, con la variopinta folla degli stranieri che vi accorrevano da tutte le regioni d'Europa. A Buda e nella corte del re-imperatore, il giovane Vitéz, allora modesto notaio nella cancelleria reale, assiste ai fasti della più grande potenza d'Europa; e, sia pure passivamente, contribuisce allo svolgimento della politica che dettava il ritmo alla vita di tutto il continente. Parecchi documenti usciti dalla cancelleria aulica portano già allora il segno della sua personalità, della sua prontezza di scrittore, del suo stile forbito.¹ Alla corte di Sigismondo erano già apparsi i primi umanisti italiani: Ambrogio Traversari, Antonio Loschi, Francesco Filelfo. Gli studiosi dell'estero offrono e dedicano già a gara le loro opere al grande sovrano.

La venuta a Buda di Pier Paolo Vergerio, nel 1417, segna l'inizio dell'umanesimo ungherese. «Egli fu il primo grande umanista che visse lungo tempo, decenni, in terra ungherese; fu lui che portò per primo tra noi il fascino amaliante della nuova cultura, il primo che la rappresentasse efficacemente».² L'incontro di Giovanni Vitéz con Pier Paolo Vergerio riveste una importanza

decisiva per la nostra cultura. Giuseppe Huszti osserva, a proposito, con molto spirito che «senza Vergerio non vi è Giovanni Vitéz; senza il Vitéz non vi è Janus Pannonius, senza questi due non vi è la corte umanistica di Mattia Corvino, non vi è l'epoca alla quale diamo, con giusto orgoglio, il nome di Quattrocento ungherese. O, se vi è tutto questo, è ben diverso».³ E il caso è analogo per la Biblioteca di Mattia Corvino e per la bottega budense di miniatura. Senza il Vergerio, senza Giovanni Vitéz e senza Janus Pannonius la Biblioteca corvina avrebbe preso uno sviluppo ben differente; ed altrettanto dicasi dello stile della miniatura di Buda.

Giovanni Vitéz soggiace al fascino dello spirito del Vergerio che desta in lui l'entusiasmo della scienza e dell'arte, e con essi l'ideale di vita dell'uomo rinascimentale. Da quel momento, durante tutta la sua lunga carriera, il Vitéz tende a realizzare la vita del rinascimento: una delle sue mire più ardenti è di creare l'atmosfera dell'umanesimo. La morte del Vergerio (1444) significa una grave perdita per Giovanni Vitéz. Fu certamente la morte del diletto amico umanista che lo decise al viaggio in Italia. È noto che il viaggio venne rimandato, e che più tardi, per quanto vi si fosse preparato più volte, il tanto sospirato viaggio in Italia doveva rimanere un sogno che non si avverò mai. Si spiega forse così che il Vitéz volle mandare in Italia, e precisamente a Ferrara, alla celebre scuola umanistica del Guarino, il nipote Janus Pannonius che tanto precocemente aveva dato brillanti prove di possedere un talento straordinario. Il Vitéz realizzava così nel giovane nipote il sogno che non era riuscito a realizzare per sé: ne fa coscientemente un umanista. Egli non si ingannò punto in Janus Pannonius: il giovinetto si mostra subito degno dell'appoggio dello zio per i rapidi successi ottenuti, per le brillanti doti del suo ingegno. Infatti, Janus Pannonius si afferma come umanista di fama europea. Ma questo non è il solo risultato dell'educazione che Janus ebbe a Ferrara. Perché, inviando il nipote a studiare a Ferrara, il Vitéz crea, e forse volutamente, la possibilità di nuovi rapporti spirituali tra Ferrara e l'Ungheria. Ferrara eserciterà così per lunghi decenni un forte influsso sulla vita spirituale ungherese. E Ferrara costituisce un fattore importante nello sviluppo della miniatura di Buda.

Giovanni Vitéz è amico fidato, consigliere spirituale e cancelliere di Giovanni Hunyadi; e non manca di dirizzare verso l'Italia l'attenzione del grande capitano. Per tal maniera, lo Hu-

nyadi entra in rapporti con gli umanisti italiani. È noto che Poggio Bracciolini scrive una lettera allo Hunyadi (1448), esortandolo a continuare gli studi incominciati, e gli manda le sue opere più recenti.⁴

Sotto il regno di Ladislao V (1452—1457), il Vitéz continua metodicamente il lavoro iniziato. Cancelliere del tredicenne sovrano d'Ungheria, egli si sforza di elevare il livello umanistico della corte. Introduce nelle lettere ufficiali della cancelleria e nelle orazioni politiche le forme classiche e crea uno stile aulico letterario, seguendo così l'esempio di Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Francesco Barbara e del Poggio.⁵ Quasi appena salito sul trono, nel secondo anno del suo regno, il giovane re chiede, nel 1454, libri dall'Italia, rivolgendosi a tal fine al re di Napoli ed a Borso d'Este, duca di Ferrara. Scrive ad Alfonso di Napoli: «... requirimus et rogamus S. V. quatenus librum aliquem uel libros, unum uidelicet aut duos, qui uetera Romanorum seu aliorum principum egregia et uirtuosa gesta, aut alia antiquorum studia, solidius et grauius exprimunt, et qui apud nos legi digni sunt, quorum uidelicet apud Vos uberem copiam aggregatam intelleximus, nobis pro Vestra erga nos beneuolentia, per hunc Oratorem nostrum, mittere uelitis...».⁶ È probabile che Vladislao V ricevesse i libri chiesti; tuttavia non poté goderli a lungo, perché morì improvvisamente nel 1457 all'età di anni diciassette, non eseguendo certamente «egregia et uirtuosa gesta» negli ultimi anni del suo regno.

È questo il momento in cui un difficile compito attende Giovanni Vitéz, il politico: preparare al figlio del grande Hunyadi la via al trono, affinché sotto il regno di Mattia Corvino maturi il frutto delle sue lunghe fatiche, si coroni di fronde l'albero che aveva piantato con tanto amore, pompeggi in tutto il suo splendore lo spirito umanistico ungherese. E così Giovanni Vitéz avrà compito la sua missione.

Quando sale sul trono Mattia, il centro della vita spirituale ungherese è Nagyvárad, la residenza del vescovo Vitéz, il quale ordina la sua corte nel segno dell'umanesimo. Gli umanisti forestieri cominciano ben presto a recarsi a Nagyvárad per frequentare il Vitéz. Egli occupa anche artisti; il suo musicista di corte è un francese, Petrus Gallicus dell'ordine dei templari.⁷ Alla corte del Vitéz lavorano copisti e miniatori di codici. Infatti, non poteva mancarvi il libro, che offriva il nutrimento spirituale assolutamente necessario per creare l'atmosfera umanistica. La biblioteca

di Giovanni Vitéz è la prima grande biblioteca ungherese anteriore alla Corvina; di essa pochissimo ha resistito agli insulti degli uomini e del tempo: i pochi avanzi nonci danno che una pallida idea di quella che dovette essere ai tempi del Vitéz. Per fortuna, possediamo gli accenni, pieni di entusiasmo, alla biblioteca di testimoni coevi, oltre ad un certo numero di notizie attendibili alle quali non si può certamente muovere l'accusa di rientrare nella categoria delle usuali lodi esagerate degli umanisti.⁸ Oltre che dai librai e dagli umanisti coi quali aveva frequenti rapporti epistolari, il Vitéz riceveva certamente e regolarmente libri dall'Italia anche dal nipote, Janus Pannonius.⁹ Ma il Vitéz acquistava codici anche in Ungheria, e ben da tempo. Negli ultimi anni della sua vita, il Vergerio aveva cominciato a disfarsi dei suoi libri, parte dei quali sarà stata acquistata certamente dal Vitéz.¹⁰ Vitéz stesso fa copiare e miniare codici: nella sua corte varadiense lavoravano parecchi copisti, tra i quali un Briccius de Polanka, e miniatori. Esemplano per lui le opere di Tertulliano e di Vittorino; e più tardi, quando il Vitéz fu creato arcivescovo di Strigonia (Esztergom), copiano nella nuova residenza quelle di Tolomeo e di Regiomontano. Ma se esaminiamo i resti della sua biblioteca — saranno forse trenta codici —,¹¹ troviamo appena qualche opera dei grandi contemporanei. Le opere degli umanisti con i quali teneva rapporti epistolari e che gli dedicavano e mandavano i loro scritti: le opere di Guarino, Vergerio, Poggio, Piccolomini, Janus Pannonius, Peuerbach, Argyropylos, Trape-sunzio, e di tanti altri, sono andate disperse per il mondo, sono sparite o andate distrutte. Plauto, Plinio, Tacito, Demostene, Curtio Rufo sono rappresentati ciascuno da un volume; Cicerone e Livio da più codici. Dove saranno le opere dei filosofi e dei padri cristiani, quelle di Crisostomo, di Bernardo, di Tommaso d'Aquino, di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio? Sono rimaste unicamente le opere di Scolastico, di Gerolamo, quelle dei papi Clemente e Leone. E non ci sono più i libri liturgici, i libri di preghiera che non potevano mancare né al vescovo di Várad né all'arcivescovo di Esztergom. La biblioteca del Vitéz dovette subire danni ancora maggiori che quella di Mattia Corvino. Una parte dei suoi codici passò nella Biblioteca Corvina, e ne condivise la triste sorte; un'altra parte andò dispersa sotto il successore del Vitéz, l'arcivescovo Beckensloer. I codici perduti della biblioteca di Giovanni Vitéz rappresentano una perdita gravissima ed irreparabile per la cultura ungherese.

Quando Mattia sale sul trono (1458), Giovanni Vitéz è accanto al giovane sovrano, e per più di un decennio è il personaggio più influente del paese che dà l'indirizzo sia alla vita politica che a quella spirituale. LUX PANNONIE: queste due sole parole volle scrivere un miniatore di Ferrara sul ritratto dell'arcivescovo di Esztergom, Giovanni Vitéz; due parole che esprimono eloquentemente la stima del mondo per l'umanista prelado ungherese, e chiariscono la sua missione nello sviluppo della cultura magiara.

II.

«Re Mattia fu un principe di grande talento, di grande cultura, di grande energia; fu un sovrano ricco di idee originali, fatto per regnare; una individualità eccezionale, ricca di qualità imperiali. Mattia sviluppò del tutto originalmente nella sua eccezionale individualità le aspirazioni rinascimentali destinate nel suo animo da Giovanni Vitéz e da Janus Pannonius, raggiungendo dei risultati che sorpassavano di molto le originarie intenzioni dei suoi maestri» — scriveva già sullo scorcio dello scorso secolo uno dei nostri primi studiosi della Biblioteca Corvina, il compianto Giovanni Csontos.¹² Nel primo decennio del suo regno, Mattia governa assieme al Vitéz ed a Janus Pannonius, i quali sono i personaggi più potenti e più influenti del paese, dopo o accanto al re. I due grandi umanisti — dotati di salda individualità e di vastissima cultura — consigliano il giovane re nella formazione dello spirito di corte che si solleva sempre più alto. In questi anni, accanto a Giovanni Vitéz, Janus Pannonius è il favorito e la persona di fiducia del re. Egli ricopre la dignità di cancelliere, e l'influenza che esercita su Mattia cresce di giorno in giorno. Janus Pannonius si dedica tutto alla vita di corte, mancandogli il vivificante clima dell'umanesimo italiano che ispira alla creazione di opere d'arte. L'ambiente domestico è troppo limitato e non adatto alla creazione di opere umanistiche né si presta ad alimentare la poesia del giovane umanista. Inoltre mancano a Janus Pannonius i libri necessari ai suoi studi. Ne farà cenno più tardi in una lettera, diretta a Galeotto Marzio, dove si scuserà di trascurare le scienze: «... cum aliis occupationibus districtus, tum quod in hac nostra barbaria, nec librorum copia dabatur, nec qui excitare studium posset, usquam applaudebat auditor . . .».¹³

È naturale che con questi sentimenti Janus Pannonius avesse destato nel giovane Mattia l'amore dell'umanesimo e dei libri, e lo avesse spinto a fondare una ricca biblioteca. «Janus Pannonius appariva destinato dalla sua vasta e profonda cultura ad essere il maestro del re, a colmare le lacune della sua cultura. La maniera con cui parla al re Mattia nell'introduzione alla sua traduzione di Plutarco, ci conferma invero che egli sia stato il maestro del re». ¹⁴ Che cosa mai Janus Pannonius avrà insegnato al re? Con che cosa avrà potuto arricchire di nuovi colori e di nuovo contenuto la cultura del re? Naturalmente, introducendolo nel mondo dell'umanesimo italiano. Lamentando nostalgicamente la sua lontananza dall'Italia, richiamando i bei ricordi del passato, Janus Pannonius rievocava continuamente le letizie di una specie di paradiso perduto. Ma quale era la città alla quale Janus più nostalgicamente pensava, dove piuttosto che altrove avrebbe voluto ritornare? Per desiderio dello zio Giovanni Vitéz, egli aveva trascorso gli ultimi anni del suo soggiorno italiano a Padova; ma Padova aveva potuto offrire al poeta ben meno che un'altra città, anzi aveva influito sfavorevolmente sulla sua poesia. ¹⁵ La città dove aveva ottenuto i successi più veri era stata Ferrara, ed egli sempre pensava a Ferrara, ed a Ferrara voleva ritornare. Janus Pannonius trasfuse nel giovane re questo suo nostalgico amore per Ferrara. Infatti, i primi rapporti di Mattia con l'umanesimo italiano conducono precisamente a Ferrara.

Trattando delle relazioni ferraresi della corte di Mattia, si era soliti, fin'ora, di metterle in correlazione con la parentela ferrarese della regina Beatrice e con la venuta in Ungheria di Ippolito d'Este, arcivescovo di Esztergom (1487). Mentre, invece, l'interessamento di Mattia per Ferrara si affermò ben prima per l'influenza di Janus Pannonius. Ferrara esercita una parte importante nello sviluppo della cultura della corte di Buda, anzi in quello dello stile della miniatura budense. Molti dei giovani ungheresi non si recano più agli Studi di Padova e di Bologna, ma a quello di Ferrara. Già ai tempi di Janus Pannonius frequentano la scuola ferrarese del Guarino, per ricordarne alcuni, Helia Zaepes, Giorgio da Zagabria, Giorgio Kosztolányi Polycarpus, un Simon de Ungaria, e, più tardi, il noto Pietro Garázda, ¹⁶ poi Ladislao Wingarti Geréb, Sigismondo Pálóczi, Niccolò Perényi, ¹⁷ Tommaso e Francesco Bakócz, ¹⁸ Ladislao Vetési. Ma oltre che dalla scuola umanistica del Guarino, gli ungheresi erano attratti a Ferrara pur dalle botteghe dei grandi pittori ferraresi. Lavora-

rono, infatti, a Ferrara, Michele Pannonio e Giorgio di Domenico de Ungaria.¹⁹ E nel celebre convento dei certosini di Ferrara è vicario in quei tempi un ungherese : l'ottimo Andreas Pannonius.

La cultura ungherese assimila ben presto l'umanesimo ferrarese. Una volta si era soliti di ricercare le fonti fecondatrici dell'umanesimo ungherese — sulle tracce del Vasari — anzitutto a Firenze ; il Vasari, infatti, aveva notato che Mattia «aveva nella sua corte molti Fiorentini». ²⁰ Le relazioni ed i conseguenti influssi fiorentini furono, certamente, forti ed efficaci. Così, p. e., le dottrine del neoplatonismo avevano potuto affermarsi e diffondersi alla corte di Buda. Ma va rilevato che gli studiosi e gli artisti fiorentini apparvero a Buda soltanto più tardi, dopo il matrimonio di Mattia con Beatrice d'Aragona, quando il re era già all'apogeo della sua gloria e potenza. Nell'arte della corte del Corvino, gli influssi fiorentini sono i meno importanti. A buon diritto scrive a proposito Tiberio Gerevich che «errano coloro i quali sogliono considerare Firenze quale fonte principale dell'arte rinascimentale ungherese. Dall'epoca dei nostri primi rapporti artistici con l'Italia, la scuola fiorentina è tra le maggiori scuole italiane di pittura quella che influisce meno sull'arte ungherese, e così pure le altre nostre relazioni spirituali e quelle politiche con la città dell'Arno sono state sempre più deboli ed indifferenti di quelle che ci uniscono a Napoli, a Ferrara, Bologna, Milano, Padova o a Venezia . . . Nel Trecento e nel Quattrocento lavorano a Siena, a Ferrara e nell'Umbria artisti ungheresi — pittori ed orafi. A Firenze non ritroviamo alcun artista ungherese». ²¹ Per tal maniera, l'importazione dei ricchi codici fiorentini, che in seguito si fa sempre più forte, non esercita quasi alcuna influenza sulla miniatura budense. E, quanto a Firenze, appena possiamo parlare di una sua miniatura aulica maturatasi nello spirito del rinascimento. La miniatura fiorentina non tarda molto a diventare industria, a trasformarsi in un articolo artistico di esportazione che influisce sull'arte europea in generale. Anche Cosimo de' Medici si rivolge con le sue ordinazioni in massa a Vespasiano Bisticci, al celebre libraio che forniva di libri tutta l'Europa, il quale fornisce al suo signore ben duecento 'codici, miniati nel breve spazio di due anni. I grandi miniatori fiorentini, quali Cherico, Boccardino, Attavante, sono anch'essi al servizio di questo ramo di esportazione artistica. La vera miniatura aulica del rinascimento, quella legata alla persona del principe, fiorisce a Milano, e molto più intensamente, a Ferrara ed a Napoli. Ed è

naturale che quando Mattia volle creare la bottega di miniatura di Buda, egli avesse presente anzitutto l'esempio di queste corti. La celebre biblioteca e la non meno celebre miniatura aulica di Ferrara, che era la città più vicina all'Ungheria, non potevano rimanere senza influenza sulla corte ungherese. La magnifica corte di Leonello d'Este, allievo del Guarino e saturo d'umanesimo, costituiva l'ideale ed il modello di ogni principe del rinascimento. Leonello era un principe del rinascimento, nel vero senso della parola, pieno di sconfinato entusiasmo per lo spirito e l'arte. Egli si circonda di filosofi, studiosi e di artisti. Il suo palazzo, i suoi tesori erano famosi in tutto il mondo di allora. La sua biblioteca non ha quasi la pari. Alla corte di Leonello lavorano ottimi miniatori: Jacopino d'Arezzo, Giorgio d'Alemagna, Guglielmo Giraldi, Magnani, Matteo Pasti da Verona, Marco dell'Avogaro. La ricchezza della corte attira a Ferrara artisti da ogni dove. Vengono a Ferrara, anzitutto, miniatori milanesi; così, il famoso Guinoforte de Vichomercato. Durante la breve, appena novennale signoria di Leonello d'Este si finiscono codici uno più sfarzoso dell'altro. E non tardano a manifestarsi i risultati del suo amore per i libri, del suo mecenatismo. Borso d'Este, suo successore, forma sul suo esempio la vita della corte; durante la sua signoria, l'arte ferrarese è tra le prime in Italia: la miniatura ferrarese è per decenni degna emula, anzi eguale alla miniatura di Firenze e di Napoli. I codici miniati di Borso d'Este rappresentano quanto di più artistico vi fosse allora in questo campo, e spingono certamente Mattia a seguire l'esempio di Ferrara. È noto che, consigliato da Giovanni Vitéz, Ladislao V si fosse rivolto a Borso d'Este per avere codici e libri. Dunque l'interessamento di Mattia per la cultura e l'arte ferrarese poteva essere anteriore all'influenza di Janus Pannonius. Ferrara a buon diritto poteva meritarsi l'interessamento del sovrano ungherese anche senza la mediazione di Janus Pannonius.

III.

Il 1465 segna una data memorabile nella storia dell'umanesimo ungherese. Quell'anno, infatti, ha luogo la famosa ambasceria di Janus Pannonius in Italia.²² Il poeta festeggiato, il potente vescovo di Pécs (Cinquechiese), il cancelliere di Mattia evertore dei turchi, viene in Italia accompagnato da trecento magnifici

cavalieri, e la sua venuta desta generale ammirazione. La pompa dell'ambasceria deve accrescere anche la fama e il prestigio di Mattia. Scrive Vespasiano Bisticci «... che è lunghissimo tempo che in Italia non venne mai più degna legazione di questa, né con più cavalli, né con maggior pompa, venendo dalle estreme parti del mondo...».²³ Janus Pannonius viene in Italia per avviare e sbrigare importanti negozi politici, ma al tempo stesso egli crea rapporti più stretti ed intimi tra gli umanisti italiani e la corte d'Ungheria. Egli può conoscere così personalmente i membri delle accademie romane e fiorentine: Pomponius Laetus, Marsilius Ficinus, Bartolomeus Fontius, Argyropylos, ecc. È allora che si unisce a lui l'amico umanista Galeotto Marzio che già era stato una volta in Pannonia, nel 1461, e che entra ben presto al servizio di Mattia come bibliotecario, cioè «praefectus Bibliothecae Budensis».

A Ferrara, Janus Pannonius incontra il vicario certosino Andreas Pannonius, ed il modenese Tribrarchus, poeta di corte di Borso d'Este.²⁴ Andrea Pannonio, data la sua qualità, è in rapporti con gli ungheresi di Ferrara, egli è il naturale protettore, quasi il padre, degli studenti ungheresi che frequentano il celebre Studio. La sua persona è circondata da un'aura di romanticismo: infatti, era stato soldato di Giovanni Hunyadi ed aveva anche assistito, a Kolozsvár, al battesimo di Mattia Hunyadi. Tutto ciò risulta dall'opera «Libellus de virtutibus» che aveva dedicato nel 1467 a Mattia Corvino, e che si trova ora nel Cod. Lat. 3186 della Vaticana.²⁵ Un anno prima, nel 1466, un altro certosino, Christophoro Chartusiensis, aveva dedicato a Mattia il suo «Quare Christiani traduntur in manibus paganorum thurcorum»; ma questo codice corvino è andato perduto.²⁶ Non è escluso che anche Cristoforo sia stato monaco nel celebre convento certosino di San Cristoforo a Ferrara. Che Andrea Pannonio fosse persona d'importanza, è dimostrato dalla opera dedicatagli da Candianus Bolenus (1466).

I nostri studiosi della Biblioteca Corvina non hanno attribuito la dovuta importanza al fatto che il convento certosino era in quell'epoca, accanto alla scuola del Guarino, uno dei centri culturali più importanti di Ferrara, e godeva della particolare protezione di Borso d'Este. I famosi corali del convento sono tra i prodotti più belli e sfarzosi della miniatura ferrarese. Furono eseguiti da Guglielmo Giraldi, eccellente miniatore di Borso d'Este, l'arte del quale venne esaltata in versi dal Tribrarchus.²⁷ Ma il capolavoro della miniatura ferrarese resta sempre la famosa

Bibbia di Borso d'Este in quattro volumi, che è uno dei pezzi più monumentali e veramente straordinari della miniatura rinascimentale. La Bibbia di Borso venne esemplata nel convento dei certosini ferraresi, e gareggiarono nel decorarne i fogli tutti i maggiori miniatori ferraresi dell'epoca: Taddeo Crivelli, Guglielmo Giraldi, Franco de' Russi, Giorgio d'Alemagna, Marco dell'Avogaro, Jacopo Filippo d'Argenta.²⁸

Anche il codice contenente l'opera di Andreas Pannonius è un prodotto della miniatura ferrarese. Il ricco frontispizio venne eseguito nello stile di Guglielmo Giraldi, e probabilmente nella bottega del maestro. Nella grande miniatura del frontispizio vediamo Mattia sul trono in ricco ornato reale; e nel medaglione collocato sull'orlo esterno del foglio, Andrea Pannonio nell'atto di porgere il codice al re. Si tratta delle più antiche raffigurazioni di Mattia conservateci nei codici corvini attualmente conosciuti. La raffigurazione, poi, del donatore costituisce uno dei motivi prediletti della miniatura ferrarese. Lo stemma del frontispizio non è più quello di Mattia, ma di un proprietario sconosciuto del codice e venne dipinto più tardi.

Per i buoni uffici di Andrea Pannonio, Janus Pannonius ebbe certamente occasione di visitare, nell'occasione di questa sua nuova venuta a Ferrara, le botteghe di miniatura della città. Tanto più che durante tutto il suo lungo viaggio da Venezia a Roma, egli non avrebbe potuto trovare in alcun luogo una più magnifica miniatura di corte. Janus avrà portato certamente in Ungheria la fama dei codici di Borso d'Este, e ne avrà fatto menzione anche a Mattia. Così si spiega che le prime fila della miniatura budense ci conducano, tra l'altro, a Ferrara. Conosciamo due miniatori di Mattia che erano milanesi; tuttavia, tutti e due vennero alla corte di Buda, imbevuti di arte ferrarese. Uno di essi fu Giovanni Antonio Cattaneo de Mediolano, ed un documento conferma che venne a Buda dal convento dei domenicani a Ferrara, nel 1482.²⁹ L'altro, Francesco di Castello Ithallico de Mediolano, lavora a Buda ancora prima del Cattaneo; la sua arte lo indica ferrarese più eloquentemente di qualsiasi prova scritta, come vedremo in seguito. — Non è impossibile — anzi molto probabile — che sia stato precisamente Andreas Pannonius a promuovere la venuta nella bottega di Buda di miniatori milanesi che avevano lavorato anche a Ferrara. Del resto, a Ferrara lavoravano anche prima, durante la signoria di Leonello d'Este, miniatori milanesi. Uno dei migliori miniatori ferraresi, Taddeo Crivelli

era probabilmente di origine lombarda. Comunque, Andreas Pannonius si trasferisce, nel 1471, alla Certosa presso Pavia, la quale città, come noto, era pure un centro importante della miniatura lombarda, e ritorna più tardi a Ferrara.

Durante il viaggio in Italia, Janus Pannonius compera appassionatamente libri. Nel suo seguito vi è anche Giorgio Handó, preposto di Pécs ed appassionato bibliofilo egli pure.³⁰ Vespasiano Bisticci avverte nelle sue Vite a proposito delle compere di libri fatte da Janus Pannonius: «Volendo fare una degna libreria, comprò a Roma tutti i libri che poteva avere così greci come latini d'ogni facultà. Venuto in Firenze, fece il simile, di comprare tutti i libri greci e latini che poteva avere non guardando né a prezzo né a nulla, ch'era liberalissimo. Nella partita lasciò parecchie centinaia di fiorini per fare libri latini e greci che gli mancavano . . . Ordinò a Firenze quello che voleva che si facesse, e partissi ed andò alla via di Ferrara e tutti i libri che trovò comperò . . .».³¹ Comperò, dunque, tutti i libri che poteva avere, a Ferrara, a Firenze, a Venezia, non guardando al prezzo, non soltanto per sé ma anche per lo zio Giovanni Vitéz, per il re Mattia, per la Biblioteca di Buda e per la università che aveva in mente di fondare a Pozsony. Quali fossero i codici acquistati da Janus Pannonius durante la sua famosa ambasceria in Italia, è oggi impossibile stabilire. La sua celebre biblioteca andò completamente dispersa e distrutta. Una parte dei codici passò alla Biblioteca Corvina, circa dodici,³² dei quali la maggior parte priva di decorazione. I codici comperati da Janus per la Biblioteca di Buda si dovrebbero probabilmente ricercare nella serie dei codici corvini più antichi, meno decorati, fra i numerosi codici più semplici, importati da Firenze. Comunque, vi è un unico codice di questa serie che porti la sigla di Vespasiano Bisticci: il codice corvino di Theoprastus (Budapest, Biblioteca dell'Università, Cod. Lat. 1). Gran parte di questi codici venne fregiata, in seguito, collo stemma del sovrano e una modesta decorazione, da un miniatore di stemmi di Mattia che decorò in tal maniera ben trentasei codici finiti prima del 1470—72.³³ Altri codici più modesti si trovano pure nella biblioteca del Vitéz. Eccettuato il magnifico Livio in tre volumi (Monaco, Staatsbibl., Cod. 15731—33) ed il delicato Cicerone (Vienna, Bibl. Naz., Cod. Lat. 11), i dodici codici fiorentini del Vitéz sono tutti semplici.

Dopo l'ambasceria italiana di Janus Pannonius, pervennero in Ungheria, oltre al codice offerto da Andreas Pannonius al re

MATHIAE PALMIERI. IN ARISTEAM DE INTERPRETATIONE. LXX. INTERPRETVM AD S. D. PAVLVM. II. P. MAXIMVM. PRAEFATIO.



VM. ET AN-

tea semper bea-
tissime pontifex
intellexerim

S. tuam in per-
quirendis ma-

iorum uostrorum splendidis gestis +
mirifice oblectatam: & tunc quo am-
plior sis eo maiori quoq. ut par est stu-
dio excellentium uirorum magnifica
queq. perquirere: cum alia quidem om-
nia / tum ea maxime: que uel ad diu-



In quibus etiam unum spiritum
 etiam si quomodo uultis? sed
 i celum ueni. P. A. p. 2. uq. in
 erant i celu ante illu. eae duo in
 stant uix illos i actibz ab q. et
Quoniam q. o. v. dicitur
 ut q. hodie die un
 geniti. r. receptore n. z. ad ce
 credisse credim. n. q. mte i
 celestibz dicitur p. eud. am
 um. h. s. mox. fen. te. oibz
 othrophile q. ap. i. h. s. i. r. do
 are. n. h. i. d. i. q. i. p. i. e. s. p. i. s.
 p. s. p. m. s. q. s. e. l. e. g. e. t. A. l. i. p. e. r. e. s. t.
 A. m. b. i. p. o. n. i. t. s. e. i. p. s. u. i. p. r.
 y. s. t. o. s. s. i. m. i. t. i. g. u. m. i. t. p. r. o. i. e. s.
 q. a. z. g. i. n. t. i. p. e. n. s. e. i. s. i. l. o. q. u. i. s. o.
 r. e. g. d. e. i. E. t. u. e. l. e. s. p. r. e. p. e. t. e. b.
 u. r. i. s. n. e. o. s. t. e. n. t. e. s. h. e. x. p. i. a. t. e. r.
 p. u. n. l. i. o. r. p. e. a. s. q. u. a. a. u. d. i. t. i. q. u.
 p. o. s. m. e. C. a. i. o. d. i. s. q. u. i. b. y. n. a.
 q. u. o. s. l. a. p. t. i. b. n. i. i. s. p. u. l. e. d. n. o.
 p. t. m. i. t. o. s. h. o. s. d. i. e. s. i. s. q. u. i. e. n. t.
 i. s. t. i. t. r. o. q. u. i. b. e. t. i. a. r. e. s. D. o. s. i. n.

ipe h. restit. ig. uel? Die
 a. e. s. N. o. e. u. z. n. o. s. s. e. t. p. i. n. e. l.
 m. o. m. e. n. t. a. q. u. i. p. o. s. u. n. t. i. s. u. a. p. o.
 t. e. s. t. e. h. e. s. i. a. c. m. p. i. e. r. i. t. a. t. e. s. e. n. e.
 m. e. t. i. p. s. s. a. i. n. u. o. s. i. e. i. t. i. n. t. e.
 s. t. o. s. i. u. r. l. i. m. i. t. o. i. u. d. a. i. l. a. m. a.
 n. a. i. u. s. a. d. u. l. t. i. n. e. E. t. e. h. o. i.
 u. l. l. y. u. n. d. e. n. t. i. l. l. e. i. e. n. z. e. e. t.
 n. u. b. e. s. i. n. i. s. c. e. p. e. u. i. b. o. d. i. s. c. o. r.
 u. n. q. u. i. n. t. u. e. n. t. i. c. e. l. u. i. o. n. t. e. u. l.
 e. a. t. o. n. o. u. n. q. u. i. s. t. a. n. t. e. r. u. n. q. u. i.
 l. o. s. i. u. e. s. t. h. b. a. b. q. u. i. u. o. i. u. n. t.
 V. i. n. q. u. i. l. e. i. q. u. i. s. t. a. r. s. p. i. a. e. t. e. s.
 i. c. e. l. u. i. N. e. i. b. s. q. u. i. s. u. i. p. e. e. i.
 u. b. i. c. e. l. u. i. s. i. c. u. e. n. i. t. q. u. o. m. i.
 u. n. d. i. s. t. e. u. e. n. t. e. i. c. e. l. u. i. A. l. l. i.
 v. V. i. n. g. a. l. e. q. u. i. a. m. m. u. n. i. s. p. i. a. e. t. e. s.
 i. c. e. l. u. i. s. i. c. u. e. n. i. t. q. u. i. a. m. m. o. d. o. u. n. d. i. s. t. e.
 o. n. t. e. i. c. e. l. u. i. s. i. l. l. a. v. i. s. i. t. a. t. o. s. i. n.
 u. b. i. l. i. t. a. t. e. i. t. o. i. n. u. e. t. t. u. b. e. n. i. q. u. i.
Ite. r. e. d. e. c. a. u. t. e. n. t. b. u. n. d. e. n. d. i.
 s. t. a. p. l. i. s. p. u. i. i. l. l. i. e. x. p. o. b. e. r.
 i. c. e. d. u. l. t. i. t. e. i. l. l. o. r. u. i. p. i. n. a.
 c. o. r. d. q. u. i. n. s. q. u. i. u. e. r. t. e. o. n. e.
 l. i. u. r. e. r. i. l. l. e. n. o. c. o. e. d. e. r. i. t. E. t. d. i. e.
 e. i. s. i. b. s. E. u. r. e. s. i. n. d. y. u. n. d. i. s.
 p. o. n. t. e. e. u. m. o. i. c. i. t. u. r. C. l. e.
 d. i. d. i. t. i. b. y. n. a. t. f. i. u. r. C. l. i. u. s.
 e. i. t. C. u. i. n. i. n. d. i. d. i. t. d. e. p. r. i. n. t.
 s. i. g. a. t. c. o. s. q. u. i. c. o. n. d. i. n. t. h. s. e. q. u. i. n. t.
 i. n. n. o. t. e. m. o. e. y. a. e. r. l. i. g. u. i.
 l. e. q. u. i. n. o. u. i. s. s. p. o. n. t. e. s. t. o. l. l. e.
 E. t. s. i. m. o. n. t. e. s. q. u. i. b. i. b. e. r. i. t. u. e. y.



crucis. Propt̄ qđ et de exal-
tatur illum et datur illi nomē qđ
est sup̄ omne nomē. Alla. V. ins.
Dulce lignum dulces clancos
dulaa ferens pondera que sola
fuisi digna sustinere regē celo-
rum ⁊ communum. fm̄ m. ar. lxxi.

Illi. Assumpsit iesu-
s duodecim discipulos in
ce secreto. et ait illis. Ecce
ascendimus ierosolimam ⁊
filius hominis tradetur in
cipibus sacerdotum. ⁊ scri-
bis et cōdemnabunt eum
morte. Et tradet eum ad illu-
dendum et flagellandum ⁊
crucifigendum. et die tertia
resurget. offit. Protege omē
plebem tuā p̄ signū scē crucis ab
omnibz istis inimicorū omni-
um ut tibi gratiam exhibeamas in-
tuitu et acceptabile tibi fiat fac-

Hec ob scē sion ur̄m illa.
Natio domine que in-
ab omnibz nos purget of-
fensis. que in ara crucis im-
molata cetam totius mun-
di tulit offensam. p̄. com.
Iste signum crucis te immuas
nris liberos dō n̄. post com.

Adesto nob̄ domine dō
n̄. et quos scē etua-
letar fecisti honore. ei quo
que p̄tens defende s̄bion.

Dissa i honore b̄re ma-
rie. ab aduentu usqz ad na-
tuitate. Inf.



Drate celi te
sup̄ et nubes
pluant mistis
ap̄atur tua ⁊
germinet sal-
nateem. Et mista oratur sal-
m̄. ego domini creatur ei. o. d.

Deus qui de beate ma-
rie maris uero ubi
tuum anglo nunc ante ca-
nem suscipe noluit. prest̄
supplicibz suis. ut qui uere
eam dei genitricem credim̄
eius ap̄no te i recessu ibz ad-
iunemur. p̄. e. p̄. l. 2. o.
cutus ē domini ad achaz ⁊
dices. re. folio.

Collite portas p̄ncipes ur̄is et
eleuamini porte c̄nales ⁊ introib̄
rer gl̄ie. Et mo ascendet i mō-
rem domini. aut quis stabit in
leo scō eius. in cecis maibz ⁊ mi-
do corde. Alla. V. Tunc manā gr̄a
plena domini tecū benedicta tu
i mulieribus. C. maḡ. Dif-
sus est angelus gabriel. re
folio. offit. Ave ma-
ria gr̄a plena domini tecū bene-
dicta tu i mulieribus ⁊ benedic-

I fructus uentris tui. scē
N̄ m̄ribz nris que tu

Mattia, anche altri codici ferraresi. Già precedentemente (nel 1464) troviamo nella biblioteca di Giovanni Vitéz, un Plinio di meno ricca fattura (Vienna, Bibl. Naz., Cod. Lat. 141), eseguito a Ferrara.³⁴ Dopo la venuta di Janus a Ferrara, avrà probabilmente dedicato a Giovanni Vitéz la sua raccolta di egloghe, il poeta Tribrarchus (Budapest, Bibl. Naz. Széchényi, Cod. Lat. 416). Si tratta di un'opera poetica di scarsa importanza che Tribrarchus aveva già dedicato in precedenza a Leonello d'Este, e che ora offriva al prelato ungherese dopo averla completata con una poesia dedicatoria al Vitéz. Probabilmente Tribrarchus «si attendeva, con questo suo atto di deferente cortesia, di ricavarne un ricco premio, perché nella dedica egli fa palesi allusioni alle favolose ricchezze del Vitéz».³⁵ La magnifica decorazione del codice è oggi molto danneggiata, ma non tanto da nascondere la antica bellezza. Nei tre medaglioni dell'orlo inferiore del frontispizio osserviamo il ritratto rispettivamente di Tribrarchus, dell'arcivescovo Giovanni Vitéz e di un giovane che offre il libro. Sulle loro teste si legge: AUCTOR OPERIS, LUX PANNONIE, e FRANCISCUS VR. I nostri studiosi non hanno saputo identificare lo sconosciuto Franciscus o spiegarlo. Julius Hermann è del parere che il giovane rappresenti il miniatore del codice,³⁶ e questa ipotesi è la più probabile. Tuttavia, la presenza, nel medaglione, del miniatore che offre il codice avrebbe senso se la consegna fosse stata fatta personalmente da lui. È anche possibile che l'ottimo miniatore del codice abbia voluto offrire, in questa maniera, i suoi servizi al Vitéz. Né è escluso che il miniatore sia stato una volta in Ungheria. Comunque, in alcun altro codice non abbiamo ritrovato decorazioni che indichino il lavoro delle sue mani. Tribrarchus avrà inviato certamente qualche sua opera anche a Mattia: la fama della liberalità e generosità del re era nota anche al poeta della corte ferrarese! Tuttavia, tra i codici corvini noti vi è un unico — un Seneca di delicata decorazione ferrarese (Monaco, Staatsbibl., Cod. Lat. 341) — che contenga alcuni versi del Tribrarchus.

Della biblioteca di Giovanni Vitéz ci è stato conservato ancora un codice ferrarese: un Plauto (Vienna, Bibl. Naz., Cod. Lat. 111), che fu già oggetto di molte discussioni. Nella ricca cornice del frontispizio si vede, in basso, lo stemma arcivescovile del Vitéz, con a destra, il ritratto del prelato, ed a sinistra, un giovane in atto di porgergli un libro. Vi sono, inoltre, sul frontispizio, lo stemma di Mattia e quello della Bosnia; e, in due piccoli

Dopo l'ambasceria di Janus Pannonius, nel decennio dal 1470 al 1480, le tracce delle relazioni ferraresi si fanno più frequenti nella corte di Mattia. Nel 1470, il medico ferrarese Antonio Torquato stende il pronostico di Mattia Corvino; e dieci anni più tardi fa altrettanto un altro medico ferrarese, di nome Antonio Ruguaci. I due pronostici sono andati perduti.⁴⁰ L'umanista Lodovico Carbo dedica, nel 1475, a Mattia Corvino una sua opera, la decorazione della quale è tra i prodotti più insignificanti della miniatura ferrarese (Budapest, Bibl. dell'Acc., Cod. Lat. 2). Tutti questi dati attestano la continuità delle relazioni con Ferrara. Questi primi rapporti della corte di Buda con Ferrara non cessano dopo la morte di Janus Pannonius (1472), e durano fino al matrimonio di Mattia con Beatrice d'Aragona. Le relazioni che da principio erano state soltanto di amicizia, assumono carattere politico. Nel 1471 Mattia invia soccorsi di truppe al duca Ercole, successore di Borso d'Este, per la difesa di Ferrara. I rapporti continuano più tardi, attraverso la parentela ferrarese di Beatrice.

IV.

Dopo l'ambasceria italiana di Janus Pannonius, la Biblioteca Corvina fiorisce magnificamente sotto la guida del prefetto Galeotto Marzio, ed in maniera degna dello spirito umanistico che si affermava sempre più vigoroso nella corte del re. Vespasiano Bisticci fornisce i libri ordinati ed in parte già pagati da Janus Pannonius. Petrus Cenninus esempla nel 1467 il Curtius Rufus (Budapest, Bibl. Naz. Széchényi, Cod. Lat. 160), ed anche in seguito incontriamo frequentemente nei codici corviniani i nomi di copisti fiorentini. Gli studiosi forestieri che insegnano nell'Università di Pozsony, fondata nel 1467, quali: Gatti, Brandolini, Ilkush, Regiomontanus, danno sviluppo sempre maggiore all'umanesimo ungherese. Essi dedicano le loro opere a Mattia; così Regiomontanus, nel 1467, la sua «Ephemerides Budensis», e contemporaneamente dedica al Vitéz le «Tabulae directionum» che aveva scritto a Esztergom. Nel 1468, Martino Ilkush dedica a Mattia un lavoro che aveva composto a Buda.⁴¹ Non molto dopo sono attesi a Buda Argyropylos, Bartholomeus Fontius ed altri umanisti italiani. Il grandioso disegno di Giovanni Vitéz e di Janus Pannonius, il trasferimento in terra ungherese della cultura umanistica italiana, sta per essere realizzato in piena misura.

Ma proprio allora si scatena sul paese la bufera della congiura ordita dal Vitéz contro il sovrano.

Giovanni Vitéz aveva educato alla patria due grandi spiriti: un umanista ed un sovrano, e di nessuno dei due si era ingannato. Janus Pannonius era diventato un poeta riconosciuto ed amato dai contemporanei. Mattia, a sua volta, aveva realizzato l'ideale del principe ungherese del rinascimento, vagheggiato costantemente dal Vitéz. Mattia è allievo del Vitéz, al punto che il discepolo finisce per superare il maestro. Il Vitéz, maturo di anni ed avviato alla vecchiaia, perde successivamente terreno e prestigio accanto al giovane monarca dotato di ferrea volontà e di grandi qualità. Vitéz, il maestro, non sa rassegnarsi a venire spodestato, ed intende allontanare il sovrano dal trono che Mattia aveva potuto consolidare col suo aiuto. Mattia è solo di fronte al maestro e di fronte ai potenti oligarchi malcontenti e turbolenti. Ma l'allievo sostiene la prova e si dimostra degno, spaventosamente degno, del maestro. Il re vince il ribelle, e Mattia sarà d'ora in poi l'unico ed assoluto ispiratore e coordinatore dell'umanesimo ungherese. La sua potenza supera quella di qualsiasi principe del rinascimento. Vitéz ha compiuto la sua missione. L'arcivescovo non sopravvive di molto alla congiura. E se ne va, per sempre, anche Janus Pannonius.

La congiura di Giovanni Vitéz scuote fin quasi alle radici l'umanesimo ungherese già avviato a splendida fioritura. La disgrazia in cui erano caduti Giovanni Vitéz, grande politico umanista e splendido arcivescovo di Esztergom, e con lui Janus Pannonius, uno dei migliori e più popolari poeti umanisti, — inasprisce contro Mattia l'opinione pubblica umanistica. Gli attesi dotti italiani non vengono a Buda. Gli umanisti presenti in Ungheria, gli amici del Vitéz, i professori dell'università di Pozsony, lasciano ostentativamente il paese. Ben a diritto avverte il Bisticci nelle sue Vite: «E morti i due prelati, molti uomini degni che v'avevano fatto condurre, si partirono: e spensonsi tutti i singolari uomini, male remunerati da quel principe, di quello che meritavano le loro virtù».⁴²

Viceversa, Mattia Corvino viene giustificato e «collaudato» appieno dall'energia dimostrata nell'occasione della congiura, quando egli conferma inequivocabilmente di essere fatto per regnare. Soffocata la congiura, il sovrano nutre transitoriamente grave rancore per l'umanesimo e per gli umanisti. Chiare allusioni ne troviamo nell'opera dedicatagli da Lodovico Carbo. Però

questo rancore non va tanto oltre da fargli rinnegare l'Italia e l'umanesimo italiano. Anzi, Mattia si accinge a creare a Buda, da solo, quello che era stato il piano di Giovanni Vitéz e di Janus Pannonius. Non si fa aiutare nemmeno nel disbrigo della corrispondenza epistolare. «A cominciare dal 1472, Mattia è per così dire il segretario di sé stesso; e trova tempo non solo di stendere il concetto delle lettere, ma anche — ciò che sembra invero inverosimile se non fosse confermato dai documenti rimastici — di rivedere le carte presentate alla sua firma e di correggervi gli errori dei copisti». ⁴³ Cerca ben presto di condurre a porto un suo vecchio disegno e desiderio: le nozze con Beatrice d'Aragona. Già la primavera del 1474, manda ambasciatori a Napoli per chiedere la mano della principessa. ⁴⁴ A quell'epoca vivono a corte consiglieri italiani stabili, i quali colmano il vuoto lasciato da Giovanni Vitéz e da Janus Pannonius. Due importanti fiduciari di Mattia provengono da Ferrara: Francesco Fontana, il medico personale del re a cui spesso vengono affidate importanti missioni diplomatiche, e Giustiniano Cavitelli, già diplomatico del duca Ercole. Vi è inoltre, tra i consiglieri, Lucas Lupus da Milano, poi Gabriele Rangoni da Verona, Mariottus Senilis, Giovanni Leoncio, ed altri. Il successore di Galeotto Marzio è il giovane diplomatico Taddeo Ugoletti che sin dal 1465 compie importanti missioni politiche.

¶ Mattia organizza ora grandiosamente la sua biblioteca. Circa il 1475, il re compera la biblioteca del bolognese Manfredini; ⁴⁵ tuttavia, nessuna traccia ne esiste tra i codici corvini rimastici. In seguito, Mattia crea a Firenze una bottega di amanuensi, dove — come risulta dalla prefazione al «De Providentia» di Brassicanus Salvianus — il re tiene occupati quattro amanuensi. ⁴⁶ Naldus Naldius è capo di questa bottega nel periodo 1474—1478.

Ma contemporaneamente ferve grande attività anche a Buda. Mattia si prefigge lo scopo di portare la corte di Buda al livello raggiunto dalle più splendide corti principesche del Rinascimento; e lo realizza ben presto. La Biblioteca Corvina doveva essere molto ricca a quel tempo. Possiamo supporre che un buon terzo dei codici fosse già pronto ed a posto. Infatti, la metà delle 170 Corvine note oggi, è anteriore al 1476. La Biblioteca gode già di fama europea. È noto che, creando la propria biblioteca nel 1475, Federico da Montefeltro duca di Urbino si propone a modello le biblioteche di Sisto IV, dei Medici e di Mattia Corvino.

Dal 1473 lavora a Buda la prima tipografia ; Andrea Hess stampa la «Chronica Hungarorum». È ovvio che quando Mattia fonda a Firenze una bottega di amanuensi ed a Buda una tipografia, dovesse esistere a Buda anche la bottega di miniatura.

Nel dicembre del 1476, la regina Beatrice trovava a Buda una magnifica corte reale per nulla inferiore alle più splendide corti del rinascimento.

V.

Creando la bottega di Buda, oltre ai precedenti esposti più sopra, Mattia ebbe certamente presenti anche le tradizioni locali. Se gettiamo un rapido sguardo alla storia della miniatura ungherese, vedremo che accanto alla miniatura degli ordini religiosi fiorisse anche quella di corte. Nel Trecento, Luigi il Grande angioino tiene occupati amanuensi e miniatori di corte. Se accanto alla ricca biblioteca, Sigismondo possedesse nella sua corte budense anche una bottega di miniatori, è difficile stabilire. Ma tra i prodotti usciti dalla bottega aulica di stemmi, tra le lettere armali eseguite a Buda ed a Pozsony, ce ne sono alcune con una decorazione che si allontana di gran lunga dalla maniera limitata e circoscritta, quasi artigiana, dei pittori di stemmi, accennando decisamente alla mano di artisti miniatori (tale, p. e., la lettera armale della città di Kassa, del 1423). Così pure si deve supporre la collaborazione di un artista miniatore nelle lettere armali concesse dal governatore Giovanni Hunyadi (p. e., la lettera armale dei Berekszői, del 1448). Altrettanto dicasi per le lettere armali concesse dal re Ladislao V (p. e., la lettera armale dei Disznósi, del 1456). Mattia si vale dell'opera di un ottimo miniatore di stemmi, già nei primi anni del suo regno. La lettera armale degli Erdődy—Bakócz (1459), e quella dei Császár—Petneházy (1462) presuppongono la mano di un miniatore di ottima qualità. Queste lettere armali non sono state ancora studiate dal punto di vista della storia dell'arte, per cui non è chiarita ancora l'importanza e la parte che ebbero nello sviluppo della miniatura ungherese.

Nei primi anni del regno di Mattia Corvino, la miniatura ungherese resta fedele alle tradizioni dell'epoca del re imperatore Sigismondo, sviluppando, in forma ungherese, singoli motivi stilistici del gotico austriaco, come è dimostrato dai codici di Giovanni Vitéz eseguiti in Ungheria. Anzi, tale miniatura gotica continua a fiorire, pur nell'epoca di splendore della miniatura

rinascimentale aulica di Mattia, in alcuni prodotti provinciali che si erano sottratti all'influenza dello spirito nuovo ma chiuso della corte di Buda.

Ancora prima del 1469, e ad onta dell'importazione di codici italiani che si faceva sempre più intensa, lo stesso re Mattia ordina a Vienna un ricco Messale (Bibl. Vat., Bibl. Rossiana, Cod. Lat. 1164) per donarlo al frate minorita Tommaso d'Ungheria. D'altronde questo è l'unico codice corvino noto che sia stato eseguito in Austria. È possibile che il codice, ordinato a Vienna per una data occasione, abbia chiarito la necessità di una bottega di miniatori a Buda, di basi più ampie, e che abbia maturato in Mattia la decisione di crearne una.

Per l'anno 1471 conosciamo già il nome di un miniatore di Mattia: Blandius che ritorna allora a Buda dall'Italia dove era stato mandato a comperare codici.⁴⁷ Ne segue, che egli dovette lavorare già prima alla corte del re, benché per quell'epoca non ci sia noto alcun codice eseguito a Buda.

In base ai dati che possediamo, dovremo considerare per il primo miniatore noto della bottega di Buda, Franciscus de Castello Ithallico de Mediolano, il quale trasferisce nello stile della miniatura budense, oltre ad elementi milanesi, anche i motivi decorativi della miniatura ferrarese. Anche dobbiamo supporre che questo Francesco di Castello da Milano abbia svolto intensa attività a Buda già nei primi anni della bottega, nel periodo 1470—1480. È infatti noto un codice segnato di Francesco: il Breviario del preposto di Albareale, Domenico Kálmáncsehi, già del convento benedettino di Lambach (ora Budapest, Bibl. Naz. Széchényi, Cod. Lat. 446). La sua mano è riconoscibile anche nella lettera armale concessa nel 1481 alla famiglia Török de Enying e Bakoknok.⁴⁸ Domenico Kálmáncsehi fu creato preposto di Albareale nel 1474; ne segue che Francesco di Castello non poté miniare il Breviario prima di quella data. Viceversa l'influsso dell'arte di Francesco è sì manifesta in un altro codice finito nella bottega di Buda nel 1481, sempre per il Kálmáncsehi (Vienna, Racc. Liechtenstein), da far supporre una lunga attività precedente. È probabile che il Breviario segnato sia stato miniato da Francesco dopo il 1474. È anche certo che Francesco di Castello non lavorasse soltanto per il Kálmáncsehi, ma che minìo unicamente un codice tra i molti per il preposto. Francesco lavorava anzitutto e intensivamente per Mattia Corvino, come risulta dalla sua influenza sulla decorazione di parecchie Corvine.

Che Francesco di Castello fosse milanese, risulta dal nome ed anche dalla sua arte. La caratteristica ornamentazione lombarda costituisce l'elemento più diffuso e più favorito della sua decorazione, resa variegata da piccoli dischi d'oro sparsi fra viticci neri delicatamente disegnati, e da grandi fiori colorati dai grossi petali. Ritroviamo una decorazione press'a poco simile in un codice eseguito a Pavia o a Milano, nel 1468, per Galeazzo Maria Sforza.⁴⁹ Elementi della miniatura milanese affiorano nelle magnifiche decorazioni marginali del Breviario Kálmáncsehi dipinte con prodiga pompa su grosso fondo oro; nelle decorazioni dense e cariche, nella leggiadria dei puttini divincolantisi tra la carnosa decorazione vegetale e i pomposi vasi; nella magnifica esecuzione dei medaglioni e delle scene raffigurate nel margine inferiore dei fogli.

Ma l'arte di Francesco di Castello da Milano riflette anche l'immediato influsso della miniatura ferrarese. Gli elementi ornamentali ferraresi sono tanto rilevanti, accanto a quelli milanesi, da far supporre un lungo soggiorno dell'artista a Ferrara. La decorazione di alcuni fogli del Breviario Kálmáncsehi di Budapest si uniforma, nella sua esecuzione più dura e cruda, a quella dei fogli della Bibbia di Borso d'Este: il tipo dei volti delle donne e dei giovani riflette l'arte di Taddeo Crivelli.

Francesco di Castello sarà stato certamente uno di quei miniatori lombardi i quali, seguendo l'uso affermatosi sin dai tempi di Leonello d'Este, si recavano a lavorare a Ferrara. Francesco di Castello sarà venuto a Buda da Ferrara, come in seguito Giovanni Antonio Cattaneo de Mediolano. Dati i rapporti della corte di Buda con Ferrara, ai quali abbiamo accennato più su, Mattia avrà preferito ad altri miniatori quelli ferraresi.

Francesco di Castello è il primo artista che trapianti a Buda lo stile della miniatura ferrarese. Egli influì, oltre che cogli elementi lombardi, anche colla trasfusione di elementi ferraresi. I magnifici fogli a fondo oro del Breviario Kálmáncsehi di Budapest sono equivalenti per qualità alle migliori decorazioni dell'arte ferrarese: a quelle decorazioni marginali trattate con piccole volute nere tratteggiate, terminanti in piccole chiocciole, e con piccole sfere colorate, ed arricchite spesso, oltre che da grandi fiori colorati, da scene figurali collocate nei medaglioni. Imitando singoli fogli della Bibbia di Borso d'Este, Francesco di Castello ricopre spesso con grosso oro, e non con nero, dimostrando una straordinaria abilità, la decorazione ferrarese. L'influenza esercitata da Francesco di Castello sulla miniatura budense si manifesta più intensa-

mente appunto in questa imitazione della decorazione ferrarese. Ritroviamo altre analogie nel frontispizio del codice corvino Aristeo di Monaco (Staatsbibl., Cod. Lat. 627), su singoli fogli del codice Kálmáncsehi di Vienna, ed persino nel Messale corvino vaticano (Bibl. Vat., Cod. Lat. Urb. 110), eseguito dopo il 1488. Lo stile della bottega budense assimila ed applica largamente anche un altro motivo decorativo, molto caratteristico per Francesco di Castello: il nastro ornato di groppi e di fogliette che si snoda fra le due colonne del testo, e qualchevolta lungo la decorazione marginale esterna del foglio. Tale elemento decorativo appare pallidamente anche nella miniatura lombarda, nella forma di linea o di decorazione a foglie piatta, ma mai nella misura del Breviario Kálmáncsehi di Budapest il quale si riattacca decisamente alla decorazione della Bibbia di Borso. Il nastro è l'elemento decorativo preferito di Francesco di Castello: lo ritroviamo su ogni foglio miniato del codice di Budapest, sia tra la decorazione lombarda più semplice, sia tra le ricche decorazioni marginali brillanti d'oro. Esso diventerà uno dei motivi preferiti, largamente usati, della bottega di miniatura budense. Lo ritroveremo nel Pontificale Filipecz (Esztergom, Bibl. della Cattedrale), su alcuni fogli dei codici Kálmáncsehi di Vienna e di Zagabria (Bibl. della Cattedrale), ed anche nel Messale corvino della Vaticana; ma in nessun codice il nastro è applicato costantemente come nel Breviario Kálmáncsehi di Budapest.

Francesco di Castello segue i modelli ferraresi nelle forme e nell'espressione, ma non nei colori. Cercheremmo invano nelle sue miniature i delicati colori caldi della miniatura ferrarese, quei pallidi rosa e celeste. I suoi colori sono vivi, forti, alle volte aspri. Ed invano cercheremmo nella sua decorazione la delicata leggiadria quasi evanescente della miniatura ferrarese (che si riflette nelle miniature di Francesco pesantemente e sproporzionatamente ingrandita). Ai leggiadri minuti motivi floreali ferraresi egli preferisce i grandi fiori lombardi dai petali gonfi e carnosì. Ed è appunto nell'imitazione della decorazione ferrarese che si afferma più vigoroso che altrove l'influsso di Francesco di Castello sulla bottega budense di miniatori. Ma egli elabora le influenze ferraresi attraverso il prisma artistico delle tradizioni lombarde. Per cui, la bottega budense riflette l'influsso ferrarese nell'interpretazione datagli da Francesco.

Francesco di Castello è artista maturo ed equilibrato, che tuttavia subordina la propria arte a diverse influenze. Tanta e sì

esuberante è la varietà delle sue decorazioni marginali che sembra impossibile inquadralle nell'opera di un solo artista. Alle volte, lavora ancora alla maniera vecchia : ed introduce nella sua decorazione piccoli mostri grotteschi composti di teste di animali e di uccelli. Questa è ancora l'eredità gotica, che però esula dallo spirito della bottega di Buda ; infatti tali mostri grotteschi non ricorrono in altri codici. È possibile che Francesco di Castello lavori ancora a Buda nel periodo 1480—1490, ma la sua influenza diminuisce nella misura in cui si sviluppa la bottega di Buda. Sopravvive il ricordo di qualche suo motivo, per dileguare in seguito accanto alle opere di altri ottimi artisti. Lo stile maturo della bottega budense è rappresentato dall'arte di Felice Petanzio Ragusino, del maestro del codice Cassiano,⁵⁰ accanto al quale lavorano altri eccellenti miniatori, quali il Maestro del codice Averulinus di Venezia, che si uniforma all'arte ferrarese, ed il Maestro del Messale corvino della Vaticana.

I codici noti della bottega budense comprovano che l'influsso dei codici d'importazione fu ben minore di quanto si potesse credere. La confusione caotica degli elementi di stile di questi codici non lasciò tracce profonde sullo stile più antico della bottega ; ed è altresì insignificante l'influsso dei ricchissimi codici fiorentini importati nel periodo 1480—1490. Più che altro, essi servivano da modello, da materiale di studio ai miniatori della bottega. Gli artisti migliori copiano singole decorazioni più belle e rare ; altri, e specialmente quelli ungheresi, copiano volentieri le decorazioni marginali dei codici più ricchi. Tali copie sono importanti perché presuppongono l'esistenza di codici corvini che oggi ci sono ignoti.

Si vede così come i motivi d'importazione abbiano scarsa importanza per la formazione e lo sviluppo di uno stile. Anche a Buda, l'affermazione della miniatura rinascimentale e lo sviluppo di uno stile nazionale vanno ricondotti all'apparizione ed all'esempio di una personalità più spiccata. Se alla corte di Buda avessero lavorato soltanto maestri milanesi, ferraresi o fiorentini, essi vi avrebbero creato una miniatura schiettamente milanese, ferrarese o fiorentina, tanto più che la corte rifuggiva coscientemente dalla tradizione gotica dell'epoca di Sigismondo. Ma i miniatori forestieri attivi a Buda giunsero in Ungheria con un bagaglio artistico maturatosi già attraverso varii influssi artistici. Francesco di Castello è milanese, ma la sua arte è già passata per il filtro di Ferrara ; in seguito viene a Buda e sempre da Ferrara, il milanese

Giovanni Antonio Cattaneo, abbate di Madocsa, ma non conosciamo ancora alcuna opera che gli possa venire attribuita. Se avremo potuto chiarire, in avvenire, la sua attività ed importanza a Ferrara, forse potremo individuare qualche sua opera tra i prodotti, attualmente anonimi, della bottega di Buda. Il fiorentino Francesco di Rosselli, attivo a Buda due anni (1480—82), lavora in precedenza a Siena presso Liberale da Verona: anch'egli rientra nella categoria dei miniatori dei quali ignoriamo l'opera svolta a Buda. Il miniatore capo della bottega di Buda, il maestro delle opere più rappresentative della bottega, è il dalmata Felice Petanzio Ragusino, spiritualmente italiano. Tutti questi maestri miniatori influivano a vicenda su se stessi e sui loro compagni ungheresi, e crearono a Buda un caratteristico stile d'incrocio nel quale essi rielaborarono anche l'eredità gotica nazionale. I prodotti di tale stile si uniformano alla miniatura rinascimentale italiana, tuttavia hanno un carattere speciale, differente da quella, e non possono venire ricondotti ad alcuna scuola italiana locale, naturalmente, eccezione fatta per singoli fogli di codice che ripetono senz'altro le decorazioni della miniatura di singole scuole italiane.

Si affermò così prosperosa a Buda una miniatura la quale pur essendosi sviluppata sotto l'influsso di varie scuole italiane, si differenzia da tutte, ed attraverso questo suo differenziarsi sarà per decenni l'espressione caratteristica del rinascimento di Buda.

ELENA BERKOVITS

NOTE

¹ FRAKNÓI VILMOS: *Vitéz János esztergomi érsek élete* (La vita di Giovanni Vitéz, arcivescovo di Esztergom). Budapest 1879, p. 13.

² HUSZTI JÓZSEF: *Janus Pannonius*. Pécs 1931, p. 7.

³ HUSZTI JÓZSEF: op. cit., p. 7.

⁴ ÁBEL JENŐ: *Adalékok a humanismus történetéhez Magyarországon* (Contributi alla storia dell'umanesimo in Ungheria). Budapest 1880, pp. 158—159.

⁵ FRAKNÓI VILMOS: *Vitéz János*... cit., p. 14.

⁶ FRAKNÓI VILMOS: *Vitéz János*... cit., pp. 131—132. — Le lettere sono pubblicate da CARLO RÁTH in *Győri Történelmi és Régészeti Füzetek* (Quaderni storici ed archeologici di Győr), vol. II, 1863, p. 45.

⁷ FRAKNÓI VILMOS: *Vitéz János*... cit., p. 149.

⁸ La biblioteca di Giovanni Vitéz acquistò ben presto fama all'estero. L'arcivescovo di Cracovia, Olesnicki Sbignew, chiede, nel 1449, libri al Vitéz, per ricavarne delle copie (v. FRAKNÓI V.: *Vitéz János Livius kódexei* (I codici liviani di Giovanni Vitéz), in «Magyar Könyvszemle» 1880, pp. 14—15). — L'astrologo Peuerbach scrive al Vitéz, nel 1456, con sorprendente intuizione del futuro: «... questa ricca biblioteca onora in te il suo fondatore, e

con i suoi tesori tu arricchisci la Transilvania e l'Ungheria... È noto con quanta cura e spesa tu raccolga in varii paesi i libri che insegnano la filosofia e che tramanderanno la fama della tua generosità e del tuo eletto spirito alle generazioni future» (v. FRANKÓI V.: *Vitéz János...* cit., p. 159. Si tratta della dedica premessa alle «Tabulae Varadienses», conservata nel Cod. Lat. 5291 della Biblioteca Nazionale di Vienna, e che manca nelle edizioni a stampa). — Quando Janus Pannonius viene creato vescovo di Pécs (Cinquechiese), nel 1459, egli prende congedo da Várad in una delle sue più belle poesie, ricordando anche la magnifica biblioteca di Giovanni Vitéz, «la quale è tanto ricca di tanti celebri libri degli antichi». — Niccolò, vescovo di Modrussa, trascorre tutto un inverno a Várad, nel 1463, «nella magnifica biblioteca, con molti studiosi e sapienti, in mezzo agli infiniti volumi dei celebri scrittori» (HUSZTI J.: op. cit., pp. 189 e 8). — Dopo la morte di Giovanni Vitéz, VESPASIANO DA BISTICCI scrive che il defunto dedicò la massima cura alla sua bella biblioteca, nella quale erano rappresentati tutti i rami della scienza (v. *Vite di uomini illustri del sec. XV*. Firenze 1859, p. 227). — Vedi ancora per la Biblioteca di Giovanni Vitéz, HOFFMANN EDITH: *Régi magyar bibliofelek* (Antichi bibliofili ungheresi). Budapest 1929, pp. 57-69.

⁹ Raggiunto da un messo di Giovanni Vitéz, Janus Pannonius avverte brevemente lo zio, nel 1450, che «Librum nunc nudum mitto, maxime quia improvisus me nuncius offendit» (HUSZTI J.: op. cit., p. 34).

¹⁰ HUSZTI J.: op. cit., p. 6.

¹¹ EDITH HOFFMANN conosce 26 codici della Biblioteca del Vitéz (*Régi magyar bibliofelek* cit.). — JULIUS HERMANN ha attribuito recentemente al Vitéz due codici finora sconosciuti, e precisamente basandosi sulle annotazioni e scritture che vi si leggono, nelle quali egli ha creduto di riconoscere i caratteri del prelado ungherese. L'uno è un ricco Ovidio Nasone proveniente dai dintorni di Ferrara o di Verona, sul cui frontispizio il posto dello stemma è rimasto in bianco. Nel 1806, questo magnifico codice è passato da Salisburgo nella Biblioteca di corte di Vienna. A Salisburgo lo avrà portato, con ogni probabilità, il successore di Giovanni Vitéz, l'arcivescovo di Esztergom, Beckensloer, che nel 1482 era stato creato arcivescovo di Salisburgo. — L'altro codice è un Castiglionchio di Bologna, passato da Esztergom a Vienna nel sec. XVIII (v. *Die illuminierten Handschriften und Incunabeln der Nationalbibliothek in Wien*. VI. Theil I. Beschr. Verz. d. Illum. Handschr. in Österr. VIII. Bd., p. 125, num. 94 e p. 111, num. 76).

¹² CSONTOSI JÁNOS: *La Corvina*. Pallas-Lexicon. Budapest 1895, vol. X. Supplemento, p. V.

¹³ *Jani Pannonii Poemata*. Traiecti ad Rhenum 1784, vol. II. *Jani Pannonii Opusculorum pars altera*, p. 75.

¹⁴ KARDOS TIBOR: *Mátyás király és a humanizmus* (Re Mattia e l'umanesimo). Album Mattia Corvino, vol. II, p. 36.

¹⁵ HUSZTI J.: op. cit., p. 148. †

¹⁶ HUSZTI J.: op. cit., pp. 33 e 231.

¹⁷ ÁBEL JENŐ: op. cit., p. 160.

¹⁸ cfr. FRANKÓI V.: *Erdődi Bakócz Tamás élete* (La vita di Tommaso Erdődi Bakócz). Budapest 1889, p. 8; e *Mátyás király magyar diplomatái* (I diplomatici ungheresi di re Mattia), in «Századok» 1898, p. 399.

¹⁹ GEREVICH TIBOR: *Kolozsvári Tamás, az első magyar táblaképfestő* (Tommaso da Kolozsvár, il primo pittore ungherese su legno). Budapest 1923, p. 35.

²⁰ GIORGIO VASARI: *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori et architettori*, con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI. Firenze 1878, vol. III, p. 334.

²¹ GEREVICH TIBOR: *Régi magyar művészetünk európai helyzete* (La situazione europea dell'antica arte ungherese). Budapest 1924, p. 22.

²² V. HUSZTI J.: op. cit., pp. 227—241.

²³ V. HUSZTI J.: op. cit., p. 225.

²⁴ V. HUSZTI J.: op. cit., pp. 228—230.

²⁵ Per Andreas Pannonius, v. FRAKNÓI V.: *Két hét olaszországi könyvés levéltárakban* (Due settimane di studi nelle biblioteche e negli archivi italiani), in «Magyar Könyvszemle» 1878, pp. 140—144, e *Andreas Pannonius*, ibidem 1879, pp. 113—118; HUSZTI JÓZSEF: *Andrae Pannonii expositio super Cantica Cantorum*, in «Magyar Könyvszemle» 1939, pp. 97—104. Questa opera di Andrea Pannonio venne regalata nel 1938 da Benito Mussolini al presidente del Consiglio ungherese dell'epoca, vitéz Béla Imrédy, che ne fece un lascito perpetuo a favore della Bibl. Naz. Széchényi di Budapest. Vedi il testo delle opere di Andrea Pannonio, dedicate al re Mattia e ad Ercole d'Este duca di Ferrara, in FRAKNÓI VILMOS—ÁBEL JENŐ: *Irodalom-történeti Emlékek* (Monumenti di storia letteraria), Budapest 1886, vol. I. pp. 1—137, 139—283.

²⁶ Ne esiste una copia nel Cod. Lat. 5343 della Bibl. Naz. di Vienna. V. *La Biblioteca Corvina*. Elenco delle Corvine perdute o disperse, p. 87, Nr. 43, e Csontos: op. cit., p. VI.

²⁷ GRUYER G.: *L'art Ferrarais à l'époque des Princes d'Este*. Paris 1897, vol. II, p. 434.

²⁸ Per la miniatura ferrarese, v. GRUYER: op. cit.; HERMANN J. H.: *Zur Geschichte der Miniaturmalerei am Hofe der Este in Ferrara*. Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses, vol. XXI, p. 117. Wien 1900; SALMI, MARIO: *La miniatura emiliana*, in *Tesori delle biblioteche d'Italia — Emilia e Romagna*. A cura di D. Fava. Milano 1932; VENTURI, ADOLFO—TRECCANI, GIOVANNI: *La Bibbia di Borso d'Este*. Milano 1936.

²⁹ BANFI, FLORIO: *Fra Giovanni Cattaneo in Ungheria*, in «Memorie domenicane». Firenze, annata 1936, pp. 305—315 e annata 1938, p. 12.

³⁰ VESPASIANO DA BISTICCI scrive in op. cit., p. 228 che quand'era preposto a Pécs (Cinquechiese), Handó si fece una bella biblioteca e raccolse più di 300 volumi. Ritornando nel 1469 da Napoli, comperò a Firenze libri per più di 3000 fiorini (v. FRAKNÓI V.: *Mátyás király magyar diplomatái* (I diplomatici ungheresi del re Mattia), in «Századok» 1898, p. 112). Non ci è noto alcun codice della sua biblioteca.

³¹ Op. cit., p. 226.

³² Cfr. FITZ JÓZSEF: *Mátyás király a könyvbarát* (Re Mattia bibliofilo). Album Mattia Corvino, vol. II, pp. 221—222.

³³ Cfr. HOFFMANN EDITH: *Der künstlerische Schmuck der Corvin-codices*, in «Belvedere» 1925, pp. 134—135, e *Régi magyar bibliofilek* cit. p. 83.

³⁴ Vedine una abbondante descrizione e la riproduzione in J. H. HERMANN: *Die illuminierten Handschriften und Incunabeln* cit., p. 120, Nro 88.

³⁵ V. HUSZTI J.: op. cit., p. 230. — Il codice pervenne a Budapest, nel 1933, dalla Bibl. Naz. di Vienna. Vedine la descrizione particolareggiata in J. H. HERMANN: *Die illuminierten Handschriften und Incunabeln* cit., p. 132, nro 100. La poesia dedicatoria è pubblicata da FRAKNÓI V.: *Ujabb adatok Vitéz János könyvtárának történetéhez* (Nuove notizie per la storia della biblioteca di Giovanni Vitéz), in «Magyar Könyvszemle» 1879, p. 5.

³⁶ Per le opinioni degli studiosi ungheresi, vedi HOFFMANN EDITH: *Régi magyar bibliafilek* cit., pp. 66—67. Sulla scorta dello Hermann, suppone che Franciscus sia un miniatore, anche AESCHLIMANN, ERARDO: *Dictionnaire des*

Miniaturistes du Moyen Age et de la Renaissance dans les différentes contrées de l'Europe. Milano 1940, p. 70.

⁸⁷ BALOGH JOLÁN: *Mantegna magyar vonatkozású portréi* (Ritratti del Mantegna di interesse ungherese), in «Századok» 1925, pp. 240—241; HOFFMANN EDITH: *Régi magyar bibliofelek* cit., pp. 64—65; J. H. HERMANN: *Die illuminierten Handschriften* cit., p. 130, nro 97, Tav. LV, ove si dà la descrizione particolareggiata del codice e la riproduzione del frontispizio.

⁸⁸ Pubblicata da HILL, GEORGE FRANCIS: *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance, before Cellini.* London, Brit. Mus., 1930, tavola 19, nro 82.

⁸⁹ HUSZTI J.: op. cit., p. 222.

⁴⁰ V. *La Biblioteca Corvina.* Elenco delle Corvine perdute o disperse, p. 89, nri 120 e 112.

⁴¹ CSONTOSI J.: op. cit., p. VI; FRAKNÓI V.: *Vitéz* cit., p. 231.

⁴³ Op. cit., p. 228.

⁴⁸ FRAKNÓI V.: *Mátyás király levelei* (Le lettere del re Mattia). Budapest 1895, vol. II, pp. XXXIII—XXXIV.

⁴⁴ BERZEVICZY ALBERT: *Beatrix királyné* (La regina Beatrice). Budapest 1908, p. 108.

⁴⁵ CSONTOSI J.: op. cit., p. VII.

⁴⁶ CSÁNKI DEZSŐ: *Első Mátyás udvara* (La corte di Mattia Corvino). Budapest 1884, p. 71.

⁴⁷ Mattia stesso ne fa il nome in una lettera diretta a Pomponius Laetus: «Redditae sunt nobis litterae vestrae per Blandium miniatorem nostrum, his diebus Roma cum codicibus ad nos reversum...». La lettera è riprodotta in TELEK JÓZSEF gróf: *A Hunyadiak kora Magyarországon* (L'epoca degli Hunyadi in Ungheria). Pest 1895, vol. XI, pp. 454—455. V. ancora *Magyar Reneszánsz Írók* (Scrittori del rinascimento ungherese) nella serie *Magyar Irodalmi ritkaságok* (Rarità letterarie ungheresi), Nro XXXIX, Budapest 1934, p. 42.

⁴⁸ HOFFMANN EDITH: *Der künstlerische Schmuck... cit.*, p. 133, e *Franciscus de Castello Ithallico de Mediolano és szerepe a budai könyvfestő műhelyben* (Franciscus... e la sua importanza nella bottega di miniatori di Buda), in «Magyar Művészet» 1933, p. 42.

⁴⁹ HERMANN, J. H.: *Die illuminierten Handschriften... cit.*, p. 74, nro 41, tav. XXXI.

⁵⁰ ELENA BERKOVITS: *Felice Petanzio Ragusino, Capo della bottega di miniatori di Mattia Corvino*, in «Corvina» 1940, Archivio pp. 53—84.

MAIOLICHE ITALO-UNGHERESI DI HOLICS*

Giovanni Federico Böttger, non appena sfuggito agli sbirri di Federico I Re di Prussia, cadde prigioniero di Augusto il Forte, Elettore di Sassonia e Re di Polonia. Grande fu la gioia del Sovrano sassone per il buon colpo, perché con la cattura di Böttger, famigerato pei suoi esperimenti d'alchimia, credeva già realizzato il sogno secolare della fabbricazione artificiale dell'oro.

Custodiva dietro porte sprangate il fuggitivo di Berlino, spingendo l'innocuo bugiardo e imbroglione a continuare con urgenza i suoi esperimenti di fabbricazione dell'oro. Böttger cominciò diverse prove, raffazzonando vari esperimenti. Invece delle attese pepite d'oro, si formarono dapprima dei pezzi rosso-bruni di ceramica, e poi, con la fusione di questi e di una polvere bianca che serviva a incipriare le parrucche, una specie di broda in cui si consolidarono veri pezzi di porcellana. Böttger non fu capace di fabbricare l'oro, tuttavia con la scoperta del caolino dei dintorni di Dresda, fece dono all'Elettore di qualche cosa che corrispondeva a intere miniere aurifere.

Scoprì in questo modo per l'Europa il segreto della fabbricazione della porcellana, che non era soltanto il maggior desiderio dei fabbricanti europei di ceramiche, ma un sogno che datava dal tempo in cui gli ammirati cimeli dell'Oriente giungevano, come rari tesori, alle corti più fortunate dei re d'Europa.

Böttger, scoprendo nel caolino la sostanza necessaria alla fabbricazione della porcellana, aprì nuove e grandiose prospettive allo sviluppo della ceramica europea. Dietro spesse mura e vasti fossati si cercò di continuar a nascondere il segreto. Ma inutile fu la guardia severa davanti alla fabbrica di porcellana di Meissen, fondata dall'Elettore sassone nel 1710, e ugualmente inutile il giuramento degli iniziati al segreto. In seguito ai tradimenti di alcuni fuggitivi e di altri sedotti dal denaro, in poco tempo anche

* Vedi ALESSANDRO MIHALIK: *Le relazioni italiane della maiolica ungherese di Holics*. «Corvina» 1935, pp. 51—78.

degli estranei diventarono partecipi del segreto gelosamente custodito, e così, lentamente, cominciarono a diffondersi le fabbriche di porcellane in Europa.

Non era passato neanche un decennio, e, con l'aiuto di operai scappati dalla fabbrica di Meissen, Claudio Innocenzo du Paquier, comincia già nel 1718 la produzione della porcellana a Vienna, e dopo un altro decennio, Cristoforo Corrado Hunger, prima doratore a Meissen, fonda una fabbrica a Venezia. In alcuni decenni le mura che custodivano il segreto crollano definitivamente, perché ora si cominciano le ricerche e la lavorazione non solo in terra italiana e tedesca, ma anche in Francia. Dal laboratorio dei fratelli Dubois a Vincennes, si sviluppa la fabbrica che più tardi, trasportata a Sèvres, produce le meravigliose opere dell'arte europea della porcellana.

Alcuni decenni dopo la scoperta, gelosamente custodita, di Böttger, la fabbricazione di porcellana non solo non è più un segreto, ma diviene una moda nelle corti. Una delle principali aspirazioni di ogni sovrano ambizioso, è di avere una propria manifattura di porcellane o una fabbrica di fine maiolica. Nel 1744, du Paquier, che si trova in condizioni finanziarie poco buone, cede la fabbrica allo stato austriaco, mentre il laboratorio di Vincennes, sovvenzionato generosamente dal re Luigi XV, per amore di madama di Pompadour, che se ne interessava in modo particolare, viene fatto trasportare a Sèvres dal re, che nel 1759 se ne appropria definitivamente.

I.

La moda delle corti europee e le fabbriche che crescevano come i funghi, indussero Francesco di Lorena a concentrare i suoi progetti per la protezione dell'industria, principalmente sulla produzione della ceramica. Le sue intenzioni promettevano di esser facilmente realizzabili, perché da poco gli era piovuta quasi dal cielo la meravigliosa tenuta di Holics e Sasvár, del prodigo Giuseppe Czobor, nel nord-ovest dell'Ungheria. Gli capitò sotto le mani questo territorio, che fu uno dei centri più importanti per la ceramica degli «Habani»* dal famoso passato e dove l'arte della maiolica fiorì come in un suo naturale vivaio.

* Gli Habani erano i membri di una setta religiosa, rifugiatasi in Ungheria dalla Moravia nel secolo XVI, abilissimi nell'arte della ceramica.

Per la fondazione della fabbrica di Holics, Francesco di Lorena poté basare i suoi calcoli e le sue previsioni su dati assai buoni e su premesse molto favorevoli. Le varie materie prime della terra ungherese, di una finezza straordinaria, erano conosciute già da un pezzo come materiali di prim'ordine. I pezzi eseguiti con una tecnica eccellente, e con splendidi disegni, rendevano famosa l'arte della ceramica ungherese. Le fabbriche estere, appunto per ciò, mandavano spesso dei ricercatori di materie prime fra le montagne ungheresi e, come risultato visibile delle fortunate scoperte, erano i carri colmi di terra ungherese, che si dirigevano in lunghe file verso la fabbrica di porcellana di Vienna e verso altri laboratori di ceramica all'estero. Oltre alla finissima materia prima, erano disponibili anche le mani abilissime dei vasai ungheresi, fino allora poco utilizzati, così che Francesco di Lorena non ebbe da fare che un piccolo passo per trasformare l'artigianato dei vasai ungheresi nell'organizzazione di una fabbrica di porcellana.

Al tempo della fondazione della fabbrica di Holics, Francesco di Lorena poté contare con sicurezza su queste basi e circostanze favorevoli, che giovarono molto alla fondazione stessa e all'eliminazione di ogni inconveniente. Il prestigio di Francesco di Lorena elevato a principe dell'industria, aveva bisogno di successi, e perciò lo sviluppo di eventuali concorrenze veniva accuratamente impedito. Sua moglie, Maria Teresa, aveva nelle sue mani la fabbricazione della porcellana e non fu un caso se, appunto nell'epoca della fondazione della fabbrica di Holics di suo marito, nel 1744, rese statale la fabbrica di porcellana di Vienna. Con ciò essa ottenne una fabbrica che funzionava da un quarto di secolo e che aveva superato anche le difficoltà iniziali. La fabbrica, con i suoi prodotti moderni e con la sua buona direzione, poté assicurarsi il predominio in vaste regioni; la sua posizione poi era saldissima, perché in nessun altro posto fu permesso di impiantare nuove manifatture di porcellana. Anzi, coloro che sollecitavano qualche grazia imperiale, spesso furono accontentati soltanto se prima avevano comperato degli oggetti di porcellana della fabbrica di Vienna. Diritti commerciali e altre esenzioni per cittadini ungheresi venivano distribuiti pure soltanto dopo simili compere, cioè tali compere erano una buona commendatizia per una sollecita evasione delle domande. Avendo imparato il sistema di ricatto del re di Prussia, che dava il permesso di matrimonio agli ebrei se questi, secondo i prezzi prescritti, avessero

prima comperato certi servizi della sua fabbrica di porcellane di Berlino, anche i rappresentanti della fabbrica di Vienna difusero in Ungheria molti prodotti con mezzi simili.

In tali condizioni avvenne la fondazione della fabbrica di fine maiolica di Francesco di Lorena verso la metà del secolo XVIII. Esaminando le liste e gli elenchi degli operai, risulta che soltanto alcuni dirigenti e capi operai dovevano essere ingaggiati dalla Lorena, mentre il lavoro reale della produzione era eseguito principalmente dai vasai della regione di Holics. Essi e i loro padri resero grande l'arte della ceramica dell'Alta Ungheria e si eternarono in modo imperituro nella storia della ceramica. Specialmente i loro prodotti del secolo XVII sono capolavori di tecnica e d'arte. Però nei primi decenni del secolo XVIII, in seguito alla scoperta e produzione della porcellana in Europa, essi rimasero indietro, non poterono più soddisfare le esigenze e cominciarono ad aver poca parte nel campo vario e affollato della ceramica.

La porcellana europea, negli anni iniziali, imitò i motivi cinesi e in generale orientali. Essa si sforzò di imitare lo stile, la tecnica e i disegni orientali. Col passar dei decenni, però, riconobbe se stessa e si rivestì degli ornamenti del rococò europeo. Col suo rapidissimo progresso la porcellana limitò sempre più il campo dei prodotti di maiolica, creando loro un'atmosfera irrespirabile. Le fabbriche di maiolica tentarono di superare il periodo critico con rapidi adattamenti, seguendo con prontezza e abilità le mode diverse, e si sforzarono di vincere i prodotti di porcellana con imitazioni di maiolica, vendute a un prezzo migliore.

Anche Francesco di Lorena dovette tener conto di questi fatti. La fabbrica di Holics, date queste condizioni, iniziò la sua attività con una produzione straordinariamente vasta e varia. Durante gli otto decenni della sua esistenza, essa non si organizzò per la produzione costante di alcuni tipi, ma, in concorrenza col fiore della produzione europea di maiolica e svolgendo un'attività vastissima, avanzò con lo stesso slancio, e di pari passo con le altre fabbriche. Essa non seguì lo stile della produzione della ceramica ungherese di prima, e neppure il tipo delle ceramiche degli «Habani». La fabbrica di Holics faceva concorrenza alle produzioni, specialmente di stile orientale, delle fabbriche europee, ma si sforzò pure di seguire i vasi eseguiti nella maniera delle fabbriche di Strasburgo, Rouen e di Montpellier, e con ciò vin-

cere i loro prodotti originali sulla piazza ungherese e su quella dell'Europa centrale. Allo stesso scopo, si adattò pure allo stile delle maioliche italiane. Essa produsse ben presto anche in questo campo capolavori, che in gran parte anche oggi figurano come maioliche italiane nei musei d'Inghilterra, della Germania, della Svezia e di molti altri stati ancora. La loro origine ungherese, cioè della produzione di Holics, è tuttavia, senza dubbio, dimostrabile, perché sul rovescio, nella maggioranza dei casi, si trova il segno della fabbrica di Holics, consistente nella lettera H o in quelle H F, e anche i prodotti senza segno, che hanno dei colori un po' diversi da quelli delle maioliche italiane, sono subito riconoscibili per la loro esecuzione e per molti altri segni ancora. Benché la data della produzione non figurì su di essi, la loro tecnica e la cottura eseguita a fuoco grande, rivelano parimente che la loro nascita cade nel periodo che va dal 1745 al 1760. Questo breve periodo di tre lustri, caratterizzato dallo stile italiano, costituisce un'epoca fugace nella storia della fabbrica di Holics, ma dal punto di vista dell'arte e della storia della cultura, esso ci offre un quadro straordinariamente vario e colorito delle lotte, delle mete artistiche della fabbrica ungherese dal glorioso passato, e nello stesso tempo ci parla del suo timore dell'estinzione, della sua tenacia e delle sue cure ansiose.

II.

Dunque la fabbrica di Francesco di Lorena non venne fondata a Holics per un capriccio del principe, ma perché l'antica industria ungherese della ceramica aveva quivi un terreno naturale, provato dai secoli. La modernità della produzione fu assicurata dai maestri fatti venire dalla Lorena. La collaborazione degli eccellenti lavoratori ungheresi e dei maestri di Lorena, educati all'arte della maiolica dell'Europa occidentale, in cui ebbero una parte importante, fondò in modo assai fortunato l'avvenire della fabbrica.

I prodotti della fabbrica di Holics raggiunsero ben presto il livello occidentale. Ciò si può attribuire in prima linea alla famiglia Germain, trasferitasi dalla Lorena. L'amministratore dei poderi del Granduca, il barone Toussaint, che dovette pure sbrigare le faccende di carattere tecnico della fondazione della fabbrica di Holics, riconobbe ben presto le eccellenti capacità

del giovane Nicola Germain. All'inizio dei lavori d'organizzazione della fabbrica, ancora prima di iniziare la produzione, egli lo fece istruire a spese del Granduca, prima un anno nella fabbrica di porcellane di Vienna, poi lo mandò in Italia. Germain si fermò a Castelli. La cittadina era diventata famosissima, specialmente in quei decenni, per le sue maioliche artistiche. Le manifatture di ceramica della cittadina, che si trova negli Abruzzi, vicino al Gran Sasso d'Italia, si svilupparono in quest'epoca così felicemente, che si poteva affermare di esse con orgoglio: «Nessuna nazione può vantare quest'arte, come un tempo — (appunto all'epoca del viaggio d'istruzione di Nicola Germain) — lo seppero i nostri Abruzzesi». Il centro di questa fioritura era il laboratorio di Francescantonio Grue, il quale, con i suoi fratelli, con i figli di questi e con una lunga serie di maestri e alunni eccellenti (Anastasio Grue, Candeloro Cappelletti, Giacomo Gentili, Gesualdo Fuina) produsse, in una comunità di lavoro quasi medievale, le maioliche più artistiche e più rappresentative dell'Italia di allora. Il destino favorevole non soltanto condusse Nicola Germain fra eccellenti artisti e tecnici della ceramica, ma egli, nella persona del capo del laboratorio, conobbe un uomo di vastissima e sistematica cultura. Come è noto, Francescantonio era dottore in filosofia e teologia, e dopo i suoi studi artistici a Urbino e otto anni di prigione politica a Napoli, ritornando al mestiere degli avi, consacrò la sua vita, a Castelli, non soltanto alla produzione di maioliche, ma, da uomo di profonda cultura, visse «scrivendo e dipingendo». Germain, in questa atmosfera densa di cultura, non soltanto arricchì le sue conoscenze tecniche e le sue disposizioni pel disegno, ma venne spiritualmente fecondato, e ritornò a Holics pieno di nobili ambizioni.

L'eccellente scuola di Castelli e gli insegnamenti del grande maestro, esercitarono un influsso enorme sullo spirito del giovane Germain. Egli non soltanto comprese, ma, con ammirazione sincera, fece suo lo stile della fabbrica di Castelli. Riconobbe che le maioliche di Castelli erano i prodotti più perfetti della ceramica europea di allora. Ciò significò un vantaggio decisivo già all'esordio della fabbrica di Holics. Germain, ritornato a casa, si mise al lavoro con energia e ambizione esuberante e il suo desiderio più caldo fu quello di raggiungere quanto prima le capacità dei maestri di Castelli, da lui tanto ammirati. In questo non aveva delle difficoltà, perché egli aveva imparato i segreti tecnici della fabbricazione sul luogo. Neanche riguardo ai disegni



Bambini in orazione. Piatto Holics. Museo d'Arte Decorativa di Amburgo



Bambini che giocano alla trottola. Piatto Holics. Museo Nazionale Svedese di Stoccolma



Scena di animali (*Il mezzogiorno*). Piatto Holics.
Decorazione derivata da una incisione di Nicolas
Berchem. Museo d'Arte Decorativa di Praga



Scena pastorale (*Il mezzogiorno*). Piatto Holics.
Decorazione ispirata da una incisione di A. Bloemaert.
Museo d'Arte Decorativa di Praga



Coppe e sottocoppe con caprette e carmosci. Holics. Decorazione derivata dalla serie di incisioni di N. Berchem dal titolo «Animalia ad vivum delineata . . .». Museo Storico Ungherese di Budapest



Scena di pastori. Incisione di A. Bloemaert



Mandria. Incisione di Nicolas Berchem



Piatto di lusso Holics, raffigurante il mese di settembre (pigiatori d'uva). Raccolta Ugo Vavreška, Zlin



Piatto Holics, raffigurante il mese di aprile (tosatura di pecore). Museo Nazionale Svedese di Stoccolma



Scena di pastori (*La mattina*). Incisione di F. Vivares (1754) da un dipinto di A. Cuyt



Mandria che ritorna (*La sera*). Incisione di F. Vivares (1760) da un dipinto di A. Cuyt



Paesaggio romantico. Incisione di Matthiolus per piatti di maiolica



Il ritorno. Incisione di Matthiolus per piatti di maiolica

dovette ricorrere soltanto alla sua memoria, perché aveva portato con sé parecchie serie di incisioni adoperate a Castelli come modelli. Germain consegnò quasi completo, alla fabbrica di Holics, il tipo della ceramica ritenuta allora la più artistica d'Europa. La vera produzione fu iniziata a Holics con queste maioliche di tipo italiano, raggiungendo ben presto tali risultati, che la fabbrica ungherese, prima quasi sconosciuta, con le sue imitazioni dello stile di Castelli, ben presto si presentò sulle piazze d'Europa come degna compagna della famosa fabbrica italiana.

L'intuitiva genialità commerciale di Germain strappò dalla sua mediocrità la piccola fabbrica di provincia, che cominciò a fabbricare in gran quantità le imitazioni dei piatti preferiti di Castelli. Ben presto capitarono sulla piazza quei piatti, resi popolari già dalla fabbrica di Castelli, che raffigurano i singoli episodi della caccia al cervo e al cinghiale. La fabbrica di Holics lavorò in base alle acqueforti originali di Stefano della Bella, così come anche a Castelli era stato preso questo maestro per modello.

Le imitazioni dei prodotti di Castelli ebbero un gran successo, e Germain ricevette ben presto l'incarico di eseguire dei lussuosi piatti ornamentali, per il proprietario della fabbrica, Francesco di Lorena. Egli adoperò per la decorazione di essi i motivi degli affreschi del palazzo del Granduca in Toscana. Quanto a successi militari e politici, Francesco di Lorena fu dotato scarsamente dal destino. Non poté essere rappresentato sui piatti come grande soldato o politico, e perciò il Granduca, che del resto era favorevolmente disposto verso l'industria, fu rappresentato sui nuovi piatti di gala secondo gli affreschi di Palazzo Pitti, con quei simboli che, invece delle glorie militari, esaltano la pace, la tranquillità e il libero sviluppo delle arti. L'Apollo del famoso affresco di Pietro da Cortona, appare su un piatto di Holics come Apollo aedo, alludendo al fatto che, dopo le grandi guerre, Francesco di Lorena, similmente ad Apollo, destava negli uomini l'amore dell'arte. È probabile che quel piatto, proveniente dall'ex-raccolta di Carlo XV di Svezia, e ora custodito nel Museo nazionale svedese di Stoccolma, non sia stato unico, ma certo furono prodotti a Holics altri piatti con quei simboli di Palazzo Pitti, che raffigurano il cessare delle tempeste della guerra e l'inizio della vita pacifica.

Francesco di Lorena, in occasioni speciali, regalava ai suoi ospiti reali questi piatti, come il fiore della produzione della

propria fabbrica, così come faceva l'Elettore di Sassonia, il quale, con simili donazioni di capolavori della fabbrica di porcellane di Meissen, creò la moda di quest'abitudine.

Non soltanto Castelli, ma anche la ceramica di Siena esercitò degli influssi su Holics. Si conosce un piatto di Holics ornato con un disegno di bambini sull'altalena, eseguito nello stile di Ferdinando Campani.

III.

La produzione dei piatti di tipo italiano a Holics, per quasi dieci anni diede splendore alla fabbrica. Verso il 1760 però l'orizzonte si oscurò, e dalle parti dell'Olanda apparvero nuvole pregne di pericoli.

La ceramica olandese diede dei grattacapi alle fabbriche europee. Nel secolo XVII, in concorrenza con le porcellane trasportate per mare dall'Oriente, gli Olandesi conquistarono la maggior parte delle piazze europee, con le ceramiche di Delft, di tipo cinese. La ceramica olandese fece una carriera straordinaria e ottenne grandi successi in tutta l'Europa. Essa però, dopo il progresso impetuoso e le conquiste del secolo XVII, si arrestò, perché la produzione delle porcellane tedesche le scavò il terreno sotto i piedi. La maiolica olandese, alla metà del secolo XVIII, si riebbe da questo torpore con tale forza, da diventare così di moda, che non solo vinse decisamente le maioliche italiane già preferite sulle piazze europee, ma diede loro un colpo mortale.

La trasformazione dei destini della ceramica europea, specialmente italiana, portò dappertutto grandi mutamenti. Il progresso degli Olandesi turbò pure la linea dello sviluppo della ceramica ungherese. Gli artisti della fabbrica di Holics, con ottima intuizione commerciale, si rivolsero anche all'industria olandese e in parte si misero alla produzione di ceramiche di tipo fiammingo. Ciò non era soltanto attuale, ma anche necessario perché la maiolica ungherese potesse adattarsi con elasticità alla moda europea, pur mantenendo appieno la sua capacità di concorrenza.

La continuità e l'uniformità della produzione furono turbate. La produzione dei piatti con motivi classici italiani e presi dalla mitologia antica, e quella dei piatti con motivi di caccia, cominciò a passare in secondo piano, mentre si cominciarono a fabbricare sempre più abbondantemente i nuovi piatti di moda fiamminga, con motivi di animali e di pastori. Nei primi tempi

furono prese per modello le acqueforti della famiglia olandese Bloemaert. Cornelis Bloemaert, del resto, era già conosciuto nella fabbrica: l'Apollo di Pietro da Cortona, della sala di Giove di Palazzo Pitti a Firenze, fu copiato sui piatti di Holics, secondo le incisioni di Cornelis Bloemaert. Questo membro della numerosa famiglia Bloemaert, era diventato quasi del tutto italiano. Visse a Roma e a Firenze, così che, per le sue molteplici occupazioni in Italia, non poté neppure recarsi al letto di suo padre moribondo. Oltre a lui, anche gli altri membri della famiglia svolsero una attività notevole. Quello che dava il tono era naturalmente il padre, Abramo Bloemaert. Sebbene egli non fosse mai stato in Italia, dovette la sua formazione artistica ai maestri italianeggianti: oltre che da Frans Floris, il suo gusto venne formato da Barens, Dirck, da Gerolamo Francken e Blocklandt. Inoltre la sua arte, che gli assicura un posto notevole nella storia, fu maturata anche da influssi olandesi.

Egli fondò, con le sue opere, una scuola olandese idealistica. Prese i suoi motivi per lo più dalle storie della Bibbia e dalla vita della mitologia, ma studiò diligentemente anche la natura. La sua attività venne resa popolare da Hendrick, Cornelis, Adrian e Frederick Bloemaert. Quest'ultimo, secondo i disegni del padre, pubblicò, in numerose serie, acqueforti raffiguranti paesaggi e scenette di genere.

L'arte della famiglia Bloemaert, fondata sull'arte italiana per relazioni mediate e immediate, fu di grande aiuto alla fabbrica di Holics nelle sue difficoltà, assicurandole nello stesso tempo una transizione senza scosse. La produzione continuò secondo il sistema già provato e si mantennero pure lo stile e i segni esteriori delle maioliche di tipo italiano. Il paesaggio collinoso, interrotto da laghi e fiumi, rimase lo stesso, e l'immutata forma degli alberi e degli uccelli volanti offrì anche nel periodo seguente l'illusione che i piatti fossero eseguiti nello stile delle maioliche italiane. La tecnica della produzione e il tono dei colori rimasero gli stessi, soltanto, invece dei motivi antichi, apparvero raffigurazioni, o meglio allegorie, riguardanti l'allevamento degli animali e l'agricoltura.

Quel piatto del Museo d'Arte decorativa di Praga, in cui è raffigurato a sinistra un pastore giacente, a destra una mucca distesa e nel fondo un'altra in piedi (derivato da un'incisione di Bloemaert), fu eseguito nella fabbrica di Holics già in quel periodo nuovo, in cui, spinta dallo slancio vivace della nuova concorrenza, la fabbrica ungherese eseguisce ancora i suoi piatti

decorativi con l'aspetto esteriore delle maioliche italiane, ma i suoi temi sono già ispirati da incisioni olandesi.

Numerosi altri piatti raffiguranti pure mandrie di mucche pascenti e distese, furono eseguiti a Holics. Questi non furono tutti modellati sotto l'influenza di Bloemaert, ma vennero ispirati anche da altri insigni maestri dell'arte olandese. Se confrontiamo un altro piatto raffigurante mucche, del Museo d'Arte decorativa di Praga, con le incisioni di Nicolas Berchem, risulta che anche gli animali di questo maestro servirono da modelli per i piatti di Holics. Anche Berchem fu in Italia, anzi la sua arte si formò decisamente appunto colà, con l'osservazione della natura e della vita del popolo delle regioni italiane. La sua arte mista di scene pastorali olandesi e italiane ebbe una grande importanza, ed era ammirata a tal segno, da far di lui un artista ricercato, già durante la sua vita. Lo prediligevano anche gli artisti della fabbrica di Holics, e nella produzione di sottocoppe raffiguranti camosci, caprette e altri animali, adoperarono la serie di incisioni di Berchem pubblicata col titolo «Animalia ad vivum delineata et aquaforti aeri impressa, Studio et arte Nicolai Berchemi». Oltre alle sue illustrazioni originali, erano conosciute ed adoperate anche quelle con cui Adrian van de Velde interpretò le scene di Berchem.

È naturale che nella schiera non poteva mancare Aelbert Cuyp, il grande maestro dell'arte olandese. I suoi paesaggi, tutti pieni di vita, raffiguranti in primo piano, per lo più, animali pascenti accanto ai fiumi, in certi loro particolari servirono da utile modello a Holics. La sua arte di disegnatore, piena di slancio, tante volte lodata nelle sue pitture, non riuscì affatto nelle acqueforti. I suoi tentativi in questo campo risultarono prodotti mal disegnati, deboli, e assai cattivi. Le sue eccellenti pitture, custodite con orgoglio in raccolte private inglesi, furono spesso pubblicate però, dalla schiera degli alunni, in incisioni. Appunto nel 1754 e nel 1760 furono pubblicate quelle incisioni di F. Vivares, che raffigurano le pitture di A. Cuyp intitolate «Mattina» e «Sera», e le cui figure di uomini e di animali furono copiate subito dalla fabbrica di Holics per ornare i suoi piatti decorativi.

In base ai titoli delle acqueforti summenzionate di F. Vivares, possiamo concludere che i piatti raffiguranti pastori e mandrie di mucche, appartenevano a quella serie della fabbrica di Holics in cui furono rappresentati i vari momenti del giorno (la mattina, il mezzogiorno, la sera, ecc.).

Oltre ai piatti menzionati, una serie completa di dodici

piatti raffigurava i singoli mesi. Dai titoli delle incisioni riproducti in gran parte pitture di maestri olandesi, e che nel secolo XVIII erano conosciutissime in Italia (Quelques animaux tirés au vif, et gravés sur le cuivre, avec estude et travail par I: H. Roos M.D.C.LXV, poi G. Zocchi inven. F. Bartolozzi incid. app. Wagner Ven.a. C.P.E.S.), possiamo scoprire che il piatto di Holics, custodito nel Museo Nazionale Svedese, su cui vediamo una scena di tosatura di pecore, si riferisce al mese di aprile. Un'incisione italiana anonima, di poco valore, dal tono simile, oltre alla scenetta reca i seguenti versi:

*Il celeste Monton che regge Aprile
Scarca la mandra del pesante vello:
Lieta poscia 'l Pastor, lieto l'agnello
Cambia coi larghi campi 'l chiuso ovile.*

Alla serie dei piatti di Holics raffiguranti i mesi, appartiene anche quello che, sotto il dominio sovietico del 1919, si trovava ancora in possesso ungherese, ma che più tardi passò in possesso di Ugo Vavrečka, ex ministro cecoslovacco a Budapest e ora si trova nella sua raccolta, a Zlin. Questo piatto, con figure di pigiatori d'uva, rappresenta il mese di settembre. L'anonimo italiano reca per questa scena i versi seguenti:

(Settembre)

*Il Sol è in Libra e il Villanel non teme
L'ire di fosco Ciel, grandini e tuoni
Mentre maturi già di Bacco i doni
Toglie alle viti ed in liquor li spreme.*

In questi piatti della fabbrica di Holics c'è un senso di pre-romanticismo. Tutti adoperano incisioni, in cui l'artista abbia trasportato il mondo reale in uno scenario fantastico, idillico, e romantico. Fanno uso di allegorie, rappresentate con i simboli più evidenti.

IV.

La fabbrica di Holics riconobbe e utilizzò subito le relazioni favorevoli che si offrivano, essendo proprietario della fabbrica il Granduca di Toscana. Nicola Germain, mandato a Castelli dall'amministratore dei possedimenti di Holics del Granduca, era appena tornato dal suo viaggio all'estero, intorno al 1745, che già la fabbrica si mise a produrre sistematicamente le ceramiche di tipo italiano. La produzione durò indisturbata quasi

dieci anni. A quest'epoca l'influsso olandese ne turbò il tranquillo progresso e cominciò a sopraffare i piatti eseguiti su modelli italiani. L'influsso dei modelli olandesi durò pochi anni, all'incirca fino al 1760, perché il forno «muffola», di recente invenzione, rivoluzionò in tutta l'Europa il carattere della produzione di ceramiche. Nel 1758 fu costruito anche a Holics il «forno di Lorena». In questo modo, dopo la cottura di prima, eseguita a gran fuoco, intorno ai mille gradi, fu possibile ornare i prodotti oltre che a colori forti, anche a colori più delicati e di fissarli «a riverbero», intorno ai seicento gradi.

La produzione ungherese delle maioliche comprese presto i rinnovamenti moderni della ceramica europea e abbracciò subito l'uso di questa tecnica. La tendenza della produzione si cambiò a Holics; si presero per modelli le maioliche di Lorena, la cui produzione vinse assolutamente quella dei piatti di maiolica di tipo italiano.

Con questo rinnovamento si inizia non solo un nuovo periodo della fabbrica di Holics, ma si apre un nuovo capitolo nella storia della ceramica. Holics si sviluppa in una delle più importanti fabbriche di maioliche dell'Europa centrale e svolge un'attività grandiosa. Intorno al 1760, nella schiera dei prodotti di Holics appaiono quei vasi e piatti che sono ornati di rose di color rosso misto d'oro. Questi sono già prodotti speciali, indipendenti dalle maioliche italiane e da quelle di Lorena. Passano appena tre lustri dal viaggio di istruzione in Italia di Nicola Germain, e la fabbrica ungherese, avviata in parte su esperienze italiane, diventa un forte fattore della produzione di maioliche dell'Europa centrale. Dagli alunni di una volta si formano i maestri, e quando il figlio di Nicola Germain capita in Italia, con le conoscenze e pratiche acquisite a Holics, diventa direttore, nel 1776, della fabbrica Ferniani di Faenza. Con la sua venuta, la produzione di prima viene interrotta e sotto la sua direzione si inizia la produzione dei piatti di tipo Holics, con le rose rosse. Caspare Germain, figlio del Maestro Nicola che si era istruito in Italia, ebbe parte così, con la sua fama imperitura, nella storia della ceramica italiana. Con la sua attività, la ceramica ungherese saldò i suoi debiti con la cultura italiana. Dopo gli innumerevoli insegnamenti fecondatori, impartiti dall'arte italiana, l'allunno grato e fedele ebbe l'occasione di ricambiare in parte ciò che aveva ricevuto.

ALESSANDRO MIHALIK

SPADE «CINQUEDEA» IN UNGHERIA

Sino al XIV secolo, le armi di modello tedesco, fabbricate secondo la tecnica tedesca, servivano di norma nell'equipaggiamento di un esercito. In Inghilterra e in Francia troviamo la forma di spada usata in Germania. Ma, a partire da questo tempo, nella fabbricazione delle armi si fa sentire sempre più decisamente l'influsso italiano, che cominciò in grazia dell'arte della scherma, sviluppatasi a Venezia, a Bologna e a Firenze, e che ben presto si aprì la via verso la Francia e la Germania. Sulla lenta trasformazione della forma delle spade, esercitarono una grande influenza i girovaghi allievi degli schermidori italiani, capitati in ogni parte del continente, e detti i «Compagni di S. Marco» o i «Compagni schermidori». Nel XIV secolo, facendosi le armature sempre più perfette e pesanti, anche le lame dovevano subire un aumento di peso, perché il colpo sortisse l'effetto desiderato. La lama a due tagli fu usata sempre più spesso, e perciò troviamo assai raramente delle spade da combattimento del tempo, con la costa e l'incavo. Tuttavia, per far sì che questa lama pesante fosse lo stesso facilmente maneggevole, e che il suo peso non fosse eccessivo, il profilo ne veniva sempre più assottigliato verso la punta, cioè si faceva una punta molto lunga. Nel XIV secolo, in Italia e in Spagna, in luogo della spada da combattimento, si creò un nuovo tipo di spada, da portare ogni giorno, per ornamento — usata in città dai nobili e dai borghesi, e nei villaggi dai contadini — in cui la forma della lama era determinata da necessità differenti da quelle della battaglia.

La cura della sicurezza personale fu la causa principale della sua origine. La lama di queste armi di difesa era di solito leggera e corta, adatta a uno stretto corpo a corpo, così da poter essere portata senza molestia. Possiamo considerare queste armi di difesa come elementi di transizione dalla spada alla sciabola. Sullo scorcio del secolo XIV, nell'Italia divisa in fazioni, si formò un tipo speciale di arma di difesa, che nella letteratura delle armi

è conosciuta come «lingua di bue» (in lat. *lingula*, antico ted. *gabilot*, franc. *langue de boeuf*, spagn. *punal*, ingl. *anelace*).

La tarda riproduzione dell'antico parazonio, apparve per la prima volta a Venezia e a Firenze, e, con la sua forma caratteristica, si diffuse rapidamente in tutta l'Italia, la Francia e la Borgogna, mentre più tardi diventò di moda tra i cittadini e i borghesi tedeschi. Il più importante luogo di produzione, nel sec. XV, era Verona. A Verona e a Venezia quest'arma era conosciuta col nome di «cinquedeà» (cinque dita), perché la radice della lama era larga cinque dita, cioè aveva precisamente la larghezza di una mano. La potremmo considerare anche un pugnale, ma per la sua foggia la possiamo riguardare come una specie di spada di difesa (*Hauswehr*). La sua lama ha la forma di triangolo allungato, con i tagli che corrono diritti verso la punta; il gavigliano s'incurva a parabola verso la lama; l'impugnatura è d'osso, con rosette di rame traforate; il pomo, di forma piatta, è orlato di una piastrina di rame, ornata di incisioni. Spesso nel fodero trovava posto anche un coltellino (*batardeau*). Si portava dietro, a destra, appesa alla cintura.

Di solito, le lame delle «cinquedeà» erano adorne di ornamenti all'acquaforte. Le prime incisioni all'acquaforte su lama, secondo quanto si può provare, risalgono a Ercole de'Fideli, un orafo di Ferrara. Nacque intorno al 1465, e lavorò alla corte di Ferrara a cominciare circa dal 1480. La sua fama è dovuta alle armi ornamentali, che sono importanti cimeli del Rinascimento. L'opera sua più stupenda è il pugnale da lui foggiato nel 1498 per Cesare Borgia, la «Reine des épées», attualmente in possesso del Principe di Teano, Duca di Sermoneta, a Roma, mentre il fodero è conservato a Londra, nel Museo Vittoria e Alberto.¹ Le incisioni di Fideli sulle lame, eseguite alla maniera fine e minuta delle silografie italiane, ci permettono di gettare uno sguardo sullo spirito e sul linguaggio delle forme del primo Rinascimento. Tra le numerose lame uscite dalla sua bottega, conosciamo un esemplare contrassegnato col suo nome, esposto nella raccolta della Zeughaus di Berlino. È caratteristico che nei suoi disegni non si trovano scene della Bibbia, ma le ispirazioni sono tratte dalla mitologia.

Il Rinascimento portò un essenziale cambiamento nel gusto, in tutta l'Europa. In ogni oggetto artistico si può avvertire il suo influsso diretto o indiretto. Nell'epoca aurea del Rinascimento, la sensibilità degli artisti era sviluppata a tal punto, che anche gli



Fig. 1. — «Cinquedeas»
Museo comunale — Szombathely



Fig. 2. — La scena di Muzio Scevola. Particolare della «cinquede» di Szombathely



Fig. 4. — Il trionfo d'Amore sulla «cinquedeà» di Berlino



Fig. 5. — Altro particolare della «cinquedeas» di Berlino

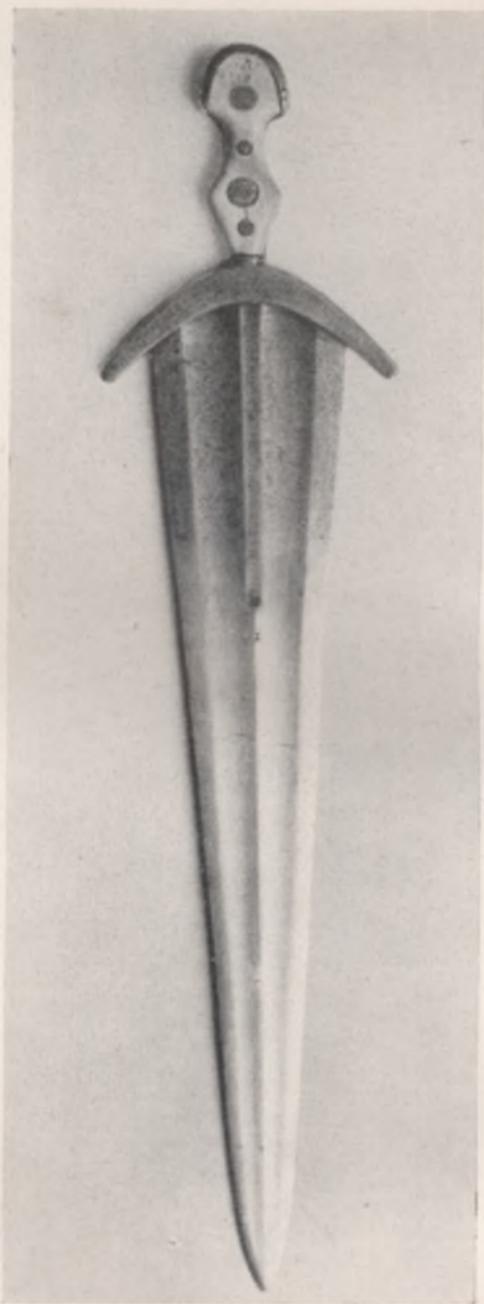


Fig. 6. — «Cinquedea»
Museo Naz. Ungherese — Budapest



Fig. 7. — Particolare della «cinquedeus» del Museo Naz. Ungherese di Budapest

oggetti più insignificanti venivano foggiate con cura e buon gusto, allo stesso modo dei capolavori.

Questa volta vogliamo parlare di tre cimeli, ai quali dà particolare importanza il fatto che uno di essi si trova in possesso della città di Szombathely, dono di Sefert pascià² (Fig. 1). Su un lato della «cinquedeas» di Szombathely vediamo Muzio Scevola che tiene la mano sul fuoco (Fig. 2): davanti a lui, su di un trono elevato, siede il Re. L'armatura di Muzio Scevola, il suo cimiero ornato di piume ondegianti, rappresentano la tipica concezione quattrocentesca del soldato romano. Sullo sfondo si attardano dei cavalieri, coperti di simili adorne armature. La scena è intarsiata d'oro, così come quella sull'altro lato, che rappresenta il giudizio di Paride. Davanti a Paride che siede sotto un albero ombroso, si aggirano ignude le dee, contrariamente alle figurazioni più tarde, in cui soltanto Venere appare svestita (Fig. 3).

Ambedue le scene sono state ispirate dalla pittura italiana quattrocentesca, e più precisamente dalle silografie e acqueforti da questa derivate. Una certa secchezza e rigidità di disegno nel trattare le figure a bruschi chiaroscuri, in forme brutali e realistiche, richiama alla memoria la pittura ferrarese, e più di tutti forse il maggior artista ferrarese del tempo, Francesco Cossa. Invece la tecnica della rappresentazione ricorda molto le incisioni in rame di Andrea Mantegna, che in quei tempi erano diffusissime.

La «cinquedeas» di Szombathely, per il soggetto e per la lavorazione insieme, appartiene al gruppo trattato da Lauts³, nel quale vi sono dei pezzi, le cui raffigurazioni furono riprodotte su altre spade, come il Muzio Scevola della «cinquedeas» dell'Armeria Reale di Torino⁴, o il Giudizio di Paride che si può vedere su una lama nel Musée de l'Armée di Parigi⁵. In questa serie, la «cinquedeas» di Szombathely è uno dei pezzi meglio conservati e testimonia una meravigliosa abilità artistica.⁶

Gli altri due cimeli che vorremmo ricordare, sono le «cinquedeas» della Zeughaus di Berlino e del Museo Nazionale di Budapest. Le fini incisioni dell'esemplare di Berlino rappresentano il trionfo di Amore (Fig. 4). Nello sfondo appaiono i ruderi di antiche costruzioni, come quelli che davano un carattere umanistico e archeologico alle pitture del Mantegna. Su ambedue i lati, la composizione è divisa orizzontalmente in due parti. Osserviamo che la tecnica di questo lavoro non è a intarsio d'oro, ma ad acquaforte. Su l'altro lato della «cinquedeas» di Berlino, il suo

autore, Fideli mise la propria firma. Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a una sua opera autentica⁷ (Fig. 5).

Riteniamo opera del Fideli pure la «cinquede» del Museo Nazionale Ungherese (Fig. 6), uno dei più preziosi gioielli di questo gruppo, donata dal barone Francesco Révay. Su ambedue i lati, (Figg. 7-8), come nell'esemplare di Berlino, ci sono due striscie lavorate da una parte, e due dall'altra. Le raffigurazioni sono ispirate dalla mitologia, ma non possiamo stabilirne con precisione i soggetti. Risalta la figura di un giovinetto con una tromba, che prende parte a una lotta selvaggia. La maniera della rappresentazione, la disposizione delle figure, la decorazione ornamentale, che termina verso la lama con una fila di bottoni tanto in quella di Berlino che in quella di Budapest, rendono indubbio il fatto che qui ci troviamo di fronte a un'opera del Fideli. Questo perciò è uno dei pezzi più preziosi del gruppo delle armi d'origine italiana del nostro Museo.⁸

GIOVANNI KALMÁR

NOTE

¹ THIEME—BECKER: *Künstler-Lexikon*, vol. XI, p. 535.

² LIPP VILMOS: *Renaissancekori tárgyak a vas megyei régiségtárból* (Oggetti dell'epoca rinascimentale, nel museo di antichità del comitato di Vas). «Archeológiai Értesítő», nuova serie, vol. III, 1884, p. 175.

³ JAN LAUTS: *Eine Gruppe Ferraresischer Cinqueden aus dem Ende des 15. Jahrhunderts*. «Zeitschrift für Historische Waffen und Kostümkunde». Berlin 1935, vol. XIV, p. 122.

⁴ *Cat. Angelucci*, fasc. 6, p. 303.

⁵ *Cat. J.* 777.

⁶ L'iscrizione sulla piastra di rame, su un lato dell'impugnatura, dice: NUNQUAM POTEST NON ESSE VIRTUTI LOCOS.

⁷ PAUL POST: *Das Zeughaus*. Die Waffensammlung I. Berlin 1929, p. 54.

⁸ Iscrizione della lama: FATIS DE REGITUR MORTALE GENUS OMNE SOLUM FORTI PATRIA EST. Iscrizione su di una piastra di rame, su un lato dell'impugnatura: PROPTER + CANES + ET HOMINES + BESTIALES. Cfr. PULSZKY KÁROLY: *Renaissancekori tárgyak a Nemzeti Múzeum Régiségtárból* (Oggetti dell'epoca rinascimentale, dalla raccolta di antichità del Museo Nazionale). «Archeológiai Értesítő». Nuova serie, vol II, 1882—83, p. 231. — Anche Zoltán Tóth avanzò l'ipotesi che si trattasse di un'opera di Fideli. Vedi la sua *Guida delle raccolte storiche*. Budapest 1938, p. 32.

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Erzsébet-körút 5—7
Un numero pengő 2 (7 lire). Abbonamento annuo pengő 20 (70 lire)

ANNO I

LUGLIO 1941

N. 5

SOMMARIO

L'Ungheria e la guerra antibolscevica (*R. Mosca*)
La solidarietà economica fra Fiume e l'Ungheria
II. (*M. Futó*)

DOCUMENTI

Brindisi di B. Mussolini e di L. Bárdossy (4 giugno 1941); Discorso del presidente del Consiglio L. Bárdossy (13 giugno 1941); Discorso del Reggente (29 giugno 1941); La guerra ungaro-sovietica. Comunicati ufficiali (27—30 giugno 1941); Legge III/1941 per la ratifica della Convenzione di autenticazione ungaro-tedesca (27 maggio 1940) e testo della convenzione; Legge IV/1941 sulle operazioni di credito edilizio; Legge V/1941 sulla tutela giuridica dei sentimenti nazionali; Legge VI/1941 sulle facilitazioni tributarie assicurate alla S. A. ungherese da costituirsi dalla *Wintershall* A. G. di Berlino; Legge VII/1941 per la ratifica della convenzione ungaro-tedesca per la protezione reciproca della proprietà letteraria ed artistica (6 novembre 1940) e testo della convenzione

CALENDARIO

Giugno 1941

TIPOGRAFIA ATHENAEUM, BUDAPEST

ITALIA e UNGHERIA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) le seguenti annate della

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

diretta dal Presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai Segretari

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

			Pengő	Lire
Anno I (1921)	Vol. I	---	3	10
	Vol. II	---	3	10
Anno II (1922)	Vol. III	---	---	---
	Vol. IV esaurito	---	---	---
Anno III (1923)	Vol. V	---	3	10
	Vol. VI esaurito	---	---	---
Anno IV (1924)	Vol. VII esaurito	---	---	---
	Vol. VIII esaurito	---	---	---
Anno V (1925)	Vol. IX	---	3	10
	Vol. X	---	3	10
Anno VI (1926)	Vol. XI—XII esaurito	---	---	---
Anno VII (1927)	Vol. XIII—XIV	---	6	20
Anno VIII (1929)	Vol. XV—XVI esaurito	---	---	---
Anno IX (1929)	Vol. XVII—XVIII	---	6	20
Anno X (1930)	Vol. XIX—XX	---	6	20
Anno XI—XII (1931—32)	Vol. XXI—XXIV	---	8	30
Anno XIII—XIV (1933—34)	Vol. XXV—XXVIII	---	8	30
Anno XV (1935)	Vol. XXIX—XXX	---	6	20
Anno XVI (1936)	Vol. XXXI	---	3	10
Anno XVII (1937)	Vol. XXXII esaurito	---	---	---

Le annate della nuova serie mensile (1938—1940) P. 20 (Lit. 70)